Universitäts- und Landesbibliothek Bonn

Biblioteca teatrale italiana

[Berenice] - [tragedia di Mons. Racine]

Diodati, Ottaviano

Lucca, 1762

urn:nbn:de:hbz:5:1-23026

Visual Library

Fol 15/1 (6)

Revision



C
987

BIBLIOTECA
NAZIONALE ITALIANA

BIBLIOTECA
TEATRALE ITALIANA

TOMO SESTO.

BIBLIOTECA
TEATRALE ITALIANA

TOMO SESTO.

BIBLIOTECA

TEATRALE ITALIANA

SCELTA E DISPOSTA

DA

OTTAVIANO DIODATI

PATRIZIO LUCCHESE

Con un suo Capitolo in verso per ogni tomo, correlativo alle cose teatrali, per servire di Trattato completo di Drammaturgia.

TOMO VI.

Copia non perdit, cum possis eligere.



IN LUCCA MDCCLXII.

PER GIO. DELLA VALLE)(*Con Lic. de' Sup.*

BIBLIOTECA
TEATRALE ITALIANA
SCELTA E DISPOSTA
DA
OTTAVIANO DIODATI
PATRIZIO LUCCHESE

Con un suo Capitolo in varie per ogni tomo, corrispondente alle cose teatrali, per servire di Trattato completo di Drammaturgia.

TOMO VI.

Biblioth. Acad. Borussica Rhen.

Fd 1511 (6)

CAPITOLO VI.

DEL BEN RECITAR

ORa a ſpiegar del Recitar le norme
De' più valenti Preccettor ſon giunto,
E calcherò delli Moderni l orme

Dirò per dar principio al grande aſſunto,
Ch' egli è del recitar l' arte nel bello
Raſſomigliare la natura appunto.

Vuolvi illuſion, ma vuolvi pur cervello;
I moti che paſſione imprimer deve
Si den dipinger con divin pennello.

Ma la paſſion che il nobil ſen riceve,
Propria di chi rappreſentar ſi vuole
E' d' uopo il ſuo carattere rileve.

Il dolce Tito in l' ira ſua non ſuole
Sfogarſi al par del furibondo Oreſte,
E ognun di lor del fato pur ſi duole.

Morde le ſue catene il fier ſegeſte,
I labbri morderia lo ſcaltro Uliſſe;
Di nuove forme mai paſſion ſi veſte.

Il vil però, come da me ſi diſſe,
Sul tragico Teatro ognor ſi sfugga,
Appaja il grande in Cittadine riſſe.

Il buon ciaſcun dalla natura ſugga,
Il come farlo, ecco i miei gran conſigli;
Apprenda ognuno, nè il cervel ſi ſtrugga.

Buona ci vuole educazion ne' figli:
Uopo ſaria allevarli ſu' ginocchi
Delle Regine, o ſotto i regj cigli;

Perchè imparaſſer ad un volger d' occhi,
Quanto di grande in eſſi mai ſi chiude;
Per ſomigliarli poi, quando lor tocchi.

D' un bravo Attor la ſcenica virtude
Indi dee lor ſervir di facil norma;
Facil l' eſempio inſegna, e non delude.

Un bravo Attore, ſe il Poeta dorma,
Trova di che ſupplir, dando a ſuoi detti
Con vario tuon nuova leggiadra forma.

Pur coll' azion ſuppliſce a più concetti,
Ma in un' altro Capitolo ſeguente
Di ciò a ſentirne ragionar s' aſpetti.

Ci vuol lo ſtudio ancora diligente
De' varj originali, e dell' Iſtoria,
Studio, che al ſommo può erudir la gente.

Offrono gli eſempj, e i libri alla memoria
Ed allo ſpirto i più veri modelli;
Onde ritrarne puo l' Attor ſua gloria.

Poſcia, che dare il giuſto tuon ſan quelli
Alle eſpreſſione, e ſan meglio s' inveſti
Del carattere altrui, meglio l' abbelli.

Quì mi ſovvengon luminoſi teſti;
Virgilio inſegna pur come ſi muore;
Ma lo diremo nel trattar de' geſti.

Darem fra tanto al preſpicace Attore
Altri precetti, che non ſon ben noti,
E recherangli un immortale onore.

Chi parla con chi parla e tutti i moti,
Che paſſion deſta, il docile ſcolaro
Tenga innanzi alla mente, e ben ſi noti.

Deve assuefarsi, e ciò s' osserva raro,
Che del senso, e caratter l' espressione,
Vadano sempre unite ambe del paro;

E con quelle di sua situazione
Codeste quanto può congiunga stabili
Nel teatral suo tragico sermone.

Coteste sono le tre grazie amabili,
Che faran bel corteggio alla Tragedia,
Se se le rende il bravo Attore affabili.

Grado quindi n' avrà pur la Commedia,
Ma ognor l' Attore il più eccellente teme
Per adagiarle sull' istessa sedia.

Più difficile è poi se un' alma geme
Per passion varie; esse ad un tempo stesso
Pinger co' tratti, e colla voce insieme.

Orosman dal geloso tarlo oppresso
Vuole spiegarsi colla sua Zaira;
Ma adesso brama, e che vuol teme adesso.

Il gran segreto, che saper sospira
Lo spaventa pur' anche, ed agitato
Nel tuon confuso del suo dir si mira.

Riperſſa è la paſſione, ed è turbato
Talor lo ſpirto dal pudore, e dalla
Tema; ma niente eſſer dee celato.

Paſſion tradir dee un cor ſenſibil; halla
Da ravviſar lo Spettator ſoltanto:
A chi parla l'Attor celar dovralla.

Oh qual' arte abbiſogna, ed oh mai quanto
Studio vi vuole a queſte mezze tinte
D' eſpreſſioni fra lor contrarie tanto!

Ma al colmo mie lezioni or ſon ſoſpinte
Senza d'aver prima indicato il come
Giungerci, e aver l'acque comuni attinte.

Soſpenda il ſerto all' anellate chiome,
E ſegua l'orme mie quindi coſtante,
Chi brama in ſcena immortalar ſuo nome;
Ma prendiam fiato, pria di andare innante.

PARTE

TRAGICA

TOMO SESTO.



Per la Berenice Trag:



Dom: Paladini in e del

Gio Cavocchi Sculpi. I.

BERENICE

TRAGEDIA

DI

MONS. RACINE

TRADOTTA IN VERSO ITALIANO

DAL SIG.

ROMANO GARZONI

PATRIZIO LUCCHESE

ALL' ORNATISSIMO SIGNORE

ROMANO GARZONI

PATRIZIO LUCCHESE

Per la ſua Traduzione dal Franceſe in Italiano della Tragedia intitolata BERENICE *del celebre Signor Racine.*

ROMANO, amor del Serchio, onor di Pindo,
Berenice a te riede, alle tue mani
Tua la rimetto, e l' ho tre volte prima
Contemplata, e ammirata a parte a parte.
Veduta io già l' avea qual ſu l' altera
A Melpomene amica altera Senna
Avvolta uſcì nel ſuo ſermon natio
Dal ricco ingegno del felice Padre;
Tutte io ben ne ſapea le tracce, e i varj
Avvenimenti, onde è teſſuta, e quella
Rara ſemplicità, cui tanto approva
Di Stagira, e d' Atene il Saggio antico,
E per cui vivon anche, e ognor vivranno
Chiari a' dì noſtri, e a' Poſteri remoti,
Dotto lavor di conturnato Achèo, (a)

Il

(a) Si accennano tre famoſe Tragedie di Sofocle d' azione ſemplice, rammemorate anco dall' Autore Franceſe nella Prefazione alla ſua Berenice ſemplice eſſa pur nell' azione.

Il furibondo Ajace, allor che in seno
S' immerge il crudo e dispettoso acciaro,
Mal potendo soffrir l' onta, e il rifiuto,
Che involan l' armi a lui d' Achille estinto:
E Filottete, a cui l' Erculee freccie
L' accorto Ulisse a tor ai man s' accinge
Gli oracoli a compir di Frigia in danno:
E l' infelice orror del Suol Tebano
Edipo, allor che reo se stesso intenda
Della strage paterna, e dei fatali,
Involontarj, incestuosi amplessi,
E fra le smanie, e il duol del doppio eccesso
Disperato s' acceca ambe le luci,
E alle lagrime n' esce il sangue misto.
Noto l' ordin pur m' era ognor guidato
Del più leale amor, della più forte
Sublime gloria infra i contrarj affetti,
A cui, qual dalla Fonte il Rio deriva,
La tenera Catastrofe succede,
E tre bell' Alme, e tre fedeli amanti
Fra lor divide, ed allontana appunto
In quell' amaro istante, onde ognun d' essi
Da diversa lusinga in cor sedotto
Alle proprie ferite, al proprio foco
Refrigerio, e riparo aver credea.
Con tua pace però, dicasi il vero,
ROMAN, *che vera lode alla più schiva*
Misurata virtù spiacer non debbe,
De' carmi tuoi nel terso velo industre
Berenice si offerse al guardo mio

Di nuove grazie, e nuova luce ornata.
Tu del Gallico Autor ne' tuoi penſieri
Imprimendo il penſier, con quanto ha poi
Di più ſoave, armonioſo, e colto
L' Itala a bear l' alme abil favella,
Tuo rendeſti così l' aureo Poema,
Che a chi l' udrà nel traſmutato aſpetto,
Non oltremar, qual è, parrà pur nato,
Ma d' Auſonia nel grembo, ove pel lungo
Volger di tanti Secoli, e tuttora
Ben aſſodata invariabil ſede
Serba il vero ſaper dacchè ſul dorſo
Della vaſta Anfitrite, i flutti inſani,
E il furiar de' venti alto ſprezzando,
Gli Attici abbandonando almi Licei
Varcar quaſi in trionfo a noi ſi vide.
E ben da queſto ognora arbor ferace,
E dall' amor di sì pietoſa Madre,
Che Madre univerſal fu delle Genti,
Ebber di là dall' Alpi, oltre Pirene,
E ovunque il Sol reca il diurno raggio,
Alimento gl' ingegni, e certa guida;
Pur ſuperbo, ed ingrato oſa alcun d' eſſi
Mover d' Italia al nome orrida guerra,
Tentando invan dall' onorata chioma
Strapparle ingiuſtamente i ſacri allori,
E inſultando la man, che lor d' intorno
La prima diſſipò cruda rozzezza,
Onde eran tra ferigne irſute ſpoglie
Rammiughi abitator d' antri, e di ſelve.

Ma

Ma ride Italia, e del vetuſto Impero
Gode tranquilla il contraſtato indarno
Da un' impotente Invidia onor ſovrano;
E noi Figli d' Italia ognor Cuſtodi,
Autori ognor della Materna gloria,
Aneliam coraggioſi all' ardue mete,
Per cui ſi paſſa a Eternitade in ſeno,
E orme aſperſe laſciam di bella luce
Sull' aſpro di Virtù romito calle,
Cui guarda bieco, e riſpettoſo ammira
Dagli averni receſſi il Veglio edace,
Fremendo in cor, che il ſuo poter ſol giunga
Qualch' opra a debellar di bronzi, e marmi,
Non dell' Anime grandi i nomi eccelſi.
Tu pur, ROMAN, ſei del bel numer uno,
E tale aſſai ti paleſar le molte
Prove d' ingegno, e la vivace, e chiara
Ampia fiamma d' onor, che t' arde in mente,
Che ereditaria a te paſsò dagli Avi,
E che alle più ſudate illuſtri impreſe
Sprona la docil Alma, e l' Alma regge.
Oh quale immenſa a te ſerie di lodi,
Oh qual altro ſplendor d' Italia al nome
Porterà Berenice, allor che uſcendo
Del Serchio tuo ſulle notturne Scene
Nobil farà di ſe pubblica moſtra!
Effetto, sì, del tuo leggiadro ſtile,
De' carmi tuoi d' occulta forza impreſſi
Sarà il piacer, che ne trarranno i Saggi,
E la pietà, che ſuſcitar dovraſſi

Nel

Nel circostante Popolo commosso,
E quelle lagrimette, onde vedrai
Della misera Donna ai tristi casi
Far le varie Alme Amanti umido il ciglio.
Fosse in quel punto a noi, ROMAN, concesso
Guadar la vorticosa onda di Stige,
E penetrar fino ai Beati Elisi!
Udriasi allor questa Idumea Regina,
Paga, che la sua se di nuove genti
Per te s' esponga a nuovi plausi obbietto,
Insuperbir dei tollerati affanni,
A benedire Amor nel suo trasporto,
E alla face d' Amor, d' Amore ai dardi
Bramar conquiste, ed augurar seguaci,
D' Amor l' arti esaltando, e fino i danni;
Che Amor non sempre è colpa, anzi costume,
E amabil qualità prende talora,
Se da qualche Virtù prodotto è in noi;
E fra le pene istesse a lui compagne
Scortata da ragion materia almeno
Di sincero conforto a noi pur dona.
Colpa è l' Amor, se in Alma rea s' accende
Usa alle inique frodi, ai neri inganni,
Che avida solo degli altrui martirj
Ha nell' essere infida il suo diletto.
Colpa Amor fu, quando una Donna ingrata
Maggior di me sol per chiaror di sangue,
Per gemme, ed or, che il cieco Mondo estima,
Con molli vezzi, e con lusinghe accorte
Mi ridusse ad amarla, e il cor gravommi

(Chi resister potea?) di lacci a segno
Che tolse di me stesso a me il governo,
Poi commettendo a vergognoso obblio
D' un reciproco ardor i più bei pegni,
I dolci patti, e la giurata fede,
Stanca di mia costanza ad altri nodi
Volontaria inchinossi, e me deluse,
E diemmi in preda a un abbandono orrendo,
Cui fean strano corteggio atroci idee,
Smanie gelose, ire, sospiri, e pianti,
Pentimento, viltà, sterili affanni.
Va della mia caduta, ahi son due lustri,
Un rifiuto del Volgo ora superbo,
E sotto un altro Cielo occupa, e gode
La non dovuta, e a lui concessa parte
Di quel Talamo a me già pria serbato
Da un vero Amor, dalla mia giusta speme.
Ah immagini dolenti, atre memorie,
Dove me fuor di via tanto traete?
Perchè tornate a ritentar la piaga,
Che mal chiusa pur anco in petto ascondo?
Deh lasciatemi in pace, e tu, se mai
Sotto il giogo d' Amor, ROMAN, gemesti
Perdona a me questo innocente sfogo,
E di quella crudel meco detesta
L' instabil voglia, il tradimento enorme.
Vivi intanto alle Muse, a cui nascesti,
E tutte a te schiuda l' Aonio Nume
Del Fonte d' Aganippe ognor le vene,
Onde non manchi a te lena giammai

Per

Per affidarti a glorioſi voli.
ROMAN, tu i ſenſi miei placido accogli,
Che da ingenua Amiſtà nacquer dettati,
E nel proprio candor lieti, e faſtoſi
Saranno all' avvenir de' merti tuoi
Argomento perpetuo, eterna prova.

In atteſtato di Sinceriſs. Oſſequio,
Luigi Bernardo Salvoni.

AT-

ATTORI.

TITO Imperatore di Roma.

BERENICE REGINA di Paleſtina.

ANTIOCO Re di Comagene.

VARO Confidente di Tito.

ARSACE Confidente di Antioco.

FENICE Confidente di Berenice.

RUTILIO Romano.

Seguito di Tito.

Il Traduttore ha ſtimato opportuno di cangiare il nome di Paulino in quello di Varo Perchè più corto, e più confaciente all' eroica Poeſia Italiana

La Scena è in Roma entro un Gabinetto corriſpondente all' Appartamento di Tito, ed a quello di Berenice.

ATTO I.

SCENA I.

ANTIOCO, *ed* ARSACE.

Ant. FErmiamoci un momento; il veggo Arsace
E' nuova tanta pompa agli occhi tuoi.
Questa è l' altera, e solitaria stanza,
U' Scioglie Tito a i proprj affetti il freno,
E quì talora alla sua Corte ascoso
Ei spiega alla Regina un dolce ardore.
Questa è la Porta, che conduce a Tito,
E quella a Berenice. Vanne a lei,
E dille, che importuno a mio dispetto
Ardisco domandar parlarle a solo.
Ars. Tu importuno Signor! Che vero amico
Tanta per lei premura ognor mostrasti?
Tu, che già fosti suo fedele Amante?
Tu d' Oriente un Re tra i più famosi?
La speme sol d' esser Consorte a Tito
Basta a por fra di voi tanta distanza?
Ant. Va, ti dissi, e lasciando ogni altra cura,
Vedi se tosto a lei parlare io possa
Senz' altra compagnia, che il mio rispetto.

SCENA II.

ANTIOCO *solo*.

ANtioco, ebben, sarai tu ognor l'istesso?
Potrò senza tremar dirle, io t' adoro?
Ma che! Già tremo, ed il mio cor paventa
Quanto prima il bramò, sì dolce istante.
Berenice, già tolta ogni mia speme,
Eterna legge di tacer m' impose.
Cinque anni io tacqui, e fino ad oggi amore
Sotto il vel d' amicizia occulto giacque.
Pos' io sperar di ritrovar conforto
Maggior, che in Palestina, or che la destra
Tito l' offre? Ah qual mai scelr' ho momento
Per ritornare a dichiararmi Amante!
Nò, senza dispiacerle almen si parta;
Se tacer seppi, tacer posso ancora.
Vadasi, ed occultando in sen l' affetto,
A obbliarla, o morir si fugga altrove.
E che? Sarà tuttora il pianto mio
Figlio d' interna pena ad essa ignota?
Perchè lasciarla, e meritar suo sdegno?
Bella Regina, a che temerti offesa?
Per domandarti io vengo, che l' Impero
Forse tu lasci, e m' ami? A te sol voglio
Scuoprir mia vana speme, che delusi
Rendesse il Fato del Rivale i voti;
Ma già, ch' oggi ei può tutto, e l' Imeneo

Vo-

Voſtro ſi avanza, io parto, ancor fedele
Senza luſinga; eſempio ſventurato!
D' una lunga coſtanza, che nutrito
Ha per cinque anni un' infelice amore.
Compianger mi dovrà, non già sdegnarſi.
Ma ſenz' altro eſitar, ſi parli, al fine
Che può temere un diſperato amante,
Il qual fiſsò di più non rivederla?

SCENA III.

ANTIOCO, *ed* ARSACE.

Ant. ARſace, entrar ſi può?
Ars. Signor, veduto
Ho la Regina; ma con ſtento appena
D' un Popolo ſervil vinſi la calca,
Che il vicin grado a lei tuttora adduce.
Dopo otto giorni d' un ritiro auſtero
Di pianger ceſſa Tito al fin ſuo Padre,
Tornando amante all' amoroſe cure,
E alla voce comun ſe creder debbo,
Pria, che tramonti il ſol dee la Regina
Cangiar tal nome in quel d' Imperatrice.
Ant. Oh Dio!
Ars. Che? Ciò, Signor, forſe ti turba?
Ant. Così dunque parlarle a ſol non poſſo.
Arſ. Sì, la vedrai, Signor; già noto è a lei,
Che ſola quì tu di vederla brami.

Ella accennarmi si degnò da lunge,
Che venìa pronta a compiacerti, ed ora
L'opportuno momento aspetta forse
Di sottrarsi alla folla, ond' ella è oppressa.

Ant. Ciò basta; intanto tu compisti esatto
I premurosi cenni a te commessi?

Ars. Conoscer dei, Signor, la mia obbedienza.
Pronti a salpare ogni momento in Ostia
Le navi son già per tuo cenno armate,
Nè attendono a partir, che il tuo comando.
Ma chi rimandar pensi a Comagene?

Ant. Veduta la Regina, Arsace, è d' uopo
Partir.

Ars. Chi dee partir?

Ant. Io.

Ars. Tu?

Ant. Da questo
Albergo uscendo, Arsace, io Roma ancora
Tosto abbandono, e per non più vederla.

Ars. Sorpreso con ragione io mi rimango;
Che? Da sì lungo tempo Berenice
Dal sen de' Regni tuoi, Signor, ti ha svelto.
Già tre son gli anni, che ti ferma in Roma;
E allor, che sue conquiste Ella asficura,
E te pur brama di sua gloria a parte;
E allor, che Tito a lei porge la destra
Tanto splendor, che sovra te riflette...

Ant. Lasciala pur goder di sua Fortuna
Arsace, e tronca un' importun discorso.

Ars.

Arſ. Signor, t' intendo, queſti onori iſteſſi
T' han reſa forſe Berenice ingrata.
L' odio ſuccede alla Amicizia offeſa.
Ant. Nò Arſace, odiarla meno, io mai non ſeppi.
Arſ. Che dunque? Il nuovo Imperator già troppo
Altero, e ſconoſcente ti ſi moſtra?
O tu di ſua freddezza aſſai preſago
Fuggi da Roma la di lui preſenza?
Ant. A torto accuſerei di Tito il core
Arſ. Dunque perchè partir? Qual mai capriccio
Di te ſteſſo nemico or sì ti rende?
Sul Trono aſcende un Principe, che ti ama,
E che già teſtimon delle tue impreſe
Sull' orme ſue ben ſpeſſo egli ti vide
Cercar, pugnando, glorioſa morte,
E 'l cui valor dal tuo valor ſeguito
Il giogo impoſe alla Giudea ribelle.
Quel doloroſo giorno è a lui preſente,
Che il lungo aſſedio a illuſtre fin conduſſe.
Sul triplice Baſtion lieti, e ſicuri
Miranvan gl' inimici i noſtri aſſalti,
E il fiacco Ariete minacciava in vano.
Tu, ſol, Signor, di ſormontare oſaſti
Gli alti recinti, e lor portar la morte.
La tua funebre pompa un giorno tale
Quaſi illuſtrò: fra i bracci miei languente
T' abbracciò Tito, e il fin de' giorni tuoi
Il campo vincitor tutto compianſe.

Ecco il tempo, in cui trar, Signor, tu dei
Di tanto sangue, che spargesti il frutto.
A' tuoi stati il desìo sì ti richiama,
Che di viver sei stanco ove non regni;
Ma senz' onor ti rivedrà L' Eufrate?
Che Cesare l' imponga attendi, e partì
De' titoli supremi illustre, e carco,
Che l' amicizia de' Romani aggiunge
A i Regi pur; cangiar non sai consiglio,
Nè rispondi, Signor?

Ant. Che dir poss' io?
Berenice un momento ascoltar voglio.

Ars. Ebben?

Ant. Del mio deciderà il suo Fato.

Ars. Come?

Ant. Il di lei destin sapere io bramo.
Se alla voce comun la sua s' accorda;
Se de' Cesari al Trono ella è inalzata,
Se parlò Tito, se la Sposa, io parto.

Ars. Ma a te, chi rende mai così funesto
Tale Imeneo?

Ant. Di quì lunge, il saprai.

Ars. Fra quai dubbj ondeggiar, Signor, mi lasci?

Ant. Vien la Regina: addio. Fa ciò, che imposi.

SCENA IV.

BERENICE, ANTIOCO *e* FENICE.

Ber. ALla nojosa gioja alfin m' involo

Di

Di tanti amici della mia Fortuna;
Io fuggo i lunghi lor vani rispetti
Uno a cercarne, in cui mi parla il core.
Senza mentir. La giusta mia impazienza
Di negligente ti accusava omai.
Che? Antioco, dicev' io, le cui premure
Ebber l' Oriente testimonio, e Roma,
Ei, che alle mie vicende ognor costante
Con passo egual seguirle io vidi ognora,
Oggi, che il Ciel sembra essermi presago
D' un onor, che partir teco io pretendo,
Questo medesmo Antioco mi si asconde,
E a sconosciuta folla mi abbandona?

Ant. Dunque è vero, o Regina; A tali accenti
I tuoi lunghi desir compie Imeneo.

Ber. Han questi dì, Signor, (tutto io vo dirti)
Veduto i lumi miei molli di pianto.
Quel lungo lutto, che alla Corte impose
Tito, al suo amor fren posto aveva ancora.
Ei più l' usato ardor non mi mostrava,
Cui breve troppo era il confin de' giorni.
Muto, piangente, e in pensier gravi immerso
Con un funesto addio m' abbandonava.
Pensa al mio duolo, io che d' amore estremo
Cento volte tel dissi, ardo per lui,
E in esso amar non so, che lui medesmo,
Io, che lontana dal curar grandezza
Sol cercando virtù scelt' ho il suo core.

Ant. A i primi affetti, or dunque Ei fè ritorno?

Ber.

Ber. Tu fosti spettator di questa estrema
Notte, in cui giusta a' di lui voti il Padre
Fu posto dal Senato in fra gli Dei;
La sua pietà d' un tal dover contenta,
Le mie tenere brame alfin seconda;
E or, senz' avermi un tal pensiero espresso,
Egli è in Senato unito per suo cenno;
Là, della Palestina alli confini
L' Arabia aggiunge, e in un la Siria intera;
Se degli Amici a i detti io creder debbo,
E a mille da lui fatti giuramenti,
Il nome mio sovra sì vasti Regni
Di quel d' Imperatrice or fregia ancora;
Quì da lui stesso il grato avviso aspetto.

Ant. Ebben, dunque io ti dò l' estremo addio.

Ber. Che dici! ah Ciel! Qual brama? Qual linguaggio?
Prence ti turbi, e impallidisci in volto?

Ant. D' uopo è partir.

Ber. Che? Saper io non posso
Perchè....

Ant. Partir dovea senza vederla. *(da se)*

Ber. Che temi? Parla, omai troppo tacesti;
Qual' è, Signor, d' un tal mistero il fine?

Ant. Che alle tue leggi io cedo almen rifletti,
E per l' ultima volta a te ragiono.
Se in codesto alto grado or ti sovviene
Di quel loco, o Regina, in cui nascesti,
Rammentar ti potrai, ch' ivi il mio core
Ricevè da' tuoi lumi il primo colpo

T'

T' amai, fu Agrippa il tuo German contento,
E per me ti parlò: forse in quel punto
L' omaggio del mio cor tu non sdegnasti,
Tito venne, ti vide, e gli piacesti
Per mia sventura; egli ti apparve ornato
Di tutto quel fulgor, che intorno splende
A chi di Roma la vendetta adduce.
La Giudea ne tremò; fu Antioco il primo
Nel numero de' vinti annoverato.
Interpetre crudel di mie sventure
Fù allor tua legge, che tacer m' impose.
Molto esitai, parlar feci i miei sguardi,
Col pianto, e coi sospiri io ti seguiva;
Al fine il tuo rigor vinse, e sapesti
O l' esiglio, o il silenzio impormi altera,
Prometterlo, e giurarlo mi convenne;
Ma poi, che adesso di spiegarmi ardisco;
Quando svelto mi fù tal giuramento
Giurava il cor d' amarti ognor costante.

Ber. Ah, che dicesti mai?

Ant. Cinqu' anni io tacqui,
E a più lungo silenzio or mi preparo.
Del felice Rival l' armi ho seguite,
Mischiar sperando il sangue mio col pianto,
O, che per mille imprese a te poi giunto
La voce nò, ma ti parlasse il nome.
Parve propizio il Cielo a i voti miei;
La mia morte piangesti, oh Dio! non vera.
Inutili perigli! Il valoroso

Tito

Tito vincer pur seppe il mio furore.
(Questa alla sua virtù gloria si renda)
Benchè del Mondo all' alto Impero eletto,
Dell' Universo amabil cura, e tua,
Tutti i colpi a lui sol volti sembraro,
Tal, che fuor di speranza, odiato, e stanco
Di viver l' infelice suo Rivale
Sol parea seguitar di Tito il braccio.
(Io veggo del tuo cor gli applausi interni,
E che pena minor soffri in udirmi;
Attenta troppo a tai funesti accenti
Sol di Tito in favor perdoni il resto.)
Dopo un assedio alfin lento, e crudele
I Ribelli ei domò; debole avanzo
D' intestino furor, d' incendio, e fame,
Lasciando i lor ripari a terra sparsi.
Roma con lui giunger ti vide allora.
Qual' io rimasi nel deserto Oriente!
Per Cesarèa gran tempo errando andai,
Dolce soggiorno, u' di te vissi Amante.
A' tuoi Stati infelici io ti richiesi,
E l' orme tue piangendo, ognor cercavo.
Ma vinse alfin la noja, e il mio dolore
Drizzar mi fece ver l' Italia i passi.
L' ultimo colpo ivi serbommi il Fato.
Abbracciandomi Tito, a te mi addusse.
Ambo ingannovvi d' amicizia un velo,
E fù il mio amor del vostro amore a parte.
Pur sempre ebbe il mio duol qualche speranza,

Roma

Roma, e Veſpaſian n' eran l' oggetto,
E lor forſe cedea di Tito il core.
Veſpaſiano morì; Tito è il Monarcha
Perchè allor non fuggir! Ma volli alquanto
Del nuovo Impero eſaminare il corſo.
Deciſo è il mio deſtin. La gloria tua
S' appreſta, e avrà ben molti altri ſeguaci
Senza che reſti a tributarle il pianto
Chi vittima fedel d' un vero amore,
Felice pur ne' mali ſuoi ſi appella
D' aver ſenza delitto almen potuto
A lei, che n' è cagion, tutti narrarli;
Io parto fido, e più che in prima amante.
Ber. Signor, creduto io non avrei nel giorno,
Che di Ceſare al Fato il mio s' uniſce,
Vi foſſe alcun mortal, che a me dinanzi
Chiamarſi amante impunemente ardiſſe.
Ma il mio ſilenzio d' amicizia è un pegno,
E in ſuo favor sì grande oltraggio oblìo.
Non turbai de' tuoi detti il corſo audace,
Ed or mal volentier partir ti veggo,
Sa il Cielo pur ſe in mezzo a tanti onori
Te ſol bramavo di mia gioja a parte.
Giuſtizia io ti rendea col Mondo intero.
Tito ammiravi tu; Tito ti amava;
Cento volte io provai dolcezza eſtrema
Teco parlando in trattener lui ſteſſo.
Ant. Ciò appunto fuggo. Troppo tardi io ſcanſo
Queſto crudel trattenimento, in cui

Pat-

Parte non hò. Fuggo di Tito il nome,
L' inquieto nome, che ripeter ſento
Troppo da te. Due lumi aſtratti io fuggo,
Che in veggendomi ognor viſto non m' hanno.
Addio, fiſſa nel cor tua dolce Immago,
Io vado ad aſpettar la morte in dono.
Nè temer già, che un dolor cieco il Mondo
Empir di mie ſventure abbia desìo;
Regina, il grido ſol della mia morte
Ti farà ricordar, ch' io vivea ancora.
Addio.

SCENA V.

BERENICE e FENICE.

Fen. Pietà mi deſta. Un cor sì fido
Regina, meritò ſorte migliore.
Nè lo compiangi tu?

Ber. La ſua partenza
Sì, mi laſcia, il confeſſo, interna pena.

Fen. Rittenuto io l' avrei.

Ber. Chi? Rittenerlo?
Perderne io deggio la memoria iſteſſa.
Perchè vuoi, ch' io luſinghi un vano affetto?

Fen. Tito non chiari ha eſpreſſi i ſenſi ſuoi,
Roma con gelosìa ti mira. Ah temo
Il rigor di ſue leggi a te funeſto
All' Imeneo ſol le Romane han dritto;

Ro-

Roma odia i Re; Regina è Berenice.

Ber. Il tempo di temer queſto non parmi.
Tito m'ama, ei può tutto, e ad un ſuo cenno
Vedrà il Senato a me porgere omaggio,
E le Immagini ſue di fiori ornate
Dal Volgo; lo ſplendor della traſcorſa
Notte negli occhi tuoi più non ſcintilla?
Queſta notte di faci, e fiamme ardente,
Quell' Aquile, quei Faſci, e quell' Armata,
Quei Conſoli, quel Popol, quel Senato,
Quella folla di Re, cui dal mio Amante
Giorno ſi fea? La Porpora, e quell' Oro,
Che la gloria di lui rendean più bella,
Quel lauro teſtimon di ſua vittoria,
Tutti quegli occhi, che vedeanſi intorno
Confonder ſovra lui gli avidi ſguardi?
Quel dolce aſpetto, e il portamento altero?
Ciel! con qual riſpettoſa compiacenza
Giurarli interna fè ſcorgeanſi i cuori!
Chi può mirarlo, e non penſar, che nato
In ſorte umil, riconoſciuto in eſſo
Avria non meno il ſuo Monarca il Mondo?
Ma un sì grato penſier dove mi guida!
Roma tutta or per Tito offre, e conſacra
Co' ſacrificj il ſuo naſcente Impero.
A sì dolci deſir parte io pur bramo.
Corriam, Fenice, a raddoppiar quei voti
Che tutti adeſſo per noi fatti ſono.
Così ſenza aſpettarlo, inaſpettata

A ri-

A rivederlo, ed a ſpiegargli io torno
Tutto ciò, che il desìo troppo repreſſo
A un core amante riamato inſpira.

FINE

DELL' ATTO PRIMO.

ATTO II.

SCENA I.

TITO, VARO, *e Guardie.*

Tito. DI Comagene il Re videſi ancora?
Sà, ch' io l' attendo?
Varo. Alla Regina io corſi,
Nelle cui ſtanze apparſo era un tal Prence,
Ma partito il trovai quando vi giunſi;
Che a lui ſia noto il tuo comando impoſi,
Tito. Ciò mi baſta. E che fa la mia Regina?
Varo. A tua bontà ſenſibil Berenice
Stanca co' voti in tuo favore il Cielo,
Ella ſortìa, Signor....
Tito. Ah troppo oh Dio!
Amabil Principeſſa!
Varo. In ſuo vantaggio
Donde naſce, Signor, queſta triſtezza?
Quaſi tutto l' Oriente alle ſue leggi
Faſſi ſoggetto, e la compiangi.
Tito. Io voglio
Teco, Varo, eſſer ſolo; ogni altro parta.

SCENA II.

TITO, e VARO.

Tito. EBbene, ignoti i miei penſieri a Roma
Della Regina il Fato incerta attende,
E ſon del mio, del di lei cor gli arcani
A' comuni diſcorſi unico oggetto.
Giunt' è quel tempo in cui ſpiegarſi è forza.
Di me, della Regina, che ſi dice?
Parla: che aſcolti tu?

Varo. Per tutto aſcolto
Eſaltar tue virtù, la ſua bellezza.

Tito. E che de' miei ſoſpir, che ad eſſa io dono?
Qual fin s' aſpetta d' un sì fido amore?

Varo. Ama, ceſſa d' amare; i voti tuoi
Seconderà la Corte ognor coſtante.

Tito. Io vidi pur queſta fallace Corte
(Al ſuo Signor troppo a piacere intenta)
Approvar di Neron l' orride colpe;
E adorar genufleſſa i ſuoi furori.
D' una Corte Idolatra i voti abborro,
E più vaſto Teatro io mi propongo;
Senza badare a luſinghiere voci,
Ogni cor da tua bocca aſcoltar voglio.
Mel prometteſti, o Varo; A me d' intorno
Senza il tuo appoggio, alle querele altrui
Il riſpetto, e il timor chiudono il varco.
A prezzo tal ſecreto amico io t' amo;

Inter-

Interpetre de i cuor ti destinai,
E in mezzo alle lusinghe, ognor del vero
La tua sincerità scorta fedele
Sempre a me di condurlo ebbe la cura.
Parla dunque. Sperar dee Berenice
Roma indulgente, o lei temer severa?
Creder io deggio, che sul Trono assisa
De' Cesari una sì bella Regina
Offender possa i sguardi suoi?

Varo. Signore,
Non dubitarne; sia ragion, capriccio,
Roma sua Imperatrice non l' aspetta;
Si sà, ch' ella è vezzosa, e man sì bella
Il Mondo a governar par che ti chieda.
Si sà, che di Romana un cor nutrisce
Pien di mille virtù, m' Ella è Regina.
Il Sangue suo per invariabil legge,
D' alcun sangue stranier Roma non turba
Nè riconoscer soffre ella giammai
Gl' illegittimi frutti d' Imeneo
Alle massime sue contrario. Altronde
Tu sai, che in esiliando i Regi suoi
Roma a tal nome, in pria sì sagrosanto,
Etern' odio, e disprezzo unì severa;
Benchè a' Cesari suoi fida, obbediente
Signor, quest' odio di fierezza avanzò
Dacchè libero fu punge ogni core.
Giulio, che il primo la sommise a forza,
E fe dell' Armi al suon tacer le Leggi

Amò Cleopatra, e ſenza dichiararſi
Laſciolla ſoſpirar ſola in Oriente.
Antonio l' adorò, tal, che in oblio
Per Eſſa poſe la ſua gloria, e Roma,
Pur dichiararſi non osò Conſorte.
Fino ai ſuoi piè cercar la Patria il volle,
Nè l' ira ſua vendicatrice in calma
Tornò, che dell' Amata, e dell' Amante
Col giuſto eccidio. Dopo ciò gl' iſteſſi
Caligola, e Neron, moſtri, di cui
Quì proferiſco con orrore il nome,
E che d' Uom conſervando il ſolo aſpetto
Tutte di Roma calpeſtar le leggi,
Temuta han queſta ſol, nè ci moſtraro
D' un odioſo Imeneo la face ardente.
Sincero eſſer degg' io per tuo comando,
Del già ſervo Pallante il vil Germano,
E di Claudio Felice dalli ceppi
Livido ancor, veduto abbiam noi pure
Di due Regine divenir conſorte;
E poi, che appieno l' obbedirti è d' uopo,
A queſte due Regine iſteſſe il ſangue
Scorrea di Berenice entro le vene;
E tu ſenza turbar gli ſguardi altrui
Al Talamo de' Ceſari potreſti
Un' eſule introdurre, una Regina
Mentre paſſar di ſue Regine al Letto
Un noſtro ſchiavo vil mira l' Orienre?
Ciò penſa ogni Roman d' un tale amore.

E in questo giorno udrai forse il Senato.
Per comun brama a te ridir lo stesso,
E con lui Roma a' piedi tuoi pregarti
D' una scelta di te degna, e di lei.
Puoi, Signor, preparar la tua risposta.
Tito. A quale amore, oh Dio, rinunziar debbo!
Varo. Violento è quest' amor ciascun l' accorda.
Tito. Violento più, che immaginar non puoi;
Un piacer necessario a me divenne
Il parlarle, l' amarla, ed il vederla.
Più feci, o Varo. Nulla io ti nascondo.
Resi per lei ben cento grazie a' Numi,
D' aver nel fondo all' Idumèa prescelto
Il Padre mio, cui pur l' Armata intera
Sottoposero, e in un l' Oriente, e il resto
Degli oppressi mortali sollevando,
Al pacifico suo genio clemente
L' Impero confidar voller di Roma
Fumante ancor del proprio Sangue, e molle.
Del Genitore il grado io pur bramai.
Io, che altronde alla sorte avrei concessi
Per accrescer suoi giorni i giorni miei.
Tutto ciò (quanto mal spera un' amante!)
Per inalzar sol Berenice al Soglio,
E in premio del suo amor, della sua fede
Vederle meco al piè l' Impero, e il Mondo.
Or malgrado il suo affetto, e i merti suoi,
Dopo mille promesse, e tanti pianti
Or, che tai pregj coronar poss' io,

Or, che l' amo anche più, che non l' amai;
Ed or, che unendo i noſtri cuori inſieme
Fortunato Imeneo, potrebbe un giorno
Render contenti di cinque anni i Voti,
Io potrò Varo?... ah Ciel! Come ſpiegarmi?

Varo. E che Signor?

Tito. Per ſempre abbandonarla!
Già vinto avea il mio core, e udir ti volli
Sol perchè dal tuo zelo appien confuſo
Rimaneſſe un amor, che mal ſi tace.
Per lungo tempo la vittoria incerta
Contraſtò Berenice, e ſe or glorioſo
Il dover mio, la mia ragion trionfa,
Qual dolce parte alla ragion donai!
In pace amando, mentre altri ſoffrìa.
Dell' Impero del Mondo il grave incarco,
Signor del mio deſtin, de' miei ſoſpiri,
Di mie brame a me ſol conto io rendea.
Ma appena il Cielo il Genitor mi tolſe,
E da me chiuſi appena i lumi ſuoi,
Del mio amabile error vidi l' inganno;
Conobbi il peſo, che veniami impoſto,
E che lontan da ottener ciò, che adoro
D' uop' era il rinunziare a me medeſmo:
Poichè il ſupremo alto voler de' Numi
Il reſto de' miei giorni all' Univerſo
Deſtinava, contrario all' amor mio.
Oggi la mia condotta oſſerva Roma.
Qual mia vergogna! Qual preſagio a lei!

Se

Se i di lei dritti tosto roveſciando
Sulla rovina delle leggi offeſe
Felice io foſſi! Di compir già fiſſo
Il crudel ſacrificio; Berenice
Al duro paſſo preparare io volli;
Ma donde principiar! Ben venti volte
In otto giorni aprirle il cor tentai,
E venti volte entro la bocca mia
Gelò la lingua al cominciar l'impreſa.
Pur'io ſperai, che il mio confuſo aſpetto,
E il mio dolor dar le ſapeſſe almeno
Preſentimento di comun ſventura;
Ma lunge dal temerne, i pianti mici
Terge pietoſa la ſua mano iſteſſa,
E niente men prevede l'infelice,
Che d'un amore il fin sì a lei dovuto.
Or tutta richiamai la mia coſtanza;
E vederla, e parlarle alfin conviene.
Antioco aſpetto, cui fidare io voglio
Il raro pegno, che guardar non poſſo.
Ei la rincondurrà ſino in Oriente.
Doman Roma partir vedralli inſieme,
E da me la Regina il ſaprà toſto.
Vado a parlarle per l'eſtrema volta.

Varo. Tanto io attendea da queſt'amor di gloria,
Che ti fe vittorioſo in ogn'incontro.
La Giudea debellata, e ancor fumante,
Di sì nobili ardor memoria eterna
Mi prometteva aſſai, che il tuo coraggio

Distrugger l'opra sua già non vorrebbe,
E che di tanti Regni il vincitore
Vincer saprebbe i proprj affetti alfine.

Tito. Crudel sotto bei nomi è questa gloria!
Quanto parrebbe agli occhi miei più bella.
Se la morte affrontar bastasse ancora!
Che dich' io? Quell' ardor, che per lei serbo
Da Berenice mi fù acceso in petto,
Ignoto a te non è; sempre la Fama
Eguale onore al nome mio non rese.
Di Nerone alla Corte io fui nutrito
Nell' età giovinil, cui facil troppo
Fu il traviar sull' orme allettatrici
D' un rio costume, del piacer, d' abuso.
Berenice mi piacque. Un core amante,
Che far non sa per meritarsi amore?
Profusi il sangue mio; tutto fu vinto,
In trionfo tornai; ma il sangue, e il pianto
Non fur bastanti ad acquistar sua fede.
Di mille sventurati la difesa
Allor tentando, si vedeano intorno
Di mia clemenza in ogni parte i frutti.
Felice! E più, che tu pensar non puoi,
Quand' io potea tornarle ricco innanzi
D' un vinto cor da' beneficj miei.
Tutto a lei deggio. Ricompensa ingrata!
In premio di tal gloria, e tai virtudi,
Le dirò: parti, e più non mi vedrai.

Varo. E che, Signore, e che? Tanta grandezza,

Che

Che ſtende il ſuo poter ſino all' Eufrate,
Gli onori, che ſorpreſo hanno il Senato
Ti laſcian pur temer d' ingrato il nome?
Cento Popoli nuovi ella governa.

Tito. Debol compenſo ad un sì grave affanno.
Berenice conoſco, e aſſai m' è noto;
Ch' altro non brama il di lei cor, che il mio.
L' amai, le piacqui. Dopo un giorno tale
(Dirlo funeſto, ah Ciel! deggio, o felice?)
Straniera in Roma, incognita alla Corte
A nulla aſpirar ſa, nulla pretende,
E paſſa i dì paziente in aſpettarmi,
Contenta appien quand' io le ſon da preſſo;
E ſe talvolta, eſatto men, trapaſſa
Quel momento, che a lei ſuol ricondurmi,
Molle di pianto toſto io la rivedo,
Che pena, e tempo ad aſciugar mi coſta.
Alfin d' amore i più efficaci nodi,
Dolci querele, rinaſcenti brame;
Cura ſenz' arte di piacer, timore,
Beltà, gloria, virtù, tutto in lei trovo.
Da cinqu' anni ogni dì le ſon preſente,
E ſembra ognora il primo agli occhi miei;
Ma più non vi penſiam, Varo ſi parta:
Vinta è la mia coſtanza a tal penſiero.
Oh Dio, qual nuova ad annunziarle io corro!
Non più, ſi vada, il differir che giova?
Conoſco il mio dover; ſeguirlo io voglio
A coſto ancor della mia vita iſteſſa.

SCE-

SCENA III.

TITO, VARO, *e* RUTILIO.

Rut. BErenice, Signor, parlarti brama.
Tito. Ah Varo!
Varo. Che! Signor, già ti cangiasti?
Di tua nobile idea deh ti sovvenga.
Questo è il tempo...
Tito. Che passi. E ben si veda.

SCENA IV.

BERENICE, TITO, VARO, *e* FENICE.

Ber. IL mio zelo, Signor, deh non t' offenda,
Se pur turba indiscreto il tuo Ritiro.
Mentre la Corte a me da presso unita
Echeggia di quei doni, onde m' hai colma,
Giusto ti par, Signor, che sola adesso
Io muta, ed insensibile rimanga?
Ma pur (già so, che a tal sincero amico
Del nostro cor gli arcani appien son noti)
Il tuo lutto finì, niente or t' arresta:
Siei solo alfin, nè a ricercar mi vieni.
Offri un nuovo Diadema alla mia fronte,
Nè di tua bocca a me poi grato il rendi.
Oh Dio! Maggior riposo, e meno onori.
Convinto del tuo amor brami il Senato?

Ah

Ah Tito? Amore ogni riguardo abborre
De' nomi, che il rispetto, e il timor siegue
Con qual cura importuni il proprio affetto
Sol de' Regni donar forse mi puoi?
Da qual tempo parer ti seppi altera?
Un accento, uno sguardo, un tuo sospiro
L' ambizion del mio cor tutta risveglia.
Più spesso a me ritorna, e lascia i doni.
E' all' Impero dovuto ogni momento?
Dopo otto giorni niente a dir tu m' hai?
Balta per confortarmi una parola.
Ma di me ragionavi allor ch' io giunsi?
Ne' secreti discorsi er' io compresa?
Er' io presente al tuo pensiero almeno?

Tito. Non dubitarne. Io giuro al Ciel, che sempre
Berenice è presente agli occhi miei.
Nè tempo, o lontananza, a te lo giuro,
Ponno involarti un cor, che sì t' adora.

Ber. Come? d' eterna fè meco ti vanti,
E con tanta freddezza a me lo giuri?
Perchè chiamare in testimonio i Numi?
D' uopo non hai di tanto, ond' io ti creda;
Credula un tuo sospir mi rende assai.

Tito. Regina.....

Ber. Ebben, Signor? Ma non rispondi,
E volgi i lumi sbigottiti altrove;
Mostrarmi or sol tu puoi confuso il volto?
La perdita di un Padre ancor ti turba?
Nè v' ha chi calmar possa il tuo dolore?

Tito

Tito. Piaceſſe al Ciel, che in vita ancor reſtaſſe
Il Genitor; pago io ſarei.
Ber. Tai voti
D' una giuſta pietà, Signor, ſon figli,
E aſſai già le donaſti; a Roma or devi,
Ed alla gloria tua cure diverſe.
Di me ſteſſa parlar più non ardiſco,
Potea un dì Berenice conſolarti;
Maggior piacer nell' aſcoltarmi aveſti.
Fra' quai diſaſtri a tuo riguardo involta
Una parola ſol baſtò ſovente
Ad aſciugar ſu queſti lumi il pianto!
Tu piangi un Padre; Oh Dei! lieve tormento.
Ed io (fremer mi fa tal rimembranza)
Divelta eſſer dovea da ciò, che adoro:
Io, di cui tu conoſci il duol, l' affanno,
Quando per pochi iſtanti m' abbandoni,
Io, che morrei, ſe tolta a me veniſſe
La ſpeme di...
Tito. Regina, oh Dio! che dici?
Qual tempo ſcegli! Ah troppo ti dimoſtri
Generoſa, e fedel verſo un ingrato.
Ber. Un ingrato! Signor: eſſer lo puoi?
Dunque dell' Amor mio ſtanco è il tuo core?
Tito. No, Regina, poichè ſpiegarſi è forza
Mai tanto tu queſto mio core amante;
Ma.....
Ber. Siegui.
Tito. Oh Dio!

Ber.

Ber. Parla.
Tito. L' Impero,.. e Roma....
Ber. Ebben?
Tito. Varo, partiam, più dir non posso.

SCENA V.

BERENICE, e FENICE.

Ber. SEnza spiegarsi, oh Dio! Così mi lascia?
Cara Fenice, qual timor m' assale!
Che vuol dir quel silenzio? In che peccai?
Fen. Confusa in tal pensiero anch' io rimango.
Ma nulla ti sovvien? Regina, alcuno
Prevenuto l' avria forse a tuo danno?
Vedi,..... rifletti.....
Ber. Oh Dio! Più che rifletto
Dal dì, che il vidi a questo dì funesto
Io rea mi trovo sol di troppo amore,
Ma pur, ne udisti tu? nulla tacermi;
Altera troppo forse a Lui parlai?
Con soverchia vivezza i di lui doni
Ho vilipesi, o il suo dolor represso.
Temer forse di Roma ei può lo sdegno?
Paventa sua Consorte una Regina.
Oh Dio! s' è ver..... Ma nò, ben cento volte
Egli m' assicurò contro tai leggi.
Cento volte..... Ah, chi mai giunge a spiegarmi
Sì barbaro silenzio! Incerta ancora

Jo più viver non ſo, Fenice; e come
Penſar, ch' egli mi ſprezza, o ch' io l' offeſi?
A lui torniam... Ma ſe il deſir non erra
La cagion rintracciar parmi dell' ira.
Tutto quel, che ſeguì forſe gli è noto,
E d' Antioco l' amor l' agita, e offende.
Di Comagene il Re ſo, ch' ei ricerca.
Altra ragion temerne altronde è vano;
Figlio il ſuo turbamento è d' un geloſo
Facile a diſſipar lieve ſoſpetto.
Queſta debol Vittoria io non ti vanto,
Tito; ſpiaceſſe al Ciel, che ſenza offeſa
Della tua gloria vincer ſi tentaſſe
Da Rival più potente la mia fede,
Il quale a' piedi miei Regni più vaſti
Metter potendo ancor d' amore in pegno
Nulla ad opporgli aveſſi tu, che il Core;
Vincitor, caro Tito, allor vedreſti
Di qual prezzo è quel core agli occhi miei.
Andiam, Fenice, il placherà un accento.
Piacergli io poſſo ancora. Alma coraggio.
Troppo preſto infelice io mi credea.
Geloſo è Tito? Ah dunque è Tito amante.

FINE

DELL' ATTO SECONDO

AT-

ATTO III.

SCENA I.

TITO, ANTICO, ARSACE.

Tito. CHe? Tu partivi, o Prence? qual ragione
La tua partenza affretta, anzi la fuga?
Sino all' eſtremo addìo forſe volevi
Celarti a me? Nemico ci abbandoni?
Meco, che non dirà Roma, e l' Impero?
E amico tuo che dir non poſs' io ſteſſo?
Di qual colpa ſon reo? Da me confuſo
Nella folla de i Re non rimaneſti.
Queſto cor, vivo il Padre, a te fu aperto;
(Tant' io poteva ſol donarti allora;)
E adeſſo fuggi i beneficj miei,
Quando pur di goderli il tempo è giunto?
Del paſſato deſtino io mi rammento,
Nè tutto ora al mio Trono è il penſier volto,
Gli Amici onoro, e di lor fida ſcorta
Non ſa il mio grado diſprezzare i doni.
Tu ſteſſo, o Prence, che partir vorreſti
Neceſſario or mi ſei più, che giammai.

Ant. Io Signor?

Tito. Tu.

Ant. Da un Prence ſventurato
Oh Dio! che ſperi, oltre li voti ſuoi?

Tito

Tito Se vincitor rimasi, io sò che debbo
La metà di mia gloria al tuo coraggio.
Molti Roma passar vide tra i vinti
Carchi de' ferri tuoi; se il Campidoglio
Delle spoglie Giudee risplende altero,
Esse fur di tua man nobile acquisto.
Tai sanguinose prove io più non chieggo,
Ma sol dalla tua voce aita aspetto.
Di Berenice il cor grato al tuo core
Un vero Amico in te posseder trova.
Te vede in Roma sol, te solo ascolta,
Fa la tua con la nostra un' alma sola.
Per si bella amicizia, e si costante
Io te ne priego, il tuo potere adopra,
Rivedila a mio nome.....

Ant. Io rivederla?
Già per sempre da lei partir mi vide.

Tito Prence, per me parlarle anche bisogna.

Ant. Ah parlale tu stesso: Ella ti adora.
D' una offerta si dolce il bel conforto
Perchè adesso involarti? E' de tuoi cenni
Berenice impaziente, e lor sommessa
In partendo mi disse, che vicina
A divenirti Sposa, Ella ti aspetta
D' un bramato Imeneo Nunzio felice.

Tito Piacevol fora a me sì dolce invito!
Felice pur! Se farlo or io potessi!
Sfogar oggi sperai quel foco, ond' ardo,
Ed oggi, o Prence, abbandonarla è d' uopo.

Ant.

Ant. Tu abbandonarla?
Tito Il mio Deſtin lo vuole.
E' per noi l' Imeneo ſognato nome:
M' luſingò la mia ſperanza in vano.
Prence, doman partir con lei tu devi.
Ant. Che aſcolto! Oh Cielo.
Tito. Il grado mio compiangi.
Dell' univerſo al Fato arbitro impero,
Elegger poſſo i Re, deporli io poſſo:
E il mio cor ſecondar nò, non poſs' io.
Roma ognor contro i Re di sdegno acceſa
Beltà, che nacque al ſoglio abborre, e ſprezza
Cento Regi Avi ſu[illegible], l' Oſtro, un Diadema
Diſonoran mia fiamma agli occhi altrui.
Libero altronde queſto cor ſicuro
Arder potendo ad altra oſcura face,
Da me contenta Roma accetterebbe
La men degna Beltà, che in ſeno aſconda.
A Giulio iſteſſo un tal dover fu legge.
Se il Popolo doman qui ancor la vede,
Ella domani udrà furioſo il Volgo
Venirmi a domandar la ſua partenza.
Il ſuo, il mio nome oltraggio tal non ſoffra
Ed alla gloria noſtra almen ſi ceda.
D' otto giorni il ſilenzio, e i lumi miei
Preparata l' avranno a tal ſventura.
So, che inquieta, impaziente, or' ella aſpetta
Che il mio penſiero io ſveli a i voti ſuoi.
Scema il tormento ad un confuſo amante,

Questo ufficio crudel togli al mio core.
Spiegale il mio silenzio, il turbamento;
Va: sopra tutto d' evitar m' impetra
La sua presenza; testimon fedele
Esser devi tu sol de' pianti nostri.
Ah dalle tu per me l' estremo addio,
E il suo ricevi. Ambo fuggiam, fuggiamo
Lo spettacol funesto, al quale, ahi lasso!
Un resto di costanza oppor non giova.
Se il vivere, il regnare entro il mio seno
A Lei recar potesse alcun conforto,
Giurale, o Prence, che languente, e fido,
Esule più di lei nella mia Corte
D' Amante suo fino alla Tomba il nome
Io porterò, che un lungo esilio il Regno
Sarà per me, quando non pago il Cielo
D' avermela rapita, affligger voglia
Questo cor, prolungando i giorni miei
Tu, cui sola amicizia ad essa unisce,
Deh non lasciarla a tal sciagura in preda;
Te seguace di lei vegga l' Oriente,
Sia Trionfo, e non fuga il vostro arrivo,
Abbia amistà sì bella eterni nodi,
E sovvengavi ognor del Nome mio.
Per render fra di loro i Regni vostri
Vicini più, li partira l' Eufrate.
Aggiungo la Cilicia a Comagene
Già tua: contento approverà il Senato
Pien del tuo nome a comun voce il dono.

Addìo; conserva nella mia Regina
Di questo amante cor la miglior parte,
L' oggetto, che amerò fin, ch' io respiri.

SCENA II.

ANTIOCO, *ed* ARSACE.

Ars. GIusto, Signor, pur ti si mostra il Cielo.
Partir dovrai, ma insiem con Berenice,
E di perderla in vece, a te si dona.
Ant. Arsace, a respirar tempo mi lascia.
Grande è la mia sorpresa, e il cangiamento.
Tito, ciò, ch' egli adora, a me confida!
Crederò di tai detti il suon verace?
E in crederlo pos' io lieto gioirne?
Ars. Ma, Signor, che pensar debbo io medesmo?
Quale ostacolo or turba il tuo riposo?
Poco fa, m' ingannavi, allor, che tutto
Da un amaro distacco anche commosso,
Tremante, perchè a lei spiegarti osasti,
Mi narrava il tuo cor la sua baldanza?
D' un odioso Imeneo fuggivi il lampo,
Questo lampo svanì; che più t' affligge?
Siegni i trasporti, a cui l' amor t' invita.
Ant. Condurla io debbo; e a me sarà permesso
Lungo tempo goder de' cari accenti;
A' miei s' avvezzeranno i lumi suoi,
E preferir saprà forse quell' Alma

Di Tito al mobil cor ſtabile il mio.
Colla grandezza ſua Tito or m' opprime
Tutto in Roma ſi oſcura a tal ſplendore;
Ma benche pien del nome ſuo l' Oriente
Qualche traccia di gloria io vi laſciai.

Arſ. Non dubitarne più. Tutto or ti arride.

Ant. Ah, qual ne alletta una ſperanza vana!

Arſ. Vana! perchè Signor?

Ant Piacerle io poſſo?
A i voti del cor mio la mia Regina
Contraria non vedrò? Gli affanni miei
Luſingherà di Berenice un detto?
E penſi tu, che in mezzo alle ſventure,
Se i vezzi ſuoi ſprezzaſſe il Mondo intero,
L' ingrata al pianto mio ſenſibil foſſe,
Scendendo ſino ad accettar quei pegni,
Che d' un tenero amor figli credeſſe?

Arſ. E chi meglio di te può conſolarla?
La fortuna, Signor, cangia d' aſpetto.
Tito lunge l' invia.

Ant. Tal cangiamento
Fonte ſol mi ſarà di nuova pena,
M' inſegnerà pur troppo il di lei pianto
A qual ſegno l' adora; a' pianti ſuoi
Eco farà la mia pietade iſteſſa;
E in premio a tanta fe dovrò infelice
Raccor lacrime oh Dio! per me non ſparſe.

Arſ. Par che a te piaccia tormentarti ognora.
Qual debolezza in Alma grande è queſta?

Apri gli occhi, Signor, e meco pensa
Quante ragioni al di lei core acquisti.
Se di piacerle or più Tito non cura,
Forza la stringe a divenir tua Sposa.

Ant. Forza!

Arsi. Alcun giorno a' pianti suoi concedi,
Lascia a i primi sospir libero il corso,
Parlerà tutto in tuo favor. Vendetta,
Lontananza, dispetto, il Tempo, il loco,
La tua presenza, di tre scettri il peso,
A braccio femminil gravoso incàrco,
L' utile union di tanti Regni insieme,
Interesse, Ragion, tutto voi lega.

Ant. Ah, ch' io ritorno in vita; e pago appieno
Un presagio sì dolce accetto, o Arsace.
Che più si tarda? Ciò, che a noi fu imposto
Facciasi; a Berenice omai si vada,
Che Tito l' abbandona, a lei s' annunzi....
Nò, si resti, che fo? Perchè degg' io
Con impiego crudel recarle offesa?
Sia amor, virtù se ne atterrisce il core.
L' amabil Berenice, ah Ciel! dovrebbe
L' amara legge udir da labri miei!
Chi mai pensato avrìa, bella Regina,
Che tal giungessi ad ascoltar decreto?

Arsi. Sovra Tito cadrà la colpa, o l' ira,
Signor, se parli i di lui cenni adempi.

Ant. Nò, nò, si porti al suo dolor rispetto.
Udrà pur troppo i propri mali altronde.

Abbastanza infelice a te non sembra
Per saper qual da Tito è disprezzata,
Senza, che debba con maggior sua pena
Da labbro a lui rivale udirlo ancora?
Ah sì: fuggiamo, e col tacer si eviti
Ogni giusta ragion d' eterno sdegno.

Ars. Ella giunge, Signor, fissarsi è d' uopo.

Ant. Oh Cielo!

SCENA III.

BERENICE, ANTIOCO, ARSACE, e FENICE.

Ber. EBben, tu non partisti, o Prence.

Ant. L' inganno tuo, Regina, io ben comprendo,
Eran di Tito in cerca or gli occhi tuoi.
Esso devi accusar, se a te importuno
Io pur qui resto dopo il dato addio.
Forse in Ostia or sarei, ma un di lui cenno
Entro la Corte sua m' arresta il piede.

Ber. Egli cerca te solo, a noi si cela.

Ant. Per parlarmi di te, m' ha trattenuto.

Ber. Di me, Prence?

Ant. Di te.

Ber. Che mai ti disse?

Ant. Da cent' altri saper meglio il potrai.

Ber. E che? Signor....

Ant. Lo sdegno tuo sospendi.
Molti or sarian, che di tacere in vece

For-

Forse in trionfo, e di fiducia colmi
Cederebber contenti al tuo desire;
Ma tremante il mio cor, quel cor (t' è noto)
Cui del proprio è più caro il tuo riposo
Per non turbarlo il dispiacerti elegge,
E più dell' ira, il tuo dolor paventa.
Regina, addio: pria, che tramonti il Sole
La ragion mi darai.

Ber. Ferma, che dici!
Prence, l' affanno mio più non ti ascondo.
Stupida vedi una Regina innanzi,
Che portando la morte entro del seno
Un accento da te supplice implora.
Il mio riposo di curar mostrasti,
E co i rifiuti tuoi, crudel risvegli
L' odio mio, la mia pena, il mio furore.
Se d' un riposo tal cura ti punge,
Se mai cara ti fui, seda i tumulti
Di quest' alma agitata, e a me palesa
Di Tito il cor.

Ant. Deh per pietà Regina....
Ber. Che? Si poco rispetti i cenni miei?
Ant. Per farmi odiar da te, basta, ch' io parli.
Ber. Parla. L' impongo.
Ant. Qual violenza, oh Numi!
Di lasciarmi tacer torno a pregarti.
Ber. Prence, mie brame in questo istante appaga,
O t' odierò, lo giuro, infin ch' io viva.
Ant. Basta, o Regina, più tacer non posso,

Sodisfarti convien, se tu lo vuoi.
Ma non ti lusingar; t' annunzio, ahi lassa!
Sventure, cui pensar forse non osi,
Io conosco il tuo cor; ferir ne debbo
La più tenera parte, e la più cara.
Tito mi comandò....

Ber. Che?

Ant D' intimarti
Eterna division.

Ber. Numi! dovrebbe
Berenice da Tito allontanarsi?

Ant. Che innanzi a te ragion gli renda è d' uopo.
Ciò, che in sensibil alma, e generosa,
D' un disperato amor può aver sembianza,
Tutto in lui vidi. Ei piange, egli t' adora,
Ma il pianger, l' adorarti a che gli giova?
Sospetta è una Regina a quest' Impero.
Separarsi convien: doman partire.

Ber. Separarsi! Fenice, oh Dio!

Fen. Regina,
Questo colpo è crudel, turbarti ei deve:
Ma invincibil non fia per Alma grande.

Ber. Tante promesse, e poi lasciarmi! Tito!
Tito, che mi giurava.... Eh non lo credo.
La gloria sua ne soffrirebbe oltraggio.
Me prevenir contro di lui si vuole,
Egli non m' abbandona, egli è innocente.
Per disunirci questa tela è ordita.
Tito m' ama. Non vuol Tito ch' io mora.

A lui

A lui tosto si corra, a lui si parli.
Andiam.

Ant. Che? Dubitar forse potresti...

Ber. Troppo lo brami tu, perch' io tel creda.
Persuasa non son. Ma in ogni evento
Mai più non presentarti agli occhi miei.
Non mi lasciar, Fenice, in questo stato,
Ah Ciel! Che non facc' io per lusingarmi?

SCENA IV.

ANTIOCO, *ed* ARSACE.

Ant. BEn' io l' intesi? oppur m'inganno, o Numi,
Che più non mi presenti agli occhi suoi?
L' obbedirò. Già d' or sarei lontano,
Se Tito il piè non m' arrestava a forza.
Farlo tosto convien. Si parta, o Arsace,
Ella affligger mi crede; Io grazie rendo
All' odio suo; Poc' anzi me vedevi
Smarrito, inquieto, in mille dubbj avvolto
Partir geloso, e disperato amante,
Adesso, o Arsace, dopo tal comando
In Calma forse partirà il mio core.

Ars. Men, che giammai l' allontanarsi or giova.

Ant. Per vedermi sprezzar restar non voglio.
Di Tito l'incostanza a me si ascrive.
Del fallo suo soffrir deggio la pena?
L' ingiusta indegnamente a me dinanzi

La mia ſincerità col dubbio offende.
Tito l'ama (dic' ella) io la tradiſco.
Di tal perfidia ancor m' accuſi ? Ingrata!
Di più, in qual tempo ! Nel fatal momento,
In cui le ſpiego d' un Rival gli affanni,
In cui, per conſolarla, io gliel dipingo
Amante, e fido più forſe del vero.

Arſ. Per qual cura, Signor, turbar ti vuoi?
D' un tal Torrente sfogar dee la piena;
Baſta ſolo reſtar.

Ant. Nò, l' abbandono.
Del ſuo dolor pietà ſentir potrei;
Mi richiama a partir la gloria mia,
Il mio ripoſo, andiamo, e sì da lunge
S' eviti la Crudel, che il di lei Nome
Per lungo tempo proferir non s' oda;
Ma pur di queſto dì ne reſta aſſai,
Il tuo ritorno aſpetterò, ti affretta,
Corri, vedi ſe il duol troppo l' opprime,
E certi di ſua vita almen partiamo.

FINE

DELL' ATTO TERZO.

AT-

ATTO IV.

SCENA I.

BERENICE *sola*.

FEnice ancor non vien? Pigri, o momenti,
A i rapidi miei voti ah voi sembrate!
Io m'agito languente, io corro oppressa,
M'abbandona il vigor, m'arge il riposo.
Fenice ancor non vien. Questa dimora
D'un funesto presagio il mio cor turba.
Per me risposta non avrà Fenice.
Non la volle ascoltar Tito, l'ingrato,
Ei fugge, e al giusto mio furor s'invola.

SCENA II.

BERENICE, *e* FENICE.

Ber. CAra Fenice, ebben, Tito vedesti?
Che ti disse? verrà?
Fen. Regina, il vidi,
Le smanie del tuo core io li dipinsi,
E sopra il volto suo cader mirai
Da lui represse in van stille di pianto.
Ber. L'inducesti a venir?

Ma

Fen. Verrà ben tosto;
Ma sì turbata comparir non devi.
La tua calma ripiglia, in te ritorna,
E l' onte a riparar de' pianti tuoi
Quei sparsi veli ricompor mi lascia,
E il crine incolto, che tue luci asconde.

Ber. No, vegga, vegga Ei pur le sue bell' opre;
Ah di vani ornamenti a me che importa?
Se la mia fè, se i pianti miei, le strida,
Se la perdita mia, (che dissi i pianti)
Se il mio vicin morir non me lo rende,
Dimmi qual frutto produrran tue cure
Per languente Beltà, che più nol tocca?

Fen. Un rimprovero tal giusto non parmi...
Regina, odo rumor; Tito s' appressa,
Nelle tue stanze ritorniam, t' affretta,
Fuggi la folla, e solo ivi l' ascolta.

SCENA III.

TITO, VARO, *e seguito.*

Tito. DElla Regina l' impazienza, o Varo,
Trattieni, a Lei verrò, ma prima io bramo
Solo alquanto restar.

Varo. Temo il cimento,
La di lui gloria ah voi salvate, o Numi,
E di Roma l' onor.

SCENA IV.

TITO *solo*.

TIto, che pensi?
Berenice t' aspetta; ove t' inoltri?
A lasciarla il tuo cor pronto ritrovi?
E crudele a tal segno il cor ti senti?
Ah nel fatal contrasto, al qual t' accingi,
Barbaro, e non costante un cor bisogna.
Quei dolci sosterrò languidi sguardi,
Cui le vie di quest' Alma appien son note?
Tai lusinghiere luci allor, ch' io vegga
In me fissarsi, e me inondar di pianto
Rammentar mi saprò del dover mio?
Dirle potrò, vederti più non voglio:
Vengo a ferire un cor, che adoro, e m' ama,
E perchè? Chi l' impon? L' impongo io stesso.
Forse ha Roma spiegato il suo desire?
Questa Reggia ode forse i gridi suoi?
Precipitar vegg' io forse l' impero,
Si vuol tal Sacrificio a liberarlo?
Tutto è in calma; sol io corro a turbarmi,
E mali incontro, che fuggir dovrei.
Roma non può della Regina al merto
Sensibil farsi, e lei voler Romana?
Darà la scelta sua dritto alla mia.
Nulla ancor si risolva, alle sue Leggi
Tant' amor, tanti pianti opponga Roma,

Tan-

Tanta costanza, e noi se può, condanni.
Ah qual' aura respiri? Ove nascesti
Tito infelice? E più tu non rammenti
Che quì l' odio de i Re succhiasi in fasce,
Nè per tema, od amor giammai vien meno?
Fin nell' Armata tua non ascoltasti
Dalla Fama annunziarti il tuo dovere?
E allor, che teco Berenice giunse,
Qual la Patria pensò forse t' è ignoto?
Replicarlo sì spesso a te conviene?
Siegui molle l' Amor, scendi dal Trono,
Corri del Mondo al più rimoto fine,
Lascia regnare un Cor del tuo più degno.
Queste son le gloriose eroiche imprese,
Onde sagro vivesse il nome mio?
In otto giorni, che l' impero io reggo,
Che mai feci all' Onor? Fui solo Amante.
D' un tempo sì prezioso il vano impiego
Come scusar? Son questi i dì felici
Aspettati così? Quai pianti asciutti
Su gli occhi altrui gustar mi fanno adesso
De' beneficj miei la rimembranza?
L' Universo cangiar vide il suo Fato?
Svelommi il Ciel della mia vita il corso?
Ah quanti da gran tempo attesi giorni
Di sì breve cammin, lasso gettai!
Non più: facciam, quel che l' onor prescrive
Frangasi il laccio sol...

SCE-

SCENA V.

BERENICE, e TITO.

Ber. (*nell' uscire.*) NO, vi ripeto,
Di trattenermi procurate in vano.
Deggio vederlo. Ah quì, Signor, tu sei.
Dunque è vero, che Tito m' abbandona,
Separarci conviene, ed Ei lo vuole!
Tito. Non opprimer Regina un' infelice.
L' indebolirsi insieme a Noi, che giova?
Il duol, che mi divora è assai crudele,
Non mi laceri almen sì caro pianto.
Questo amante mio cor richiama in vece
Al sentier di Virtù dove il trovasti.
N' è tempo alfin. L' amor reprimi, e guarda
Con occhio, cui Ragion, Gloria fà giorno.
Il mio dover nel suo rigore estremo.
Presta aita al mio cor contro te stessa.
A vincer, se si può, tu lo conforta.
Trattieni i pianti, che tuttora io spargo.
Oppur se il lacrimar legge non soffre,
La Gloria almen sostenga i nostri affanni,
E senza pena riconosca il Mondo,
Che son di Tito, e Berenice i pianti.
Il dividersi è forza, o mia Regina.
Ber. Barbaro! Di spiegarti il tempo è questo?
Oh Dio! mi lusingai, che tu m' amassi
Di mirarti al piacer quest' Alma avvezza

Te

Te non vide a ignorar tue leggi intento
La prima volta, che t' aperſi il Core.
A qual ſmania d' amor mi conduceſti!
Perchè non dirmi allor, Miſera, ah dove
Così t' inoltri, e che ſperar pretendi?
Un cor tu m' offri, che accettar non poſſo.
Per renderlo, crudel, tu l' accettaſti,
Or, ch' ei far non vorrebbe a me ritorno?
Sorſe contro di Noi l' Impero tutto
Ben venti volte; a che non dichiararti
Allor, che tempo rimaneavi, e mille
S' unian Ragioni a conſolarmi? Il Padre,
Il Popolo, il Senato, il Mondo intero
Accuſare io potea della mia morte,
E non già la tua mano a me sì cara.
L' odio lor da gran tempo a me paleſe
Preparata m' aveva a tal periglio.
Giunto almen non ſarebbe il colpo atroce
Nel tempo, in cui ſperavo eterna gioja.
Quando può l' amor tuo ciò, che desìa,
Quando il Padre tu perdi, e Roma tace,
Quando al piè ti ſi proſtra l' Univerſo,
Quando a temer te ſolo alfin mi reſta.

Tito. Ah ſcelta avrei con morte più pronta;
Vivere, e luſingarmi allor potea,
E nel dubbio avvenir cercar non volli
Ciò, che Noi ſeparati un giorno avrebbe.
Niente impoſſibil parve alle mie brame,
E ſenza eſaminar, tutto ſperai.

Pria di giungere a tal funeſto addio
Credei dover morir ſugli occhi tuoi.
Accrebbe l' amor mio chi ſe gli oppoſe,
Roma in vano eſclamò. La gloria ancora
Parlato non aveva entro il mio petto
Nel tuon, che parla d' un Monarca all' Alma
Sò quanto ha da coſtarmi un tal conſiglio,
Sento, che morirò da te lontano,
Che vicino a partirſi è il cor dal ſeno.
Ma a viver, che penſar? Regnar biſogna.

Ber. Ebben regna crudel, la gloria appaga
Teco più non contraſto; Il labbro tuo,
Dopo mille a me fatti giuramenti
D' eterna fe, d' amore; udir volevo
Chiamar ſe ſteſſo in faccia mia ſpergiuro,
E di più non vederti impormi infido.
Per crederlo, aſcoltar ti volli io ſteſſa.
Altro ſaper non bramo: addio per ſempre.
Per ſempre! ah Tito, un tale accento intendi?
E orribil non ti ſembra a core amante?
Oh Dio come ſoffrire un meſe, un' anno,
Che me sì vaſto mar da te divida,
Che il giorno ſpunti, e che tramonti il giorno
Senza che Berenice a te ſi moſtri,
Senza, che Tito a me veder ſi laſci?
Ma in qual mi perdo error? Cure infelici!
Della partenza mia, che gli è si cara,
I giorni numerar vorrà l' ingrato?
Saran quei lunghi dì corti per lui.

Tito. Pochi dì a numerar giunger poſs' io;

Conoſcer ti farà preſto la fama
Che da me foſti amata, o mia Regina,
E che ſenza ſpirar, Tito non ſeppe....

Ber. Ah Signor, s' egli è ver, perchè mi ſcacci?
D' un felice Imeneo non ti ragiono.
Roma lunge da te non mi condanna,
L' aure, che tu reſpiri, a che invidiarmi?

Tito. Tutto puoi tu, Regina, oh Dio, rimanti,
Ma la mia debolezza io ſento, e teco
Sempre pugnar dovrò, ſempre temerti,
E ſempre ritenere i paſſi miei,
Che a ſe il tuo merto ognor richiama a forza,
Ah, che diſſi? Il mio cor ſe ſteſſo oblìa,
E ch' ei per te languiſce or ſol rammenta.

Ber. Ebben, Signore, ebben, che può avvenirne?
Son pronti a tollevarſi i tuoi Romani?

Tito. E chi ſa come ſoffriran tal' onta?
Dovrò ſe a i gridi lor ſiegua il tumulto
La ſcelta mia giuſtificar col ſangue?
E ſe tacendo a me vendon lor Dritti,
Ben caro un dì ne attenderanno il prezzo,
Che mai non oſeran chiedermi alteri?
Quai leggi manterrò s' io le calpeſto?

Ber. Niuna forza ti fanno i miei ſoſpiri.

Tito. Niuna forza mi fanno? ingiuſta, o Numi!

Ber. Che? Per barbare leggi, a te ſoggette
A un eterno dolor ti getti in preda?
I proprj Dritti ha Roma, e tu non gli hai?
L' intereſſi di lei forſe de i noſtri

Sa-

Sacri più ſon? Dì, parla.

Tito. Oh Dio! m' uccidi.

Ber. Imperator ſei tu, Signore, e piangi.

Tito. Sì, Berenice, è ver, ſoſpiro, e piango,
Fremo; ma alfin quando accettai l' Impero
Le ſue leggi a giurar Roma mi aſtrinſe,
Mantenerle biſogna- Ella ſovente
La coſtanza provò di molti Eroi.
All' infanzia di lei, ſe tu rimonti
Li vedrai tutti al ſuo voler ſommeſſi.
L' un geloſo di fè corre a' nemici
La pena a ricercar nella ſua morte.
Un figlio vincitore altri proſcrive;
Altri mira con occhio aſciutto, e quaſi
Inſenſibil morir per proprio cenno
I due medeſmi Figli ſuoi; ma ſempre
E la patria, e la gloria in cor Romano
Ogni altro affetto han ſuperato, e vinto.
So che Tito in laſciarti aſſai ſorpaſſa
Queſta auſtera virtù, ma alfin, Regina,
Forſe di tramandar mi credi indegno
A i poſteri un eſempio, onde non poſſa
Imitarſi da lor ſenza un gran ſforzo?

Ber. Nò, facil tutto a tua barbarie io credo,
Capace ſei di trucidarmi, ingrato!
De' ſentimenti tuoi chiaro è il mio core,
E di quì rimaner più non ti priego.
D' un popolo, che m' odia avrei voluto
Vergognoſa, e ſprezzata udir gl' inſulti?

Giunto a queſto rifiuto io ſol ti volli;
Ciò mi baſta, a temer più non m' avrai.
Le mie ingiurie d' udir non aſpettarti,
Nè i Dei nemici agli ſpergiuri invoco
Nò; ſe tocco anch' è il Ciel dalle mie pene,
Le ponga (il chieggo pur) tutte in oblio.
Contro te, diſuman, ſe voti io formo,
Pria di morir, ſe di laſciarti ha ſete
La meſta Berenice alcun, che ſappia
Vendicar la ſua morte, ingrato, io ſolo
Nel fondo del tuo cor vo' ricercarlo.
So, che in lui tant' amor mancar non puote,
Che il mio preſente duol, la fe ſerbata,
Il ſangue mio, che quì verſare io voglio,
Tutti nemici ſon, cui te conſegno,
E ſenza condannar la mia coſtanza
Io la propria vendetta ad eſſi affido;
Addio.

SCENA VI.

VARO, e TITO.

Varo. SIgnor, con quale idea s' invola?
A partir l' induceſti?

Tito. Io ſon perduto,
Diletto Varo, eſſa a morir ſen fugge,
Nè in vita io reſterò, corri, t' affretta,
Soccorriamola,

Varo

Varo. E che? Non intimasti
Tu già, che sian guardati i passi suoi?
Attente a gara le Donzelle intorno
Distornarla sapran da un tal consiglio,
Scaccia un vano timor; questo è quel colpo,
Cui resister tu devi, e poscia hai vinto.
Il suo parlar so, che a pietà ti mosse,
Pietà fece a me pur, sol nel mirarla,
Ma tua ragion più in alto ascenda, e veda
Da un momento di duol qual gloria acquisti,
Quai plausi l' universo a te prepara,
Qual' alto grado....

Tito. Nò, barbaro io sono,
Ho di me orror. Neron sì detestato
A segno tal la crudeltà non spinse.
Nò, non morrà la mia Regina, andiamo.
Dica ciò, che ne vuol Roma, e l' Impero.

Varo. Come, Signor?

Tito. Non so qual' io favelli,
Varo, l' eccesso del dolor m' opprime.

Vrao. Alla tua fama non turbare il corso;
Del vostro ultimo addio già sparso è il grido;
Roma a ragion gemeva, ed or trionfa;
Tutti nel nome tuo fumano i Tempj,
E il Popol tai virtudi al Cielo alzando,
Le tue statue di lauro orna, e corona.

Tito. Ah Roma, ah Berenice, ah Prence oppresso!
Perchè amante son' io, perchè Monarca?

SCENA VII.

TITO, ANTIOCO, VARO, *ed* ARSACE.

Ant. CHE facesti Signor? Muor Berenice
Adesso forse di Fenice in braccio.
Nè prieghi, nè consigli ella non ode,
Ed un ferro, un velen, gridando anela;
Tu sol puoi torle un cosí fier desio,
Giacchè al tuo nome sol ritorna in vita.
Ver le tue stanze ognor fissi i suoi lumi
Di te sembrano in traccia ad ogni istante;
A spettacol sì atroce io non resisto.
Ah Signor corri, e ti presenta a lei,
Salva tante virtù, tanta bellezza,
O d' ogni umanità privo ti mostri.
Basta un' accento.

Tito. Oh Dio! Che dir le posso?
Io medesmo so ben se ancor respiro?

SCENA VIII.

TITO, ANTIOCO, VARO, ARSACE, *e* RUTILIO.

Rut. A Te il Senato, i Consoli, i Tribuni
Vengon, Signor, di tutta *Roma* in nome.
Un gran popol li siegue, che impaziente
Di rimirarti alle tue stanze aspetta.

Tito. V' intendo, o Dei; Voi sostener volete

Que-

Questo mio core a traviar vicino.

Varo. Andiam, Signore, il tuo Senato ascolta.

Ant. Deh corri alla Regina.

Varo. Ah tu sapresti

Sì calpestar la maestà di Roma?

L' Impero.....

Tito. Basta, o Varo, a' lor si vada;

Prence, a questo dover compir mi è forza,

Vedi tu Berenice, a lei t' affretta,

E al mio ritorno non potrà (lo spero)

Essa più dubitar dell' amor mio.

FINE

DELL' ATTO QUARTO.

ATTO V.

SCENA I.

ARSACE *solo*.

IL troppo fido Prence ah dov' è mai?
O Ciel guida i miei passi, e tu seconda
Lo zelo mio; fa, che annunziargli io possa
Un ben, cui pensar forse ei più non osa.

SCENA II.

ANTIOCO, *ed* ARSACE.

Ars. QUal fausta sorte quì ti riconduce,
Signor?
Ant. Se pur ti è caro il mio ritorno,
Grazie ne rendi a un disperato affanno.
Ars. Berenice, Signor, parte....
Ant. Che? Parte?
Ars. In questa notte, e il tutto è pronto. Ah troppo
Lasciandola al suo duol Tito l' ha offesa.
Nobil dispetto al suo furor succede,
Rinunzia a Roma, ad esso, e partir vuole
Pria, che Roma lo sappia, e a veder corra

I di lei pianti, e di sua fuga esulti.
A Cesare ella scrive.

Ant. Ah, chi pensato
L'avrebbe! E Tito?

Ars. A lei più non comparve.
L'arresta a gara il volgo, e lo circonda,
Plauso facendo a quei fastosi nomi,
Che il Senato gli da; nomi, che a lui
Divengon freni, onde rimane avvinto
D'onorata catena, e Berenice
Invan piangendo, ei sospirando in vano,
L'incerto di lui core al dover cede,
E più non tornerà forse a vederla.

Ant. Quanta ragion di speme, io tel confesso!
Ma tal si fa di me gioco la sorte,
Vidi i disegni miei sì spesso a terra,
Che tremo in ascoltar ciò, che mi narri,
E prevenuto il cor da tema inquieta
La fortuna irritar parmi, s'io spero.
Ma che vegg'io? Tito ver noi s'appressa.
Che mai vorrà?

SCENA III.

TITO, ANTIOCO, *ed* ARSACE.

Tito (*nell' uscire.*) Fermate. E niun mi siegua. (*a*)
Vengo, Prence, a compir ciò, che promisi;
M'occupa Berenice, e ognor m'affligge.

(*a*) *Al seguito.*

Da'

Da' tuoi commoſſo il cor, da i di lei pianti,
Affanni calmar vo, de' miei men crudi.
Ah vieni, o Prence e per l' eſtrema volta
Tu medeſmo a mirar, s'è ver ch'io l' ami.

SCENA IV.

ANTIOCO, *ed* ARSACE.

Ant. QUeſta è la ſpeme, che al mio cor rendeſt
Mira il trionfo, cui ſervir dovevo.
Berenice ſen va? Giuſto è il ſuo ſdegno?
Laſciolla Tito? E per non più vederla?
Ma, che vi feci, o Dei? Qual mai fiſſaſte
A i miei funeſti dì corſo infelice!
Ogni iſtante è per me vicenda eterna
Di tema, di ſperanza, e di furore.
Ed io reſpiro ancor? Tito! Regina!
Dei tiranni! Al mio duol più non godrete.

SCENA V.

TITO, BERENICE, *e* FENICE.

Ber. NO, non aſcolto; riſoluta io ſono:
Voglio partire. A me perchè ti moſtri?
Perchè il mio affanno a eſacerbar tu riedi?
Non ti baſta? Mirarti io più non poſſo.
Tito. Deh per pietà.

Ber

Ber. No, non è tempo adesso.
Tito. Numi! Un accento sol.
Ber. No, ti ripeto.
Tito. Quanto mi turba! Ah mia Regina, e donde
Tal nuovo cangiamento in te deriva?
Ber. Fissato è già; tu vuoi, doman ch' io parta.
Vogl' io partirmi in questo punto, e parto.
Tito. Ah resta, Idolo mio.
Ber. Ch' io resti? Ingrato!
Per quì udir forse un popol, che insolente
Tutto fa risuonar di mie sventure?
Questa gioja crudel tu non l' intendi
Mentre, ahi lassa! mi stempro io sola in pianto!
Quale offesa gli sprona, oh Dio! qual colpa?
Fuor che nel troppo amarti, in che peccai?
Tito. D' una folla insensata i moti apprezzi?
Ber. Niente io qui veggo, che il mio cor non turbi.
Queste pareti da tue cure adorne,
Testimonj costanti all' amor mio
Questi luoghi, che un dì sembraro anch' essi
Eterna a me prometter la tua fede;
Le cifre, che intrecciando i nomi nostri
A i mesti sguardi miei s' offrono ognora,
Tutti son tuoi spergiuri, io non li soffro.
Andiam Fenice.
Tito. Oh Ciel! Giusta non sei.
Ber. Va pur, ritorna a quel Senato augusto,
Che la tua crudeltà loda, e ravviva.
Con piacer l' ascoltasti? E sodisfatto

Del-

Della tua gloria rimanesti appieno?
D' obbliarmi per sempre hai ben giurato?
Ma i trascorsi d' amor purgar non basta;
Giurato hai ben d' odiarmi ognor costante?

Tito. Nulla promisi. Giurar io d' odiarti!
Ch' io Berenice mai scordar mi possa?
Ah Cielo! In qual momento il suo rigore
Con ingiusto sospetto il cor mi affligge!
Conoscimi o Regina, e tutti conta
Da cinqu' anni gl' istanti, e i lieti giorni,
In cui fervido più, più sospirando
Io dell' anima mia t' espressi i voti.
Tutti li vince questo dì, nè mai
Con egual tenerezza amar ti seppi,
Nè mai...

Ber. Tu m' ami, mel sostieni, e intanto
Io mi parto infelice, e tu l' imponi.
Disperata ti piaccio, o temi forse
Poche lacrime aver da questi lumi?
Un inutile affetto a me che giova?
Ah crudel! Meno amante almen ti mostra,
Non richiamarmi ad un' Idea sì cara,
E persuasa, oh Dio! partir mi lascia,
Che nel freddo tu core io più non vivo,
Che un' ingrato abbandono, un indolente;
(*Tito legge una lettera.*)
A scriverti così tu m' obbligasti.
Questo, e non altro all' amor tuo domando.
Leggi, infedele, e lascia alfin, ch' io vada.

Tito.

Tito. Di quì non uſcirai, ſoffrir nol debbo.
Artificio crudel partendo, aſcondi.
Morir tu brami? Ah ſol di ciò, che adoro
Un' infauſta memoria ha da reſtarmi?
Si cerchi Antioco, e a me venir ſi faccia.
(*Berenice ſi laſcia cader ſopra una ſedia.*)

SCENA VI.

TITO, *e* BERENICE.

Tito. REgina al fin convien ſvelarti il core;
Quand' io previdi quel fatal momento
In cui forzato da un dover tiranno,
Il perderti era d' uopo, ahimè, per ſempre;
Quand' io previdi queſt' addio funeſto,
I miei timori, i miei contraſti, i pianti,
I rimproveri tuoi, me allor diſpoſi
A tutto il duol d' una ſventura eſtrema;
Ma per quanto io temeſſi, il timor mio
Previſta ſol ne avea la minor parte,
Credevo allor la mia virtù più forte;
E con roſſor turbata or la ritrovo.
Innanzi a me veduta ho Roma intera,
Il Senato aſcoltai; ma l' alma oppreſſa
Senz' intendere udiva, e a i gridi loro
Con un' freddo ſilenzio io li laſciai.
E' Roma ancor della tua ſorte incerta,
Ed io medeſmo mi ſovvengo appena

Se

Se sono Imperator, se son Romano.
Senza un consiglio a te venuto sono,
L' amor mio strascinommi, e forse io venni
A ricercar me stesso, a ravvisarmi.
Che ritrovai? Negli occhi tuoi la morte,
La qual solo a incontrar tu ne abbandoni.
Ah questo è troppo. A tal lugubre aspetto
La pena del mio cor giunge all' eccesso,
Tutti i mali soffr' io, che soffrir posso;
Ma la via di schivarli è a me palese.
Non aspettar, che indebolito, e lasso
Con un dolce Imeneo lieta ti renda.
In questo estremo, al qual tu m' hai condotto
Severa la mia gloria ognor mi segue,
Incompatibil, essa a me presenta
Con il nostro Imeneo l' Impero, e Roma.
E dopo ciò, che fei, vie più conosco,
Ch' or meno a noi convien sì dolce nodo,
E meno dirti ancor debbo, o Regina,
Che il mio Trono a lasciar per te disposto
Pago de' ferri miei, seguirti io voglio
E teco sospirar, teco languire
Nell' ultimo del Mondo ermo confine.
Tu stessa del mio amor rossore avresti,
Al fianco tuo non volentier mirando
Senza Corte un Monarca, e senza Impero,
Vil spettacolo altrui di molle affetto.
Tanti mali a fuggir, cui resto in preda
V' è più nobil cammin, (tu lo conosci)

In-

Insegnato, o Regina, a me fu questo
Già da più d' un Roman, da molti Eroi.
Quando stanca restò la lor costanza
Da' fieri colpi dell' avverso Fato,
Lo crederon del Ciel secreto editto
Di non più contrastar, di non più opporsi.
Se tu siegui a turbar me col tuo pianto,
Se a morir risoluta ognor ti veggo,
Se ognor pe' giorni tuoi tremar degg' io,
Se rispettarne il corso a me non giuri,
Regina, ad altri pianti ti prepara.
Un disperato cor tutto intraprende,
Nè ti prometto già, che questa mano
A te davanti il sangue mio non sparga.

Ber. Ahimè.

Tito. Sì, d' ogni eccesso io son capace.
Arbitra de' miei giorni ecco tu sei,
Pensaci, o Berenice, e se ancor m' ami.....

SCENA Ultima.

TITO, BERENICE, *ed* ANTIOCO.

Tito. Vieni, Principe, vieni, testimone
Della mia debolezza esser tu devi,
Vedi, se un freddo amor questo ti sembra,
Dillo tu.

Ant. Sì, lo credo, egli m' è noto;
Ma adesso tu, Signor, me pur conosci

Dell'

Dell' alto favor tuo già m' onorasti,
E a te giurar senza delitto or posso,
Che un tanto grado a i tuoi più cari amici
Io contrastai del proprio sangue a costo.
Ambo, mal grado mio, gli arcani vostri
Confidar mi voleste, e il vostro amore.
Regina, intendi, e contradir mi puoi.
Lodarti ella m' udì, me vide ardente
Corrisponderti ognor colle mie cure;
A te sembra un dover l' essermi grato,
Ma di trovar, Signor, creder potresti
In sì fedele amico un tuo Rivale?

Tito. Rivale?

Ant. E' tempo alfin, ch' io mi ti scuopra.
Adorai Berenice ognor costante;
Cento volte pugnai per non più amarla.
Non la potei obbliar, ma tacqui almeno.
Tu, in mostrar di cangiarti, entro il cor mio (*a*)
Sorger festi talor qualche speranza.
Questa svanì di Berenice al duolo,
Te volean riveder molli i suoi lumi,
Nunzio a te di lor brame io stesso venni;
Or di nuovo ti veggio amante, amato,
Qual già credevo, a' di lei vezzi arreso;
Io volli esaminar gli affetti miei,
Feci del mio valor le prove estreme,
Richiamai la ragion per darmi aita,
E sento viepiù acceso il foco, ond' ardo.

D'

(*a*) *a Tito.*

D'altri sforzi a spezzar tai nodi è d'uopo.
Ah frangere li può sol la mia morte.
Or che ciò vi svelai, corro a incontrarla. (a)
Sì, ver te richiamati ho i passi suoi,
L'ottenni, o Berenice, e non mi pento.
Su tutti gli anni vostri il Ciel diffonda
D'ogni felicità perenni i doni,
O se un resto di sdegno ancor vi serba,
Prego i numi a vibrar tutti quei colpi,
Che potrian minacciar giorni sì belli
Sovra li giorni miei, giorni infelici,
I quali a voi sacrificare io voglio. (*S'alza*)

Ber. Arrestatevi, oh Dio! Fermate ah troppo
Principi generosi, a quale estremo
Mi conducete! O sia, che a voi mi volga,
O mel pinga il dolor, per tutto incontro
Immagini funeste a lacerarmi.
Turbamento sol veggo, e solo ascolto
Sangue pronto a versarsi, orrore, e pianto.
Questo cor tu conosci, e dir pos'io,
Che a sospirar mai per l'impero ei giunse.
Nè de' Cesari l'Ostro, e il Roman fasto
Unqua a me (ben lo sai) fissò gli sguardi.
Solo amante era il cor, voleva amore.
Turbata oggi mi sono, io tel confesso,
Credei, che già, Signor, più non mi amassi,
Errai sì lo conosco, ancor tu m'ami,

(a) *a Tito.* (b) *a Berenice.*

Commossa è l'alma tua, pianger ti vidi.
Berenice non val gli affanni tuoi,
Nè, che per l'amor tuo misero il mondo,
Mentre de' di lui voti è Tito oggetto,
E il primo fior di tue virtudi or gusta
Ogni delizia sua perda in un punto.
Da cinque anni, Signor, riprove avesti
Del sincero amor mio, della mia fede;
Ma ciò non basta, in questo amaro istante
Il resto tutto coronar pretendo
Con un, barbaro ahi troppo, ultimo sforzo.
Vivrò, Signore: addio. Voglio obbedirti;
Più me non rivedrai: t'acquieta, e regna.
Prence dopo addio tal pensa tu stesso, (a)
Che a lasciar ciò, che adoro io non m' accingo
Per udir di qui lunge i voti altrui.
Generoso tu pur ti sforza e vivi;
Sì da Tito, e da me norma ricevi,
Io l' amo, e il fuggo, egli mi lascia, e m' ama
Addio, porta i sospir da me lontani,
Al mondo tutti, e tre serviam d' esempio
Del più tenero amore, e sventurato,
Di cui serbar dolente istoria ei possa.
Tutto è già pronto, ed aspettata io sono.
Voi non seguite i passi miei; (b) Signore. (c)
Questo è l'ultimo addio.

Ant. Numi! qual colpo!

(a) *ad Antioco.* (b) *ad ambedue.* (c) *a Tito.*

FINE

Per le Ifigenia in Aulide-



Dom Paladini in *Gio. Canacchi Sculp.*

IFIGENIA

IN AULIDE

DRAMMA PER MUSICA

DEL CELEBRE SIGNORE

VITTORIO AMADEO CIGNA

TORINESE

FRA GLI ARCADI GINESTRIO ARGEATIDE.

ARGOMENTO.

PEL rapimento di Elena fatto da Paride figliuolo del Re Priamo, congiurarono i Principi della Grecia alla rovina di Troja, e creato Capitan Generale dell' Armata Agamennone Re d' Argo, e di Micene, congiunsero tutte le loro forze in Aulide. Il vento contrario, o come altri vogliono, una lunga calma trattenne in quel porto per più mesi le navi, e intanto Achille, già destinato sposo d' Ifigenia figlia d' Agamennone, e di Clitennestra, passò a sottomettere alcuni alleati del Re nemico. Al di lui ritorno in Aulide pensò Agamennone di effettuare le nozze della figlia, facendola a tal fine venir di Micene colla Regina; e siccome tutto il campo chiedeva istantemente di far vela, parendo, che il mare cominciasse a rendersi favorevole, ordinò pure, che si offerisse a Nettuno un solenne sagrificio per ottenere una prospera navigazione. Rimase questo interrotto da un' improvvisa fierissima tempesta, e da altri presagj, per i quali consultato d' ordine di Agamennone l' indovino Calcante rispose, che mai non si navigherebbe a Troja, se prima non si placasse l' ira divina con sagrificare Ifigenia a Diana, che in Aulide si adorava. Non vi si seppe indurre la paterna tenerezza di Agamennone, il quale fingendo

con Uliſſe di volerſi uniformare al voler degli Dei, comandò ſegretamente ad un ſuo confidente di trafugar toſto e la figlia, e la madre. L' avere non pertanto naſcoſto ed a queſte, ed al confidente medeſimo il vero motivo di tale determinazione, facendo credere, che Achille non voleſſe celebrare le nozze inſino al ritorno di Troja, ritardò la partenza; e ſcopertaſi intanto per la innocente ſemplicità d' Ifigenia dal ſagaciſſimo Uliſſe la trama, ſi levò tutto il campo, per mezzo di lui, e di Calcante a romore contro Agamennone, onde nel tentare finalmente lo ſcampo, furono arreſtate le Principeſſe, e rimaſe Ifigenia in potere de' Greci. Volle Achille infuriato aſſumerne contro tutti la difeſa; ma la generoſa Donzella riflettendo in quel punto all' orribile macello, che ne ſarebbe ſeguito, e rappreſentandoſi per altra parte il grande vantaggio, che la ſua morte recava alla Patria, e la gloria, ch' eſſa intrepidamente incontrandola ſi acquiſtava, fattaſi animo, e ſollevataſi per così dire ſopra di ſe medeſima, al ſagrificio volontariamente ſi offerì, vietando con un voto avuto da' Gentili in ſomma venerazione e ad Achille e Agamennone di più fare verun tentativo per ſottrarla dalla morte. Ma ſe potè queſto voto trattenere il Padre, non baſtò già a frenare la impetuoſità dell' amante diſperato, che raccolti ſeguaci sforzò l' ingreſſo del tempio, riſoluto di ſalvarla, o di morire con lei, come ſarebbe avvenuto ſenza

il

il famoso prodigio operato da Diana, la quale mossa a compassione d' Ifigenia, e soddisfatta della generosa di lei ubbidienza, la rapì nel punto del sagrificio dalle mani del Sacerdote, e trasportolla in Tauride, facendo, che in di lei vece rimanesse uccisa una Cerva, e dichiarando ai Greci, che potevano oramai sicuri del favor degli Dei levare le ancore.

La Scena si finge in Aulide.

ATTORI.

AGAMENNONE, Re d' Argo, e di Micene.

CLITENNESTRA, sua moglie.

IFIGENIA, loro figlia, destinata Sposa d' Achile.

ACHILLE, Principe di Tessaglia.

ULISSE, Re d' Itaca.

ARCADE, uno de' Generali de' Greci, confidente d' Agamennone.

DIANA.

CORO di Sacerdoti, e di Greche Donzelle consecrate a Diana.

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Gran Padiglione di Agamennone preparato pel Consiglio, ed illuminato in tempo di notte.

Seno di mare ingombrato dalle Navi Greche: innanzi Porto d' Aulide. Il Cielo è da principio alquanto oscuro, e si va a poco a poco rischiarando. Veggonsi allestire le navi, ed i soldati affaccendati nel prepararsi al viaggio.

Appartamenti nella Reggia d' Aulide.

ATTO SECONDO.

Sito ombroso nella parte anteriore de' Giardini Reali, formato dall' intreccio de' folti platani.

Gabinetto Reale.

ATTO TERZO.

Rovine d' antico acquedotto da una parte: bosco dall' altra con piccolo Tempio di Diana: Mare in prospetto.

Portico rustico, per cui dal luogo, dove si custodiscono le vittime, si passa al Tempio di Diana.

Magnifico Tempio a Diana in Aulide dedicato con Ara.

AT-

ATTO I.

Gran Padiglione di Agamennone preparato pel Consiglio, ed illuminato in tempo di notte.

SCENA I.

AGAMENNONE, ULISSE, ARCADE, *e gli altri Generali dell' Armata Greca, sedenti a lunga tavola. Guardie reali all' intorno.*

Uli. O Della Grecia invitta
Famosi Eroi, che a vendicar coll' armi
Il patrio onor insiem v' uniste a gara,
Dopo tant' ira, e tanto ardore, ah quale
D' Aulide in sulle arene
Vergognosa tardanza or vi trattiene?
Ecco, secondo è il vento,
Placido il mar: perchè s' indugia ancora?
Armi novelle intanto
Ilio superba, e nuovi amici aduna;
E il fiero Ettor scorrendo
Sul carro intorno alle sue mura infide
Del nostro vano minacciar si ride.
Quel ritardo, che prima
Era prudenza, or, Greci,

Dege-

Degenera in viltà. Da queſto lido
Ormai ſi parta: ormai le Greche inſegne,
Che lontane ſprezzò, vegga, e paventi
L' orgoglioſo Trojano. Al parer mio,
Duci, di voi neſſuno
Che s' opponga non fia.

Arc. Sì, vi ſon io:
Non che tant' armi, e tanto
Valor ſia mio penſiero
Quì ritenere in ozio prigo, e lento,
Ma perchè al gran cimento
Con noi non viene il prode Achille. A lui
Sai pure, Uliſſe, che ſol dato è in ſorte
Del valoroſo Ettorre
La ferocia domar. Giacchè più lune
Da noi s' atteſe, un breve indugio ancora
Non ci ſia grave tollerar. Da Lesbo
A momenti ei verrà. L' ancore allora
Con più coraggio ſcioglieranſi, e noi
Affronterem ſicuri ogni periglio,
Se avrem di Teti per compagno il Figlio.

Uli. Tu parli, Arcade, in guiſa,
Che oltraggi chi t' aſcolta,
Quaſi, lontano Achille,
Neſſun di queſti ardiſca
Scender ſul Frigio lido. Atride iſteſſo
Veggo, che freme all' imprudente eccesſo.
Ei, che Duce ſupremo
Siede dell' Armi Greche, ogni dubbiezza

Col

Col ſuo ſenno or riſolva.

Aga. Udite, o Duci:
La dimora di Achille
Al bellicoſo ardor di tanti Eroi
Più non dee contraſtar. Senz' eſſo, è vero,
Troja cader non può; ma non ſi vieta
Senz' eſſo a noi di cominciar l'impreſa.
S'ei dunque al novo giorno
In Aulide non è, s' appreſti il Campo
Sollecito a partir. Ne voli intanto
A lui l' annunzio, e ne raggiunga, o ſiegua.
Abbaſtanza di tregua
Demmo coſtretti all' ire noſtre. E' tempo,
Che la Grecia quì accolta
L' atroce offeſa a vendicar ſi mova.

Uli. D' Atride i detti ognun tacendo approva.

Aga. Arcade, or ſia tua cura (*s' alza, e ſeco tutti.*)
Far, che ſolenne ſacrificio al Nume
Del mar s' appreſti, onde nel gran tragitto
Se ne impetri il favor. Da Uliſſe poi
Sappiano i minor Duci, odan le ſchiere
Ciò, che Atride, e il Conſiglio hanno deciſo. (*a*)

Uli. Quanto ſia caro ai Greci un tale avviſo!
Ah di veder già parmi
In cento guiſe e cento
Spiegare il ſuo contento
L' impavido guerrier.
Invito più gradito
Di quel, che il chiama all' armi,

(*a*) *Parte Arcade.* Con

Non ode il cuor d' un prode
Avvezzo a non temer.
Ah ec. *Parte.*

SCENA II.

AGAMENNONE, *Generali dell' Armata, e Guardie Reali; poi di nuovo* ARCADE.

Aga. ALmen pria di partir ſtringer poteſſi
La cara Figlia al ſeno, almen la Spoſa
Poteſſi riveder, poichè da loro
Non breve ſpazio d' anni
Forz' è che mi divida! E pur dovrebbe
Clitenneſtra a momenti
Giungere a queſte ſponde. Ad affrettarla
Già volge il quarto giorno,
Che Nearco partì colla ſperanza
Del vicino Imeneo. Speranza vana!
Dalla nemica Lesbo
Il gran Pelide non ritorna ancora,
E parte il campo alla novella aurora.
Ma quali applauſi, e quali voci intorno
Suonan feſtoſe? Ah forſe giunſe, e lieto
L' annunzio a me ne reca
Arcade frettoloſo!
E' giunta al campo
Arc. La Regina, Signor.
Aga. La ſpoſa? E ſeco
La

La cara figlia?

Arc. A queſta volta entrambe
Mover le vidi, e quinci
Non lunge le precorſi.

Aga. Eccole. Oh Dei!
Voi ſecondate amici i voti miei.

SCENA III.

CLITENNESTRA, *e* IFIGENIA *con accompagnamento di Donne, e di Paggi, ed i fanciulli.*

Clit. SPoſo, e Signor, ecco al Real tuo cenno
Dall' Auguſta Micene
La diletta tua figlia a te ſen viene.

Ifig. Con qual contento, o padre,
M' è dato rivederti! Ah! mi concedi,
Che ſu la deſtra invitta...

Aga. O ſpoſa, o figlia,
Ambe v' abbraccio, e con qual cor lo dica
Queſto tenero pianto, che dal ciglio
Parte la gioja, e parte il duolo eſprime.

Clit. Qual duolo, o ſpoſo?

Aga. Quello
D' eſſer coſtretto in breve
A laſciarvi, a partir. L' ardor guerriero,
Che i Greci inſpira, di maggior dimora
Più capace non è. Su queſta ſponda

Spe.

Sperava almeno un generoso amore,
Cui l'assenso paterno
Diede vigor di coronare io stesso,
Ma questo pur dal ciel non m'è concesso.
Achille ancor di Lesbo
Non fe' ritorno.

Ifig. Ah! se son io la sola
Cagion, che ti contristi, o padre amato,
Rieda pure nell'alma,
Rieda l'usata calma. In mezzo a tante
Cure più gravi esser degg' io l'oggetto
Minor de' tuoi pensieri.

Aga. Ah! tu sarai
Di questo cor la miglior parte ognora.
Sposa, figlia, vi lascio: il dì vicino
Mi chiama altrove. Ite alla Reggia entrambe,
Colà fra poco anch'io verrò. Volesse
Il ciel, che Achille al mio ritorno almeno
Fosse con me! Sarei contento appieno.
Sarò felice allora
Fra lo splendor del trono,
Che il cor di padre ancora
In me goder potrà.
Ma finchè incerto io sono,
Figlia, del tuo riposo
Ancor la mia non oso
Chiamar felicità. Sarò, ec.

Parte seguito da Arcade, dai Generali, e dalle Guardie Reali.

SCE-

SCENA IV.

CLITENNESTRA, IFIGENIA, *e loro seguito.*

Cli. QUesta d' Achille, o figlia,
Neghittosa tardanza
Intendere non so. Lesbo sconfitta,
A che più trattenersi? A che non viene,
Quando sa pur, che in Aulide alle nozze
L' attende il grande Atride? Ah! ch' io pavento
Di qualche inganno, e forse
Non a torto lo accusa il comun grido
D' incostanza in amore.

Ifi. Achille infido?
Non lo credere, o madre. Io ben conosco
Di qual tempra è quel cor: tutti rammento
I giuramenti suoi: mille ho presenti
Del verace amor suo proteste, e mille;
Tutto esser può, ma sarà fido Achille.
Per pietà la cara pace
Non turbar di questo petto:
Con sì barbaro sospetto
Deh non farmi palpitar.
D' avvampare ad altra face
L' idol mio non è capace:

Nè potrebbe un cor d' affetto
Così preſto, oh Dio cangiar.
Per, ec. (a)

SCENA V.

Seno di mare ingombrato dalle navi Greche il innanzi Porto d' Aulide. Il Cielo è da principio alquanto oſcuro, e ſi va a poco a poco riſchiarando. Veggonſi alleſtire le navi, ed i Soldati affaccendati nel prepararſi al viaggio.

ULISSE.

COraggio, amici: oggi è conceſſo alfine
Scioglier dal lido, e dar le vele al vento.
Di nobile ardimento
S' accenda ognun. Dell' odiata Troja
Toſto vedrete torreggiar ſuperbe
Le oſtili mura, e là di gloria oh quale
Vaſto campo già s' apre a quel valore,
Che a gran forza raccolto
Tenete in petto, e vi traſpar ſul volto! (b)
Ma qual dal mar ſonoro
Strepito aſcolto? E qual naviglio al porto
Spingono aure ſeconde? Alcun non tema,
Son di pace le inſegne, e quel Guerriero
Che primo appar, lo riconoſco, è Achille.
Quan-

(a) *Partono Ifigenia, e Clitenneſtra col loro ſeguito.*
(b) *Si ode dal mare breve ſtrepito di trombe.*

Quanto, amici, in tal giorno
Di felice presagio è il suo ritorno!

Va incontro ad Achille, il quale in questo frattempo sbarca seguito da suoi Tessali, che conducono prigionieri al suono di marcia festiva.

SCENA VI.

ACHILLE, ULISSE, *e Soldati Tessali.*

Ach. CAre sponde, io torno a voi
Trionfante, e vincitor.
Lesbo giace, e Troja impari
Qual prepari a' figli suoi
Fiera sorte il mio valor.
Come? In Aulide ancora
Stan neghittosi i Greci? E non gli scuote
Dal sonno, in cui vilmente immersi or sono,
De' trionfi d' Achille almeno il suono?
Ulis. I rimproveri tuoi,
Gran Pelide, risparmia. Osserva, ognuno
Già si prepara alla partenza. E' questo
Il dì prefisso; e su le patrie arene
Se tu ritrovi, Achille, i Greci ancora,
Ne incolpa i venti, e poi la tua dimora.

SCENA VII.

AGAMENNONE *preceduto da Arcade, e dagli altri Generali, e seguito dai Sacerdoti, che conducono il Toro da sagrificarsi a Nettuno, e portano l'Ara, e le altre cose necessarie. Guardie Reali. Coro di Sacerdoti, ed i suddetti.*

Aga. ARcade, oh Dei! che osservo! E' Achille, o forse)
La brama di vederlo
In altri lo dipinge al pensier mio?

Ach. No, non t' inganni, alto Signor: son io,
Che a' piedi tuoi cinto di lauri il crine
Ritorno in questo dì. Troja superba
Nell' amica sua Lesbo
La mal concetta speme
Più non affiderà. Questa sconfitta
Già sotto il peso delle mie catene
D' un temerario ardir soffre le pene.

Aga. Principe, a' tuoi trionfi
E dagli altri, e da me la giusta lode
Ottenesti, ed ottieni. Il tuo valore
Merta però, che in questo giorno Atride
Anche alla lode un degno premio unisca.
Della Real mia figlia
Ti promisi la destra. Oggi si compia
La mia promessa. In Aulide opportuno

Giun-

Giungesti, ella pur venne, e fia tua sposa.
Ach. Mia sposa Ifigenia? Ciel, che contento!
Aga. Breve però, che appena
Imene avrà le sacre faci accese,
Partir meco dovrai.
Ach. Più lieto a Troja
Ti seguirò portando di tuo figlio
Il carattere in fronte. Ma Signore,
Dov' è la Principessa? O a lei permetti,
Che tosto io vada, o tu mi guida.
Aga. Alquanto
L' impazienza tua modera, Achille.
Quando i Duci raccolti
Vedi quì tutti ad implorar de' Numi
L' assistenza, e 'l favor nel gran tragitto,
L' allontanarti a te sarìa delitto.
Presente al sagrificio
Esser tu dei: questo compito, allora
Vanne pure a colei, che t' innamora.
Ach. M' è legge il tuo voler.
Aga. Olà si desti
La sacra fiamma; e voi, Ministri, intanto
Pietosi unite a' voti nostri il canto. (*a*)

(*a*) *Segue il Coro, pendente il quale i Sacerdoti accendono il fuoco sacro, menano all' Ara preparata la Vittima, innalzano i profumi, e fanno le solite libazioni.*

CORO *di Sacerdot.*

Tu, che ſull'onde
L'impero ſtendi,
A noi deh rendi
Sicuro il mar.
Sovra l'inſtabile
Vago elemento
Propizio il vento
Siegua a ſpirar.
D'Aſia le ſponde
Le Navi ultrici
Volin felici
Ad afferrar.
Più non contendano
Gli avverſi Dei
Ai forti Achei
Le vie del mar. (a)

Uli. Fermate, oimè, fermate,
Sacri Miniſtri: a deſtra
Tuonato ha il Ciel.

Arc.

(a) *Viene interrotto il Coro, ed il ſagrificio da uno ſcoppio di tuono, e dal vederſi in un ſubito agitato da fiera tempeſta il mare, coprendoſi il Cielo di nere nuvole, con frequentiſſimi lampi, e con cader finalmente un fulmine ſull' Ara ſteſſa.*

Arc. Ed irritata l'onda
Con orrido fragor cresce, e minaccia
La sponda soverchiar
Uli. L'aria d'orrore
Tutta, oh Dio! già si copre.
Aga. Ah santi Numi,
Placati ancor non siete! Infin su l'Are
Fiero si fa sentire il vostro sdegno?
Arcade, tosto altrove
La vittima si tragga,
Si ritiri ciascuno. Ulisse voli
In traccia di Calcante. Ei, ch'è de' Numi
Interprete fedel, cerchi, ed esplori
La cagion di tant'ira, e se d'alcuna
Colpa ignota siam rei, la via ne insegni
O d'emendare, o d'espiar l'errore.
Uli. Nuove sventure, ahì mi predice il core! *(a)*

SCENA VIII.

ACHILLE, AGAMENNONE, *Soldati Tessali, e Guardie Reali.*

Ach. ITe alle tende, o fidi miei guerrieri: *(b)*

(a) *Parte Arcade co' Sacerdoti, e la vittima, ed Ulisse pur si ritira seguito dai Generali dell'Amata.*

(b) *Partono i Soldati d'Achille.*

E tu l'alma agitata
Da soverchio timor, Signor, rinfranca.

Aga. Achille, oh Dio! Non sai
Quai torbidi pensier mi desti in mente
L'improvviso prodigio.

Ach. A te non spetta
Esaminar ciò, che pretenda il Cielo
Indicarne in tal guisa. Abbiasi questa
Cura Calcante. Atride,
Che sopra tanti Eroi lo scettro ottiene,
Con men turbato aspetto
Mostri, che un core ha di Monarca in petto.
Frema crudel lo sdegno
Dell'adirata sorte,
Chi vanta un'alma forte,
Impallidir non sa.
No, dallo sforzo indegno
Mai non vedrassi oppresso,
E del suo fato istesso
Sempre maggior sarà.
Frema ec. *Parte.*

SCENA IX.

AGAMENNONE, e *Guardie Reali.*

QUal turbamento è questo,
Che in me rimase? Ah certo
Il mar sconvolto, il Cielo
Di tenebre coperto, il suol tremante,

Il fuoco micidial felici eventi
Non ponno preſagir. Ma qual l' oggetto
Fia di tanti prodigj? I Numi in Cielo
Congiurano di Troja
Forſe tutti in favore? O della figlia
Il conchiuſo Imeneo
Condannano così? Fra' dubbj miei
Erro incerto, ed ondeggio
Di penſiero in penſier, e tutto intanto
Mi dà terror. Ma, giuſti Dei, parlate,
E qualche ombra di luce
De' voſtri aſcoſi arcani
Spargendo almen ſui tenebroſi orrori,
Ah fiſſate una volta i miei timori!
Veggo l' onda, che inonda le ſponde,
Odo il tuono, che freme d' intorno,
Atre nubi m' involano il giorno,
Qual preſagio, qual ſegno ſarà?
Agitata fra mille penſieri
Già la mente ſi perde, e confonde:
Ah ſpiegate voi, Numi ſeveri,
Quel, che deggio temer per pietà?
Veggo ec. (a)

SCE-

(a) *Parte ſeguito dalle ſue Guardie.*

SCENA X.

Appartamenti nella Reggia d' Aulide.

IFIGENIA, *e* CLITENNESTRA.

Ifig. OR mi vedrai più lieta, e più contenta
Madre diletta. Le mie brame il cielo
Omai seconda: è giunto al campo Achille.
Clit. Giunse, egli è ver; ma i Numi
Diedero al suo venir funesti segni,
Presagio infausto all' imeneo vicino.
Giunse; ma la sua Sposa
Pigro intanto non cerca, e con gran pace
Tollera l' amor suo.
Ifig. Sei pur crudele
Con questo eterno dubitar; ma il Prence
A me verrà fra poco. Egli, il vedrai,
Dileguerà presente ogni sospetto,
E tu più non avrai
Di tormentarmi il barbaro diletto.
Clit. D' una madre amorosa
Fai torto al cuore. Il mio sospetto è figlio
Della mia tenerezza; e perchè appunto
Di vederti felice
Il momento sospiro, ogni dimora
Mi fa tremar d' affanno, e mi riempie
Di mille dubbj. Il mio timor poi cresce

Al mirar, che la sorte
Di tradir si compiace
Chi più si fida, e che fra tanti amanti
Assai pochi ve n' ha, che sien costanti

Ifig. Sarà fra questi Achille.

Clit. Ed io lo bramo;
Ma in asserirlo, o figlia,
Men franca ti vorrei. Troppo divenne
L' incostanza frequente a' nostri giorni,
E degli Eroi nel cuore
Non è men vario, e men fugace Amore.
Un' alma costante
Ah più non si vede!
Si cangia catene,
Si rompe la fede,
E questa si ottiene
Ingrata mercè.
Scordarsi l' affetto
D' un cor, che ben ama,
Virtù già si chiama,
Difetto non è.
Un' ec. *Parte.*

SCENA XI.

IFIGENIA, *e quindi* ACHILLE.

Ifig. IN difesa d' Achille
Colla madre io m' adopro,

E nel

E nel mio cor frattanto
Assolverlo non so. No, senza colpa
Non è tanta tardanza. Eccolo: ei trovi
Quella freddezza in me, che scorgo in lui,
E voi per poco almeno,
Teneri affetti, ah tollerate il freno.

Ach. Al mio Nume adorato,
Onde mi tenne il mio destin lontano,
Tutto amor, tutto fede
Alfin di ritornar mi si concede.
Agli occhi tuoi più caro oggetto ancora
Spero mi renderà la mia vittoria,
S' opra è pur di quegli occhi ogni mia gloria.

Ifig. Sappiam, sappiam d' Achille
Le illustri imprese, le vittorie, e quanto
Oprò finora valoroso, e prode,
E n' ha dal mio gran Padre applauso, e lode.

Ach. Aggiugni, o cara, un premio,
Per cui pure una volta
Io sarò de' mortali il più felice.

Ifig. Qual premio, o Prence?

Ach. La tua destra. In porto
Ecco le nostre brame, ecco cessato
Ogni nostro timor. Dì, non ti senti
Tutto di gioja a tale annunzio in seno
Colmare il cuore?

Ifig. Se l'impone il Padre,
Al voler suo non s' opporrà la figlia.

Ach. Non s' opporrà! Dei, qual freddezza è questa?

Son

Son io, che aſcolto? E' Iſigenia che parla?
Tai da te ſenſi, e tale
Accoglimento ah non ſperai. Ben veggo,
Che già più quella ora non ſei, che tanto
Tenera, e fida al mio partir laſciai.

Iſig. Solo Achille è diverſo, io non cangiai.

Ach. Diverſo Achille! Ah come
Può afferirlo il tuo labbro! Ah qual ne aveſti
Prova da me! Tu mi trafiggi, oh Dio!
Parlandomi così. Deh ſe ancor vive
Nel tuo bel cor l'antica fiamma, dimmi
Di che ſon reo, concedi,
Ch' io difender mi poſſa, e agli occhi tuoi
Vedrai, ben mio, che muterò ſembianza.

Iſig. Non ricercar di più, diſſi abbaſtanza.
Come poteſti, oh Dio!
Così cangiarti mai?
Miſera, a chi ſerbai
Gli affetti del mio cor!
Da te, crudel, da te
Che più ſperar potrei,
Se tanto ingrato ſei
Al mio coſtante amor?
Ceme ec. *Parte.*

SCE-

SCENA XI.

ACHILLE.

Io mi confondo a queſta
Stravaganza impenſata. Udirmi a torto
Dal mio bene accuſar, vedermi in ira
A colei, che mia ſpoſa oggi eſſer deve,
E non ſaper frattanto
Il delitto qual ſia, che mi condanna,
Queſta è ſorte per me troppo tiranna.
Pupille amabili
Del caro bene,
Tornate a ſplendere
Per me ſerene:
Rigor sì barbaro
Penar mi fa.
Se per voi ſerbaſi
Coſtante il core,
Se ndo palp ta
Per voi d' amore,
Ben da voi merita
Maggior pietà.
Pupille ec. *Parte.*

FINE

DELL' ATTO PRIMO.

ATTO II.

SCENA I.

Sito ombroso nella parte anteriore de' Giardini Reali, formato dall' intreccio de' folti platani.

AGAMENNONE, *ed* ULISSE.

Aga. QUì fra 'l silenzio di queſt' ombre amiche
Deh, vieni Uliſſe, e la fatal riſpoſta
Di Calcante mi narra. Io non ho pace,
Finche da te non odo
Qual cagion tanto sdegno in Celo accese,
E 'l voler degli Dei non m' è paleſe.
Uli. Pria ch' io favelli, Atride,
Raccogli intorno al core
Tutto il coraggio, ond' eſſer puoi capace.
Aga. Parla, che ad ogni evento
Preparato eſſer deve un cor regnante.
Calcante che conſiglia?
Che chieggono gli Dei?
Uli. Chieggon tua figlia.
Aga. Ifigenia?
Uli. Del ſacro Vate in traccia
Io toſto men volai, di quanto avvenne
Conſapevole il reſi, e le tue brame,

Anzi

Anzi gli ordini tuoi gli fei paleſi.
Tacque in prima Calcante,
Poi fuor dal ſen tremante
Un ſoſpiro traendo: *a che m' aſtringi*
Diſſe, *o Padre infelice! Eccoti ſvelo*
Ciò, che ſarà ſvelato
Cagione a te di ſommo affanno, e lutto,
Greci, non può diſtrutto
Ilio cader, nè a voſtri abeti il vento
Giammai propizio ſpirerà, ſe pria
Non ſi ſvena a Diana Iſigenia.

Aga. Oh ſempre a me fatale
Favellar di Calcante! Alte ſventure
Ben potea preſagir tim'do il core,
Sì funeſta non mai. Terribil ſorte!
Dura neceſſità! Troppo inumano,
Se alla legge ubbidiſco, oggi mi rendo,
E ſe nego adempirla, i Greci offendo.
Ridotto a queſto paſſo
Tu che fareſti, Uliſſe?

Uli. Io di buon grado
Al fato cederei. No, non è tempo
Di rammentar, Signor, privati affetti
A penſier più ſublimi
Cedano or queſti. Re ſupremo, e Duce
Da Greci eletto procurar ſol dei
Ciò, che la gloria, e l' util loro accreſca.
Che diran, ſe deluſe
Fian le loro ſperanze? Ad un tuo cenno

Son

Son già pronti a partir, e tu di nuovo,
Solo tu ſteſſo gli trattieni? Io gelo,
Signor, penſando a qual orrendo eccesſo
Può condurli il furor; che non Calcante,
Non Uliſſe potrà, ſenza eſſer reo
D' enorme tradimento,
L' Oracolo tacer. Sì, queſto ancora,
Atride, apprendi. Io ſteſſo
Paleſerò la tua vergogna, e i Duci
Avran, lo ſpero, d' ubbidire a ſdegno
Chi dello ſcettro oggi ſi moſtra indegno.

Aga. Lieve ſpavento arrechi
Al cor d' un genitor. Lo ſcettro io ſono
Pronto a depor, ma ſalverò la figlia.

Uli. T' inganni, o Re: ciò non oſtante i Greci
La vittima vorranno. Eſſa è preſente,
E tenteresti invan ſottrarla a morte.

Aga. Come? Qual dritto i Greci
Hanno ſul ſangue mio?

Uli. Quel che procede
Dal pubblico vantaggio. A queſto prezzo
Sol dal Ciel n' è conceſſo
Veder di Troja le abborrite mura.
Tutti andarvi giurammo, e reo ſi rende
Chi di toglierne i mezzi oggi pretende.
Deh non opporti, Atride,
A' decreti de' Numi, e della Grecia
Non tradir le ſperanze. Eſſa ti cinſe
D' una gloria immortal, quando fra tanti

Di merto eguali al militare impero
Te ſolo eleſſe. Al vanto
Aſpira or tu d' eſſerle grato, e quando
Uno ſforzo ti chiede,
Non lo nieghi il tuo cor. Dove il lagnarſi,
O il reſiſter non giova,
Senno giovi, e coraggio,
E fama avrai d' uom generoſo, e ſaggio.

Aga. Qual forza hanno i tuoi detti! Io dall' affetto
Quaſi ſedotto, e vinto
Perdea me ſteſſo, e tu mi rendi, Uliſſe,
Tutta la mia virtù. Perdona i primi
Impeti di natura. Era dovere,
Ch' uno ſfogo otteneſſe il cuor d' un padre:
Eccomi or Re. Se della figlia il ſangue
Chiede Calcante, lo darò. Fra poco
All' Ara infauſta io ſteſſo
La miſera trarrò. Tu fa, che intanto
Si occulti il ſagrificio: io più di tutto
Il dolor della madre, oh Dio! pavento.

Uli. Facciaſi il tuo voler: purchè non manchi
La vittima alla Diva, io v' acconſento. *Part*

SCENA II.

AGAMENNONE, *e poi* ARCADE.

Aga. ORa che mai riſolvi,
Infelice mio cor? Soffrir potrai,

Che

Che tratta sia la cara figlia a morte
Sul più bel fior degli anni? Ah che non merta
Tanta virtù sì deplorabil sorte.
Vinca l' amor paterno. Io colla fuga
Al rigor del suo fato
Involarla saprò. Giova, che il sangue
A spargerne su l' Ara
Pronto Ulisse mi creda. Ei sol parlando
Può impedirne lo scampo: or ch' egli tace,
Assicurato è il colpo. Arcade appunto
Sen viene a questa volta. Alla sua cura
Sì prezioso pegno omai s' affidi,
Ei secondi l' inganno, e altrove il guidi.

Arc. Signor, qual rea cagione
Più dell' usato ti contrista? Ha forse
Minacciate Calcante altre sciagure?

Aga. Ciò, che Calcante ne minaccia, oh Dio!
Saprai pur troppo. Un infelice padre,
Un Re dolente or chiede
All' amico fedel prontezza, e fede.

Arc. Quella prometto sul mio onor; di questa
Ebbe Atride da me più d' una volta
Indubitate prove.

Aga. Or dunque ascolta.
Grave ad Ifigenia
Rischio sovrasta, se trattiene ancora
In Auli il piè. Celata fuga, e pronta
Può sottrarla al periglio. A te l' affido;
Lungi da questo lido

Cautamente la scorgi, e fa, che in Argo
Giunga sicura. A Clitennestra, e a lei
Giovi il rischio tacer; fingi, che Achille
Le divisate nozze
Ricusi di compir, finchè non vede
Ilio distrutto. Maggior fede intanto
Questa gemma real cresca a' tuoi detti,
E madre, e figlia alla partenza affretti. (a)

Art. Ma credi poi, che in pace
Sopporterà d' esser deluso Achille?

Aga. Dal suo destin funesto
Salvami tu la Figlia; io penso al resto.
Rammenta in questo istante
Qual pegno a te consegno:
La pace d' un Regnante
Dipende sol da te.
Pria che tal figlia il Regno
Perder piuttosto io voglio:
A questo core il soglio
Caro così non è.
Rammenta ec.. *Parte.*

SCENA III.

ARCADE, *e* CLITENNESTRA,

Clit. ARcade, ove mai volge
Sì frettoloso il passo il mio Consorte?
Qual cagion dalla moglie, e dalla figlia
Oggi

(a) *Da il suo anello ad Arcade.*

Oggi sì lungamente il tien diviso?

Arc. Regina, il grave peso
Delle pubbliche cure a te l' invola:
Ma più che tu non credi,
Pensa Atride ad entrambe, e certa prova
Da quanto per suo cenno
Io ridirti dovrò, n' avrai tu stessa.

Clit. Oh Dei! Che mai t' impose
Di dirmi Atride?

Arc. Ifigenia s' appressa:
Meglio fia, che in disparte
Clitennestra m' ascolti. Affar non lieve
Quello è, di cui si tratta.

Clit. Andiam: con questi detti
Quanti mi desti in sen, quanti sospetti! (a)

SCENA IV.

IFIGENIA.

MEntre volgo intorno il piede
Palpitar mi sento il cor.
Giusti Dei, da che procede,
Donde nasce il mio timor?
Ah lo conosco, quella,
Che porto accesa in sen cocente face,
Toglie al mio core ogni riposo, e pace.
Amore, Amor tiranno,

(a) *Si ritirano ambedue nel Giardino.*

Tu d' uno in altro affanno
Sempre ne guidi. All' idol mio sdegnata
Volli mostrarmi, e mi compiacqui allora,
Che a' rimproveri miei
Turbarsi il vidi, e impallidir lo fei.
Ma fu breve il piacer: mi veggo appena
Lungi dal caro bene,
Che del rigor pentita
Me stessa temo già d' aver tradita.

SCENA V.

CLITENNESTRA, *che ritorna, e detta.*

Clit. FIglia, da questa Reggia
Tosto partir conviene. Il Re lo vuole,
E lo chiede il tuo onor, lo chiede il mio.
Ifig. Cieli! Ma perchè mai?
Clit. Nostre speranze
Delude Achille: d' Imenei, d' amori
Dice, che tempo ora non è; che a Troja
La sua gloria lo chiama; e che sol quando
L' orgoglio avrà degl' inimici oppresso,
Intende di compir quanto ha promesso.
Al grave torto, o figlia,
Io ti veggo avvampar di nobil ira;
Ma se amasti finora
In Achille un Eroe, d' un incostante
Scordati alfine, e d' un ingrato amante.

Ifi-

Ifig. Che aſcolto! E ſarà ver?
Clit. Tutto m' eſpoſe
Arcade in queſto punto, Arcade, a cui
Impoſe il Re sdegnato
Di recarmi i ſuoi cenni.
Ifig. Oh Achille ingrato!
Clit. Ora in vani lamenti
Non perdanſi i momenti. Arcade iſteſſo
Ne fia guida al viaggio. Ad affrettarlo
Io ti precedo, e tu frattanto, o figlia,
Meglio il tuo cor colla ragion conſiglia. *Parte.*

SCENA VI.

IFIGENIA, *e poi* ACHILLE.

Ifig. DEl Regnante maggior, che Grecia onori
Prole ſprezzata io dunque
Tornerò al patrio ſuol moſtrata a dito
Dalle Greche Donzelle?
A che mi condannate, avverſe ſtelle!
Oh Dei! ver me s' avanza
L' ingratiſſimo Prence. Al ſol vederlo
Di ſdegno avvampo. Scellerato, ah come
Di comparirmi innanzi ardiſci ancora?
Ti baſti almen, ti baſti aver tradita
Ifigenia con vituperio eterno,
Senza unirvi empiamente ancor lo ſcherno.
Ach. Principeſſa, che ingiuſto

Favellar è coteſto? Io t' ho tradita?
Io ſchernirti? Ah crudel, dì, come, e quando
Rimproveri sì acerbi io meritai?

Ifig. Eſamina te ſteſſo, e lo ſaprai.
Lieve ingiuria ti ſembra
D' una real Donzella
Cercar preteſt a differir le nozze
In faccia al Padre, a tutta Grecia, al Mondo?

Ach. Quanto t' aſcolto più, più mi confondo.
Che preteſti t' infingi,
Se in Aulide non venni
Fuorchè per ottenerti? Ah lo comprendo,
Nel credulo tuo core, o Principeſſa,
Di farmi reo preteſe
Qualche lingua maligna, e mentitrice.

Ifig. Non può Atride mentir.

Ach. E Atride il dice?

Ifig. Nè queſto ſol, ma impone,
Che toſto io parta. Ingrato Achille, addio:
Almen perdeſſi ancora
La memoria di te!

Ach. Ferma, ben mio.
(Che miſtero è mai queſto!) Io ſon, tel giuro,
Sono innocente; e vedo,
Che ingannata tu ſei, ch' io ſon tradito.
Deh tanto almen ti arreſta,
Ch' io vegga il genitor. Diverſa forſe
E' la cagion, che a così oprar lo muove,
Ed a man ſalva ei crede

Me

Me poterne accuſar: ma non fia vero.
O Achille non ſon io,
O tu mia ſpoſa oggi ſarai. Ritorna
Meco in pace frattanto, e ſe verace,
Se ſincero il mio labbro
Credeſti già per mille prove, e mille,
Sappi, che ſono ancor lo ſteſſo Achille.
Ifig. Piaceſſe pure al Ciel, ma il Padre amato
Non può ſenza ragione....
Ach. Ah! ſe non ſono
Le ingiuſte accuſe a cancellar baſtanti
Il mio tenero amor, la lunga fede,
Per poco almen ſoſpendi
La mia condanna, e 'l mio ritorno attendi.
Cara, oh Dio! tu foſti, e ſei
La mia fiamma, e la mia ſpeme,
E fedel nell' ore eſtreme
Per te, o cara, ancor ſarò.
Sallo amor, lo ſan gli Dei,
Se vorrei morirti al piede,
Pria che mai tradir la fede,
Che 'l mio labbro a te giurò.
Cara, ec. *parte.*

SCENA VII.

IFIGENIA, *e poi* ULISSE.

Ifi. CHi più di me confuſa?

Cre-

Credo al padre, o ad Achille?
Chi m' inganna di lor? Chi dice il vero?
Deh con parlar ſincero
Sciogli, Uliſſe, i miei dubbj. A parte forſe
De reali conſiglj
Ancor tu ſei, nè la cagione ignori,
Che muove il Padre a rimandarmi altrove.

Uli. (Dunque il Re mi tradiſce?
Giovi diſſimular.) Come? tu parti?
E lo nozze, e i ſponſali?

Ifig. A miglior tempo
D' Atride al dir le differiſce Achille:
Giura il Prence l' oppoſto,
E tutti in teſtimon chiama gli Dei.

Uli. Non mente Achille, e tu partir non dei.
Se della Grecia amì l' onor, ſe il campo
Da diſcordia fatal non vuoi diviſo
Oggi vedere, hai da reſtar. D' Atride
Saprò ben toſto io ſteſſo
Qual ſia la mente, ed otterrò, che in breve
Si rivochi un comando
Troppo ad Achille, ed a te ſteſſa amaro.
(A deluderlo intanto io mi preparo.)

Ifig. Uliſſe, al tuo conſiglio io m' abbandono:
Deh voglia il Ciel, che vana
Quella pietà non ſia,
Onde a prò del mio amore
Preſſo del Padre interceſſor ti fai!

Uli. (Semplice, qual ſia queſta or or ſaprai.)

Iſi.

Ifig. Per te da tanti affanni
Reſpirerà queſt' alma,
Per te la dolce calma
Nel ſen mi tornerà.
Tu foſti amante, e vedi,
Se un core innamorato
Merita in queſto ſtato
Di ritrovar pietà.
Per ec. *parte.*

SCENA VIII.

ULISSE.

DEbole Atride, oh quanto
Si oſcura la tua gloria,
Se mentre agli altri imperi
Non ſai regger te ſteſſo! Empio ti rende
Il paterno amor tuo. Ma, lode al cielo,
E' ſcoperta la trama, e il più tacere
Fora viltà. Calcante
Meco s'unisca, e ſia paleſe al campo
Il voler degli Dei. Tutto ſi tenti,
Perchè alla Dea non manchi
La vittima dovuta; e poi mi dica
Inumano chi vuol, fiero, e crudele;
Che l' opre ſue chi col dover miſura
Delle querele altrui poco ſi cura.
S' odan fieri al legno intorno

Mor-

Mormorare i venti e l'onde;
Solca il mar, non si confonde
Franco intrepido Nocchier.
Più sicuro allor conviene
Che si regga in su la prora:
D' ogni rischio ad onta ancora
Seguir deve il suo sentier.
S'odan ec. *parte.*

SCENA IX.

Gabinetto Reale.

AGAMENNONE, e CLITENNESTRA.

Aga. COmpiacenza maggiore, e più rispetto,
Clitennestra, da te sperato avrei;
Ma quando alle mie leggi
Piega ogn'altro la fronte,
Tu sola i cenni miei ritrosa ardisci,
Ben lo vedo, sprezzar.

Clit. T' inganni, o sposo.
Già con la figlia ad Argo
Rivolto il passo avrei, se non che incontro
Quindi non lungi mi si fece Achille.
D' ingiustizia ei t' accusa,
Perchè udirlo non vuoi, chiama impostura
Ciò, ch' Arcade mi disse; anzi protesta,
Che pria che mora il giorno,

Vuol

Vuol le promesse nozze, e dell' offesa
Tanto sdegno dimostra,
Che a me (sia con tua pace)
Non sembra il suo parlar finto, e mendace.
Cangiai pensiero allor, di qualche inganno
Dubitai fra me stessa, ed opportuno
Credei teco spiegarmi. Ah se più volte
De' tuoi segreti mi volesti a parte,
Aprimi, te ne prego,
Oggi ancora il tuo cor; dalla tua bocca
Fa, ch' io risappia almen, se vero sia
Quanto per tuo comando
Io d' Achille ascoltai.

Aga No, non è vero;
Ma non perciò men necessario ad ambe
Il ritorno si rende, ed io ven prego.

Clit. Perchè sì fiera legge?

Aga. A ciò volere
Forte ragion m' induce, e di saperla,
Se discreta tu sei,
Eligere non dei.

Clit. Ma deggio anch' io
Della figlia il decoro aver presente.
Se parte Ifigenia,
Ecco oltraggiato Achille, ogni speranza
Ecco estinta di nozze.

Aga. Omai t' abusi
Troppo di mia bontà; ma ti sovvenga,
Che al voler d' un Regnante

Mal

Mal tenta opporsi un femminile orgoglio:
Vanne, più non ſtancarmi. io così voglio.
Superba, ancor non cedi?
Laſciami, parti, e taci:
Que' ſenſi contumaci
Mi deſtano a furor.
(Spiegar poteſſi almeno
L'affanno del mio cor!)
Barbaro tu mi credi,
E barbara tu ſei,
Se ingrata a' cenni miei
Puoi contraſtare ancor.
(Ah mi leggeſſe in ſeno!
Ah mi vedeſſe il cor!)
Superba, ec. *Parte.*

SCENA X.

CLITENNESTRA, *poi* IFIGENIA.

Clit. DUra legge, e tiranna,
Che 'l noſtro ſeſſo imbelle
A ſervir ciecamente all' uom condanna!
Ifig. Meco t' allegra, o cara madre. Achille,
Che pria per tuo comando,
E poi per mio deſtin preſi ad amare,
Dopo un fiero timor ſcopro innocente.
Clit. M' è noto, o figlia; ma qual prò, ſe intanto
A voler che tu parta,

S'

S' oſtina il Genitor, dal ſuo coſpetto
Se il Principe diſcaccia,
E ſe dell' ira ſua me pur minaccia?
Ifig Padre crudel! Dunque ſperanza alcuna
Più non rimane all' amor mio languente?
Oh ſventurato Achille! Oh me dolente!

SCENA XI.

ACHILLE, *e le ſuddette.*

Ach. A Ragion mi compiangi,
Principeſſa adorata. Il più infelice
Non v' è di me. Niega d' udirmi Atride,
Tutto par che coſpiri
Contro il noſtro Imeneo: frattanto aſcolto
Mormorar d' ogn' intorno,
Che i Dei propizj, e l' aure amiche, e l' onde
Ne giura il gran Calcante; e più confuſo
Sul tuo, ſul mio deſtino ancor mi rende
L' udir, che al Tempio Ifigenia s' attende.

SCENA XII.

ARCADE, *ed i ſuddetti.*

Arc. S' Attende, è ver, ma ſol per farne al Nume
(Uditelo, e tremate)
Sanguinoſo olocauſto. A voi coſtretto

Alfin

Alfin l' annunzia Atride, e vi ſcongiura
Ad eſeguir ſenza frappor dimora
L' invan preſcritta, e mal tacciuta fuga.
Seguitemi: ogn' iſtante,
Che quì ſi perde, il riſchio accreſce. I Greci
Armati vanno pubblicando intorno,
Che ad aprirci il cammin d' Aſia, e di Troja
La bella Ifigenia uopo è che mora,
Scorre Uliſſe, e Calcante.

Ifig. Uliſſe ancora?

Art. Ei del tumulto è il primo,
Anzi l' unico autor. Ah mentre a bada
Tiene Atride gl' indegni,
Fuggiam da queſta Reggia; e tu, cui tanto (*a*)
Di forza, e di valor diedero i Numi,
Se pietade, ſe amore in ſen t' annida,
Con la tua ſcorta un' innocente affida.

Se la beltà, che adori,
Da te non ſi difende,
Chi fra le ſue vicende,
Chi la difenderà?
S' è ver che a danni ſuoi
Congiurano gli Dei,
Sia di ſoccorſo a lei
Almen la tua pietà.
Se ec. *Parte.*

SCE-

(*a*) *Ad Achille.*

SCENA XIII.

CLITENNESTRA, IFIGENIA, *ed* ACHILLE.

Clit. QUesti i sponsali son?
Ifig. Queste le nozze?
Clit. A morte Ifigenia? Numi, e qual colpa
In lei trovate?
Ifig. Era pietoso il Padre,
E crudel ne parea.
Ach. Mà più verace
Dovea parlar; non mendicar pretesti
Oltraggiosi al mio onor, e poi da lui
Discacciarmi vilmente.
Clit. Ah quest' offesa
Scordati, Achille. A' piedi tuoi prostesa (*b*)
La più misera donna,
La più dolente madre
Te ne prega, o Signor. In tai momenti
Io voglio sol, che l' amor tuo rammenti.
Ach. Regina, oh Dio! che fai? Mal si conviene
All' eccelso tuo grado atto sì umile:
O sorgi, o parto.
Clit. Io sorgerò, ma prima
Dammi la destra, e giura,
Che deporrai lo sdegno, e mai dal fianco
D' Ifigenia non partirai sintanto,

(*a*) *S' inginocchia.*

Che non è in salvo.

Ach. A te lo giuro.

Clit. Or vieni, (a)

Ed al tuo difensor t' accosta, o figlia.
Mentr' Arcade io raggiungo, ei la sua sposa
Salverà da ogn' insulto, e tu frattanto
D' Ulisse, e di Calcante
L' arti, e 'l furor poco temer dovrai,
Se Achille al fianco in tua difesa avrai.
Fra l' orror di sorte irata
Pur mi sembra un qualche raggio
Di vedere, o figlia amata,
Di speranza a balenar.
Del destin l' ingiusto sdegno
Cesserà, se nel coraggio
D' un Eroe qualche sostegno
L' innocenza può trovar.
Fra ec. *parte.*

SCENA XIV.

ACHILLE, *ed* IFIGENIA.

Ach. DElla tua vita ove si tratta, o cara,
Non fa d' uopo di preghi al cor d' Achille.
Rimanti, e non temer: addio, fra breve
Il rischio cesserà, (b)

Ifig.

(a) *Si alza Clitennestra.*
(b) *In atto di partire.*

Ifig. Principe, e dove?
Ach. In soccorso del Re, tanta baldanza
A rendere punita, e di que' rei
Tutto il sangue a versar. (a)
Ifig. Fermati, oh Dei! (b)
Nel mio fatal periglio
Io ti bramo pietoso,
Empio non già. Quel sangue,
Che a spargere t' affretti,
Sai, che sangue è de' Greci?
Ach. I Greci tutti
Son d' Achille nemici,
Se voglion la tua morte.
Ifig. I Numi....
Ach. I Numi
Han le colpe in orror.
Ifig. E credi....
Ach. E credo
Ingannator Calcante,
Malvagio Ulisse, e saran questi i primi
Le mie furie a provar.
Ifig. No, te lo vieta
Ogni dover. Più di rispetto Achille
Mostri alla Patria, al sacro
Interprete de' Numi; e nella fuga
Sol mi protegga.

(a) *In atto di partire*
(b) *trattenendo Achille.*

Ach. Una viltà mi chied',
Di cui non ſon capace. Invendicata
Reſtar non dei.... Ma quì mi perdo, e intanto
Creſce il tumulto. (*a*)

Ifig. Ingrato,
Dunque ceder non vuoi? Dunque non poſſo
Colle preghiere mie farti men fiero?
E poi dici d' amarmi? Eh non è vero.

Ach. (Che giorno è queſto!) Ah tu dovreſti meglio
Giudicar del mio cor.

Ifig. Se tu m'amaſſi,
No, con tanto coraggio al voler mio
Non ti vedrei quì contraſtare.

Ach. Oh Dio!
Nulla negare a te dovrei; ma dove
L' onor fora d' Achille?

Ifig. E onor d' Achille
Credi forſe che ſia nel Greco ſangue
Senza neceſſità tinger l' acciaro?
Barbaro, a me più caro
Dell' amor tuo l' odio ſarebbe. Or vanne,
Arma la deſtra a così bella impreſa;
Ma i tuoi deliri, e le tue furie inſane
Se moderar colla ragion non ſai,
Abborrirti potrò quanto t' amai.

Ach. Abborrirmi? Ah crudel! Comprendo adeſſo
Dove giunger tu vuoi. Troppo imperfetta

Ti

(*a*) *con agitazione.*

Ti par la tua vittoria,
Se non trionfi ancor della mia gloria.
Tiranna, queſta almeno
Laſciami, per pietà.

Ifig. Reſiſti invano:
Sia tua gloria ubbidirmi: altra maggiore
Conoſcerne non deve
Un tenero amator.

Ach. Se t' allontani,
Cara, ti perderò.

Ifig. Ma ſol per poco.
Scegli come ti piace: o tu per ſempre
Meriterai di queſto cor l' affetto,
O ſarai del mio ſdegno eterno oggetto.

Ach. No, nol ſarò. Sì fiera
Minaccia mi diſarma. E chi potrebbe
Tollerar, care luci, il voſtro ſdegno?
Io divenir men degno
Dell' amor voſtro? Ah prima
Piombi ſopra il mio capo
Un fulmine dal Ciel. No, di vendetta
Non ſi parli mai più. Troppo mi coſta
L' acquiſto di quel core
Per perderlo coſì. Tutto d' Achille
In un momento ecco il furore eſtinto:
Vaghe luci adorate, avete vinto.
Di quel ſem biante, o cara,
Cedo all' amato impero:
Serba l' amor primiero

Quel, che vorrai farò.

Ifig. Nella mia ſorte amara
Serbo coſtante il core:
Sempre a quel dolce ardore,
Caro, m' accenderò.

Ach. Dunque il tuo ben ſon io?

Ifig. Sei l' alma del mio ſen.

a 2. (Ah nel laſciarti, oh Dio!
(Sento mancarmi il cor.
Stelle! che acerbo fato!
Che Ciel per noi funeſto!
Ah! non ſi dà di queſto
Più barbaro dolor!

Partono inſieme.

FINE

DELL' ATTO SECONDO

AT-

ATTO III.

SCENA I.

Rovine d' antico acquedotto da una parte. Boſco dall' altra con piccolo Tempio di Diana. Mare in proſpetto.

ULISSE *con ſeguito di ſoldati Greci.*

VOglia Atride, o non voglia, oggi col ſangue
D' Ifigenia ſi placheranno alfine
Gli avverſi Dei. Con nuovo inganno invano
Cerca il Re trafugarla. A chi di fede
Una volta mancò, ſtolto è chi crede.
Gli occulti ſuoi diſegni
A render vani intorno
Scorrono armati i Greci, e guardo anch' io
Queſta ſegreta via, che al mar conduce.
Per queſta, Arcade duce,
Sperando di trovar ſalute, e ſcampo,
La miſera s' avanza,
Ma vana io renderò la ſua ſperanza.
Si ritira co' ſuoi dietro al Tempio.

SCENA II.

ARCADE, CLITENNESTRA, *ed* IFIGENIA, *poi* ULISSE *co' ſoldati Greci.*

Arc. AL lido, ove ci attende amica nave,
Dal ſacro orror di queſti
Boſchi protetti il paſſo
Affrettiamo, o Regina.
Clit. Il ciel ne arrida. (*b*)
Ifig. E' mio nemico il Ciel: eccovi Uliſſe.
Clit. Oh ſperanze deluſe!
Arc. Oh ſorte infida!
Uli. Se cinto d'armi, e con funeſto aſpetto
A voi ne vengo, al mio dover s'aſcriva.
Quì del voler de' Greci
Eſecutor io ſono. E' lor comando
D' Ifigenia la morte, anzi è de' Numi
Barbara sì, ma irrevocabil legge.
Datti pace, o Regina; e tu la fronte
Piegando al tuo deſtin, Vergine illuſtre,
A dar di tua fortezza un raro eſempio
Generoſa t' accingi, e vieni al Tempio.
Arc. Ah ſi voli ad Atride. *Parte.*
Ifig. Oh me perduta!
Clit. Di sì enorme attentato

Mi-

(*b*) *Mentre vogliono avviarſi verſo il Mare, i ſoldati Greci chiudono il paſſo, ed Uliſſe ſi avanza.*

Miniſtro empio, e crudel, no, con tal faſto
Non parleresti or meco,
Se aveſſi Achille al fianco.

SCENA III.

Achille con ſeguito di ſoldati Teſſali, Clitennestra, Ifigenia, *ed* Ulisse *con ſoldati Greci.*

Ach. Achille è teco,
Regina, non temer: tutto il mio ſangue
Io ſpargerò pria che laſciare eſpoſta
La tua figlia, e mia ſpoſa a tant' oltraggio.
Uli. Signor, penſa ch' uom ſaggio
Ha più la patria a cuore,
E che l' opporſi al Ciel opra è da ſtolto.
Ach. Chi fabbro è di menzogne io non aſcolto.
Olà, ſi ſgombri il paſſo, o chi reſiſte (a)
Saprà ſe peſi il braccio mio per prova.
Ifig. Ahi mi palpita il cor!
Uli. Neſſun ſi mova, (b)
E per ſerbarvi il ſoſpirato pegno (c)
Tutto il voſtro valor, Greci, moſtrate.
Ach. All' armi.
Uli. All' armi.

Ifig.

(a) *Ai Greci snudando la Spada.*
(b) *Ai Greci.*
(c) *Snudando la Spada.*

Ifig. Ah per pietà fermate,
Vel chiede Ifigenia. Me udite, e a quanto
Da un' incognita forza
Spinta dirò, ceſſin le riſſe, e l' ire.
Io riſolvo morire,
Ma non baſta però: la morte mia
Di me degna, e di voi convien che ſia.
Ecco che in me tien volti
Gli occhi la Grecia intera. Aure ſeconde
Ella n' attende a' legni ſuoi, vittoria
A' ſuoi guerrieri. Ed io
Tradirò tanta ſpeme? Ah madre, io nacqui
Per me non già, ma per la patria, e quando
Salvar la poſſo al dì chiudendo i rai,
Non compiangermi, o madre, io viſſi aſſai.
Tu sì bell' opra, Achille,
Deh non turbar. Giacchè il deſtin mi vieta
Di viver teco, di mia morte il frutto
Almen non mi rapir. Tu della Grecia
Figlio pur ſei: de' ſuoi nemici a danno
S' armi ſolo il tuo sdegno, e ti conſola,
Che il Cielo, e non la Grecia a te m' invola.
Vittima volontaria
Eccomi, o Greci, a voi ne vengo. Andiamo:
Spargaſi appiè dell' Ara
Il ſangue mio: valor, fidanza accreſca
Il ſagrificio illuſtre a' voſtri cuori,
E mie glorie ſaranno i voſtri allori.

Uli. Oh fortezza!

Clit.

Clit. Oh dolor!

Ach. Ah Principeſſa,
Non tradirmi così. Son diſperato,
Se non ti ſalvo. Un' ombra
Or t' abbaglia di gloria; e forſe quando
Ti penderà ſul collo il ſacro acciaro,
Non sdegnerai, che Achille
Rechi al colpo fatal pronto riparo.

Ifig. Prence, t' inganni: il Nume,
Che tai ſenſi or m' iſpira, anche in quel punto
Mi renderà di me maggiore. Addio:
Penſa alla gloria tua, ſoccorri a lei,
Ch' io quì laſcio dolente. Ambi a vicenda
Conſolatevi intanto.
Qual conforto ſaravvi il ſaper, ch' io
Per la patria morendo
Riſorgo altrove, ed immortal mi rendo!
Madre... Spoſo... Oh Dio, piangete!
Ah quel pianto naſcondete
A queſt' occhi per pietà.
Non mi dà terror la morte,
Ma a quel pianto il cor men forte
No, reſiſtere non ſa. (a)
Madre ec.

SCE-

(a) *Parte accompagnata da Uliſſe e dai ſoldati Greci.*

SCENA IV.

CLITENNESTRA, ACHILLE, *e ſoldati Teſſali.*

Clit. OImè, qual m' abbandona! Ah mentre i paſſi
Della figlia raggiungo, e al Re m' invio,
Ogni riguardo, Achille,
Si laſci per pietà. Compagni, ed armi,
Va, ſollecito aduna, e colla forza
A sì barbaro ſcempio
S' involi Ifigenia. Se più ritardi,
Tu perdi la tua ſpoſa, Atride perde
Del ſuo paterno affetto
Il più tenero oggetto, e con la figlia
Colà nel Tempio in faccia all' empie ſquadre
Cadrà trafitta al ſuolo anche la madre.
Ah perchè mai, perchè
Prima di queſto dì
Non recò morte a me
L' eſtremo fato!
Almen nel mio martir
Non ſentirei così
Quanto ſi può ſentir
Di più ſpietato.
Ah ſe veder degg' io
Morir la figlia amata,
Fra l' ombre diſperata
Voglio ſeguirla almen.

Peg-

Peggior di morte, oh Dio!
E' il barbaro tormento,
Che in sì crudel momento
Prova una madre in sen.
Ah *Parte.* ec.

SCENA V.

ACHILLE, *e soldati Tessali.*

SOn fuor di me: consiglio
Più non ritrovo. Volontaria a morte
Offrirsi Ifigenia! Questo è l' inciampo
A' miei disegni più fatal. Se il voto
Di render vano colla forza io tento,
Esecrabile a tutti oggi divento.
Me sventurato! Adunque
Ifigenia morrà? Solo in pensarvi
Tremo, gelo d' orrore. Io perderei
Tutta la mia felicità con lei.
Tra sì amare dubbiezze
Che dunque omai risolvo? Ah l' infelice
Si raggiunga, s' induca
A rivocare il temerario voto.
Secondi ancora il genitor, la madre
La mia pietà. Cederà alfin quel core
A tanti assalti, e nulla
Potrà la Grecia poi
Contro di Achille... Oh Dio!
E se quel cor non cede? E se si ostina
Pure a morir? Ah disperato allora

Del

Del dolor fra le ſmanie, e dell' amore
Conſiglio prenderò dal mio furore.
Fiero Leon, che teme
Perder la ſua compagna,
S' alza rabbioſo, e freme,
E fa col ſuo ruggito
Il boſco, e la campagna
Intorno rifonar.
Non men feroce anch'io
Saprò di sdegno armato
Difender l' idol mio,
Me ſteſſo vendicar.
Fiero ec. *parte.*

SCENA VI.

Portico ruſtico, per cui dal luogo, dove ſi cuſtodiſcono le vittime, ſi paſſa al Tempio di Diana.

AGAMENNONE, *ed* ARCADE.

Aga. NE' dell' accorto Uliſſe
I rimproveri acerbi,
Nè le minaccie dell' intera Grecia
Al crudel ſagrificio
Potevano ottener l' aſſenſo mio,
Se a cedere per forza
Non m' aſtringea la volontaria offerta.

Di

Di natura le voci,
Che mi ſuonan ſul cor, può queſta ſola
Coſtringere a tacer; che troppo è il voto
Venerabile e ſacro, e d' una Figlia,
Ch' offre ſe ſteſſa generoſa a morte,
Eſſer non deve il genitor men forte.

Arc. Magnanimo è il penſier: ma come, oh Dio!
Di Clitenneſtra ai pianti,
Alle ſmanie d' Achille
Reſiſtere potrai?

Aga. Quando me ſteſſo
Io giungo a ſuperar, lieve fatica
E' il reſiſtere altrui. Arcade, vanne
La Principeſſa ad affrettar: dal padre
L' ultimo ampleſſo ella quì prenda, e poi
L' opra a compir meco ne venga all' Ara.

Arc. Ahi qual barbara ſcena or ſi prepara!
Puoi chiamarti fortunato,
Se all' aſpetto del ſuo fato
Non ti ſenti vacillar.
Ma non ſempre un genitore
Agli aſſalti del ſuo core
E' capace a contraſtar.
Puoi ec. *parte.*

SCENA VII.

AGAMENNONE.

ECcomi al duro paſſo

In cui dintorno all'alma
Tutta raccor dovrò la mia coſtanza.
Eſtinta ogni ſperanza,
Ogni debole affetto ancor s'eſtingua.
Tacete, omai tacete,
Tenerezze paterne, e in voſtra vece
Sottentri in queſto core
L'inſenſibil rigore,
La diſpietata crudeltate. Oh Dei!
Che difficile impreſa
E' il ſuperar ſe ſteſſo! Or che m'accoſto
A quel fatal momento,
Creſcer dell'alma il fier tumulto io ſento.
La madre dolente
L'amico fedele,
La figlia innocente
Mi fanno pietà.
Ma vano è l'affanno,
Se a noſtre querele
Il Cielo tiranno
Più ſordo ſi fa.
La madre ec.
Oimè, qual nuovo aſſalto
Mi ſi prepara! Clitenneſtra, e Achille
Vengono a queſta volta. Eterni Dei!
Aſſiſtetemi adeſſo, e ſe tal prova
D'un invitto valor da me volete,
Maggior fortezza a queſto cor porgete.

SCE-

SCENA VIII.

CLITENNESTRA, ACHILLE, *e detto.*

Clit. SE un cor di duro ſmalto....
Ach. Se un'anima oſtinata...
Clit. Tu d'ammollir non cerchi....
Ach. Render non vuoi del proprio mal pietoſa...
Clit. Noi perdemmo la figlia.
Ach. Ed io la ſpoſa.
Aga. Deh per pietà ſi doni
Qualche tregua ai lamenti. Altro or ſi chiede
Da me, da voi. La figlia
Fu mio voto ſalvar; il Ciel non volle,
Nè ſolo a render vane
L'arti mie s'adoprò, ma reſe a lei
Dolce perfin di morte il fiero aſpetto.
Dopo sì gran portento,
Che far poſſiam, fuorchè ſervire al tempo,
Paventar degli Dei l'ira, e 'l furore,
E del fato adorar anche il rigore?
Cit. Dunque morrà la figlia?
Ach. E tu nemmeno
Cercherai di ritrarla
Dall'inſano penſier?
Aga. Che dici, Achille?
Men generoſo io dunque
Sarò d'Ifigenia? No, tempo è alfine,
Che conoſcano i Greci,
Che non errar, quando al ſupremo impero

Sollevarono Atride. In mezzo a loro
La vittima s'appressa. Ad incontrarla
Andiam con volto più sicuro, e franco.

Ach. Padre inumano!

Clit. Ah, che a tal vista io manco! (*a*)

Aga. Oh ciel! Due vite a un tempo
Sono in periglio. Tanto
Val dunque Elena, e Troja? Oh Clitennestra
Meno di me infelice,
Che non giungi a veder colle tue ciglia
Spirar svenata al sacro Altar la Figlia!

SCENA IX.

Al suono di lugubre sinfonia si avanza IFIGENIA *in bianca veste, preceduta dalle Guardie Reali, circondata da varie Donzelle a Diana consecrate, da' Sacerdoti, e Ministri del Tempio, che portano gli stromenti necessarj al Sagrificio. I generali dell' Armata la seguono, e muovonsi ad incontrarla* AGAMENNONE, *ed* ACHILLE.

Ifig CHe in questo giorno, o padre,
La tua misera figlia
A tal vicenda soggiacer dovesse
Chi mai pensato avrebbe? A liete nozze
Tu mi chiamasti, e in vece
Di nuziali pompe io quì ritrovo

Lut-

(*a*) *Svien*e, *ed è sostenuta dalle sue donne, che la conducono via.*

Luttuoſi apparati: all' improvviſo
Veggo in ſquallide bende
Cangiarſi le corone,
Ed il talamo in rogo. Ah! che a tal colpo
Non v' è chi non ſi ſcuota; e pure o il ſangue,
Che per entro le vene
Generoſo mi ſcorre, o qualche ignota
Sovrumana virtù me donna imbelle
Rende forte così, che coraggioſa
Cedo al mio fato, e ne vo ancor faſtoſa.
Deh ſe nel cuor paterno
D' una diletta figlia han qualche forza
Gli ultimi preghi, non voler col pianto,
Amato Genitore, in queſti eſtremi
Momenti di mia vita
Indebolirmi, e 'l mio coraggio imita.

Aga. Quel, che mi chiedi, o figlia, omai divenne
Neceſſità. Vieni al mio ſeno, e ſappi,
Che ſe t' amai finora
Teneramente, oggi t' ammiro. Avrei
A prezzo del mio ſangue
Salvati i giorni tuoi; ma generoſa
Tu mel vietaſti. Or che più reſta a noi
Fuorchè a gara animarci al fiero paſſo,
E con ſublime eſempio
Far, che moderi Achille il ſuo dolore,
E di ſua debolezza abbia roſſore?

Ach. Barbaro, un cuor sì duro
Può ſolo aver chi vanta

Atreo per padre. O Sole,
Come indietro non volgi
Le ardenti rote? O terra,
Come non t' apri a sì crudel misfatto?
Ma se tu lo sostieni, ah non fia vero,
Che lo tolleri Achille. Infin ch' ei vive,
Difenderà le sue ragioni.

Ifig. E quali,
Principe sconsigliato?

Ach. Forse che Ifigenia non è mia sposa?
E forse a me non la promise il Padre?

Ifig. E' ver, ma Achille ancora
Dell' orgogliosa Troja
La rovina giurò. Se non precede
La morte mia, la glorioſa impresa
Tentar non lice, onde spergiuro Achille
Divien, se la contrasta.

Ach. Io non son uso,
Principessa, a garrir. Quando ti perdo,
Più non curo di Troja, e sol chi ardisce
Il mio bene involarmi oggetto degno
Di mie furie si rende, e del mio sdegno.

Aga. Giovane incauto, ah frena,
Frena gl' impeti insani. E non t' avvedi
A qual cimento il tuo furore t' espone?
Che può mai fare Achille,
Quando contrario ho il Ciel, contrario il Fato?

Ach. Farà quanto può fare un disperato.
Vanne, Padre inumano,
Vanne, ostinata Principessa, al Tempio. Co-

Colà verrò fra poco,
Ma non tranquillo ſpettatore, anch' io:
O ſarai ſalva, o morrò teco: addio.

Ifig. Ah raffrena il tuo furore.
Ah t' arreſta per pietà.

Ach. Senza te, mio dolce amore,
Chi mai vivere potrà?

Aga. A tai pene un genitore
Più reſiſtere non ſa.

Ifig. Le mie voci.-..

Ach. Non le ſento.

Aga. Il pregar....

Ach. E' ſparſo al vento.
(Crudo sdegno degli Dei,
(La cagion ſolo tu ſei
(Di sì fiera crudeltà. (a)

SCENA X.

ULISSE, *e ſoldati Greci.*

INfuriato Achille
Corre ſeguaci ad adunar. Voi meco
All' ingreſſo del Tempio

(a) *Parte Ifigenia, ed Agamennone con tutto l' accompagnamento alla volta del Tempio, e Achille ſi ritira dall' altra parte. Eſce immediatamente Ulisse con ſeguito di ſoldati Greci.*

Veglierete, o guerrieri, onde si vieti
Al giovane feroce
La grand' opra turbar. Tutto si tema
Da chi perduto il freno
Della ragion, ebbro d' amore, e d' ira
Perfin co' Numi a contrastare aspira.
E' degno di pianto
Chi perde se stesso
Seguendo l' incanto
D' un debole eccesso
D' amore, o di sdegno,
Che gli agita il cor.
Tal benda sul ciglio
Allor gli si stende,
Che 'l proprio periglio
O più non comprende,
O senza ritegno
Ne sprezza l' orror.
E' ec.

Parte.

SCE-

SCENA XI.

Magnifico Tempio a Diana in Aulide dedicato, con Ara. Greci in ogni parte.

IFIGENIA *in bianca veſte come ſopra, preceduta dalle Guardie Reali, circondata da' Sacerdoti ec. l' accompagnano* AGAMENNONE, ARCADE, *e gli altri Generali dell'armata. Si avanzano tutti mentre ſi canta il Coro dalle Donzelle a Diana conſecrate, e dai Sacerdoti.*

Parte del CORO.

Caſta Dea, che in Ciel riſplendi
Col notturno tuo ſplendore,
Queſto ſangue accetta, e rendi
Fauſto il vento, amico il mar.

Tutto il CORO.

Queſto ſangue accetta e rendi
Fauſto il vento, amico il mar.

Parte del CORO.

Al Trojano avverſo lido
Scorgi omai le Greche prore
Sovra Paride l' infido
L' alta offeſa a vendicar.

Tutto il CORO

Queſto ſangue accetta, e rendi
Fauſto il vento, amico il mar.

Parte del CORO.

Pera Troja, e cada al ſuolo,
E all' orribile fragore
Scoſſo l' uno, e l' altro Polo
S' oda intanto rimbombar.

Tutto il CORO.

Queſto ſangue accetta, e rendi
Fauſto il vento, amico il mar.

Ifig. Eccomi pronta, o Padre. Io di buon grado
Per l' onor della Grecia,
E per la gloria tua tutto il mio ſangue
Quì ſpargerò. La tua pietade ormai
Alla madre languente
Tutta rivolgi. Ifigenia talvolta
Torni a' voſtri penſieri;
Ma ſia la ſua memoria al voſtro cuore
Oggetto di ſtupor, non di dolore.
Greci, neſſuno ardiſca
Sopra di me ſtender la mano: io ſteſſa
Porgerò al ferro il ſen. Libera, e in pace
M' accoſto all' Ara. A voi propizia or ſia,

Ed a Troja fatal la morte mia. (a)

Aga. Alma di Giove figlia,
Vendicatrice Diva, Ecate ſanta,
Degli uomini terrore, e delle belve,
Queſta vittima eletta,
Che t' offre Atride, e inſiem la Grecia, accetta.
Sì puro ſangue eſtingua
Su nel Cielo ogni sdegno, in noi cancelli
Ogni macchia di colpa, onde alfin reſo
Favorevole il mar, ſecondo il vento
Agli odiati lidi
Apra il cammino, e a trionfar ci guidi. (b)

Tutto il CORO

Caſta Dea, che in Ciel riſplendi,
Col notturno tuo ſplendore,
Queſto ſangue accetta, e rendi
Fauſto il vento, amico il mar. (c)

SCE-

(a) *Va a metterſi appiè dell' Ara, e i Sacerdoti la circondano, diſponendoſi a compiere il Sagrificio, mentre Agamennone fa la ſeguente offerta.*

(b) *Si copre il volto col manto.*

(c) *Mentre il Coro canta i ſuddetti verſi, uno de Sacerdoti ferisce col ſacro coltello Ifigenia, ma con maraviglia di tutti i circoſtanti ſpariſce queſta all' improvviſo, e ſi vede in di lei vece appiè dell' Ara una cerva ſvenata. Nel tempo ſteſſo ſi ſcorge ſalire verſo il Cielo una nuvola e ſcender dal Cielo altre nuvole riſplendenti, che indicano la preſenza della Dea.*

SCENA *Ultima.*

AGAMENNONE, ARCADE, ec. *quindi con ſoldati Teſſali* ACHILLE *inſeguendo colla ſpada alla mano* ULISSE, CLITENNESTRA, *e* DIANA *in aria.*

Arc. AL gran portento, Atride,
Ergi le ciglia, e l'alma Diva adora,
Che a noi ſi moſtra.
Aga. Oh ciel, che fia... Ma quale
Odo ſtrepito d'armi?
Ach. I ſuoi diritti
Difende Achille. (*a*)
Dia. Arreſta, o folle, il paſſo.
Clit. Oh prodigio!
Uli. Oh portento!
Ach. Io ſon di ſaſſo.
Dia. Il coraggio d'Achille
Serbiſi contro d'Ilio, ed il ſuo ſdegno
La gran caduta ah non ritardi. Il ſangue
D'Ifigenia fu troppo
Prezioſo al mio ſguardo. Altrove, o Greci,
La Vergin valoroſa
Vive a me ſacra. L'improvviſo evento
Del

(*a*) *S'incammina furioſo verſo l'Ara, e nel medeſimo iſtante ſi aprono le nuvole, e ſi vede Diana nella ſua maeſtà.*

Del favor degli Dei certi vi renda,
E voi frattanto alla partenza accenda.
Itene all' alta impresa,
A cui l' onor vi chiama:
Già con stupor la fama
V' addita all' altre età.
Nella fatal contesa
Ogn' altro Eroe vi ceda,
Tal che a gran pena il creda
Il mondo, che verrà. (a)
Itene ec.

Ach. Numi eterni, ed è vero
Quanto udii, quanto vedo? Ah chi potrebbe
Più dubitar, se ad annunziarlo in terra
Scende un di voi! Del vento
Questo il sibilo è pur, questi del mare
Sono i fausti muggiti. Andiamo, o Greci,
Non più inutili indugj. In questo punto
Non rammento l' amor, penso alla gloria,
Alle navi io vi guido, alla vittoria.

TUTTI.

Lungi da queste sponde,
Navi, spiegate il volo,
Portate al Frigio suolo
La strage ed il terror.

Lie-

(a) *Terminata l' aria, Diana risale nella machina al Cielo.*

Lieta passar per l' onde
Giuno dal ciel vi miri,
E per dolor sospiri
D' Elena il rapitor.

FINE.

Nella Scena VII. dell' Atto primo.

Nel tempo del Sagrificio a Nettuno s' intreccia una festevole danza di Guerrieri, e Marinari, con rami d' alloro, e corone in mano.

DESCRIZIONE

DEL

PRIMO BALLO

Feste Fiamminghe.

NEll' alzarsi della tela si vedranno varj Contadini Fiamminghi parte a sedere a tavola, e parte a ballare, altri a giuocare, ed altri sparsi per la Piazza.

Varj di questi incomincieranno il loro divertimento il che formerà il primo corpo di Ballo; seguiterà il primo passo a due della terza coppia de' Contadini Fiamminghi, da qello de' Panduri della seconda, e finiti questi si vedrà a giungere il Padrone, il quale accompagnando la sua Dama con un numeroso corteggio di Alabardieri, e Paggi, verrà anch' esso per ballare alla festa suddetta. Il carattere suo sarà di nobili Fiamminghi, e questo sarà il passo a due della prima

Cop-

coppia. Rinnoveranne quì la loro Danza i Fiamminghi, in fine della quale fingerà il Padrone di volersi ritirare al suo Castello, e così seguitandolo tutti i Ballerini, ed il corteggio, si darà fine al Ballo.

BALLO SECONDO.

L' arrivo d' Europa nell' Isola di Creta.

Scenderà Venere sul suo Carro, e chiamerà li Fauni, e le Amadriadi della selva per formare la prima introduzione del Ballo, in fine della quale si vedrà comparire nel Mare Europa seduta sopra il dorso d' un bianco Toro; Venere, le Amadriadi, e i Fauni anderanno alla riva ad incontrare Europa, approderà questa al lido, una nuvola verrà tosto ad ingombrare il Toro, e fra lampi, e fra tuoni uscirà Giove dalla nuvola suddetta. Sorpresa Europa da tale prodigio vorrà ritirarsi; quì Venere la prenderà per mano, e conducendola a canto a Giove, formeranno un breve terzetto, il quale finirà con un picciolo corpo di Ballo, seguirà il passo a due della terza Coppia di Corsari, della seconda di Fabbricatori di corde. Compariranno di nuovo Giove, ed Europa preceduti dalle Amadriadi, e da Fauni, e faranno il loro passo a due. Riprenderanno poscia la loro generale Contraddanza tutti i Ballerini, nel terminare di questa

sta si vedrà Cupido sopra il suo Carro tratto da due Tigri, ed attorniato di vari Genj, ed Amorini. Scenderà questi ad invitare Giove, ed Europa di salire nel suo Carro. Saliranno questi, ed attorno al Carro suddetto formeranno tutti lieta, e festevole Danza, nel finire della quale partiranno con Cupido, Giove, ed Europa seguiti da tutte le Amadriadi, e dai Fauni.

BALLO TERZO.

Di Greci

Dopo una grave, e maestosa marcia si disporranno i Ballerini per intrecciare il loro Ballo, il quale darà fine allo spettacolo. Dopo il primo corpo di Ballo da essi formato succederà il passo a due della terza coppia di mezzo carattere, di grottesco della seconda, un picciolo corpo di Ballo si frapporrà tra questo, ed il passo a due della prima coppia seria, terminandosi tutto il Ballo colla generale Contraddanza.

ARMIDA

AZIONE TEATRALE

PER MUSICA

DEL SIG.

GIO. AMBROGIO

MIGLIAVACCA

ARMIDA

AZIONE TEATRALE

PER MUSICA

DEL SIG.

GIO. AMBROGIO

MIGLIAVACCA

AVVERTIMENTO.

Il soggetto del presente Componimento è così noto, che non ha bisogno di esposizione. L' azione principale trae la sua origine dalla Gerusalemme del Tasso; e nella condotta del Dramma si è presa ad imitare l' Armida di Quinault: ma per l' unità del tempo e per altri convenienti riflessi si è creduto espediente il variare qualchè circostanza del Poema Italiano, e deviare da qualche traccia del Poema Francese.

Alcuni versi, che ad arte si sono ritenuti, del Tasso, si troveranno distinti con due virgolette.

ATTORI.

IDRAOTE Mago, e Re di Soria.

ARMIDA di lui Nipote, Real Principessa erede del Regno, Maga e Amante di

RINALDO il più famoso de Capitani di Goffredo.

ARTEMIDORO, e

UBALDO due altri Capitani di Goffredo, stati fatti prigionieri da Armida, e liberati da Rinaldo mentre erano condotti in Egitto.

FENICIA, e

ARGENE Confidenti d' Armida, e ministre de' di lei incanti.

CORI, E BALLI

Primo

Di popoli, e guerrieri di Damaſco.

Secondo

Di Genj trasformati in Ninfe, e Paſtori.

Terzo

Di Furie, e loro ſeguaci, cioè l' Odio, la Vendetta, il Tradimento, la Crudeltà, il Furore, la Diſperazione, ec.

Quarto

Di Genj trasformati in piaceri, ed in Amanti Felice

La Scena è parte in Damaſco, Capitale del Regno di Soria, e nè ſuoi Contorni; e parte nella nota Iſoletta incantata d' Armida, una delle Atlantidi fortunate.

ARMIDA

SCENA I.

Gran piazza di Damasco, con archi di trionfo, per festeggiare il ritorno d' Armida dal campo di Goffredo Buglione, avendo di colà con i di lei artefici, riportati prigionieri molti de' più valenti Capitani di Goffredo. Trono da un lato. Popoli, Guardie, e Guerrieri in lontano.

ARMIDA, FENICIA, *ed* ARGENE.

Arg. IN questo di tue palme
Illustre giorno, Armida,
Qual nube di dolor del tuo bel ciglio
Turba il seren?

Fen. Chi più di te felice?
Del Trono di Damasco unica erede
Sei di popoli immensi
Speme, ed amor. Tu esperta
Nelle antiche di Circe arti segrete,
Vedi a tua voglia ubbidiente Averno
Pender da' cenni tuoi. Tu a tuo talento
Volgi il mar, volgi il Ciel; fai Cinzia oscura,
Pallido il sol. Nè hai d' uopo

Di magico poter. Chi te sol mira,
Di te già pena amante:
Il maggior degl' incanti è il tuo sembiante.
Gia d' Amor fra le ritorte
Ogni cor per te sospira:
E tu vivi in lieta sorte,
E tu vanti libertà.
Dell' età sul primo albore
Già dai saggio di valore:
E del pari in te s' ammira
Il coraggio, e la beltà.

Arg. Tu in femminil sembianza
Alma ostenti viril. Già d' Asia a' danni
Europa tutta invano
Il mar varcò. Già invan le Franche squadre
Ad espugnar Sionne
Guida Goffredo. Invan dispiega al vento
I superbi vessilli; invan di tende
Copre il Giordano. Alle assalite mura
Tu sei difesa: e la beltà non sdegni,
Come l' ardire, e l' armi
Per la patria impiegar.

Fen. Già da Goffredo
Ir tu fingendo ad implorar soccorso,
Con ingegnosa frode,
Trar cattivi a Damasco i Duci suoi
Sapesti accorta; ed ebbe
Di tue pupille un lampo
Più di valor, che mille brandi in Campo.

Arm. Ah diletta Fenicia, amata Argene!
Manca a' trionfi miei
Il trionfo maggior.
Fen. Fra lacci tuoi
Hai pur tre Carli? Hai l' uno, e l' altro Enrico
Rambaldo, Euſtazio, Artemidoro, Ubaldo?
Chi manca a voti tuoi?
Arm. Manca Rinaldo.
Egli il Guerrier più degno,
Egli il maggior ſoſtegno
E' dell' oſte nemica. Il Credereſte?
Mi vide, e mi ſprezzò. Teneri ſguardi,
Accenti luſinghieri armi impotenti
Furon tutte con lui. Vinſi ogni core:
Ei ſol non ſente, ei non conoſce amore.
Oh ſe in mia mano or foſſe,
De' ſuoi diſprezzi oh come
Punirei quel ſuperbo!
Arg. I tuoi contenti
Non amareggi or queſta
Moleſta rimembranza.
Arm. Ah tu non ſai
Qual ne' miei ſogni ancor di quell' indegno
Mi trovo ognor preſente
Immagine crudele! aver mi ſembra
Rinaldo in mio poter: ma.. (ſtrano ſogno!)
L' odio, e m' alletta: a lui del cor fo dono:
Ei mi trafigge il core: Amor mi ſtrugge,
Pietà domando: ei non m' aſcolta, e fugge.

Arg.

Arg. D' un ſogno la minaccia
Non turbi sì bel giorno,
Ogni timor diſcaccia,
Riſchiara il tuo penſier.
Sempre ti ſcherzi intorno
E' riſo, ed il piacer.

SCENA II.

IDRAOTE *con ſeguito, e dette.*

Idr. AH di tue glorie a parte
Soffri Idraote! A te mi ſtringe il ſangue
Non men che l' amiſtà. Fu mio conſiglio
Quanto opraſti finor. Le pompe, i voti,
Che a tuo favor fino alle ſtelle innalza
Il popolo fedel, ſon vanti miei;
E de' tuoi faſti adorno
Mai per me non ſpuntò più lieto giorno.
Arm. E che non deggio a te? Bambina ancora
Il Genitor perdei. Tu, a lui Germano,
Padre mi ſei; tu reggi
Il mio ſcettro, i miei dì. L' arti, che appreſi
La vita, che io reſpiro,
Tutto è tuo don.
Idr. Ma non è pago appieno
L' affetto mio. Già tutti al piè ti vedi
D' Oriente i Monarchi; a tutti iſpiri,
E tu non ſenti amor? Perchè frà tanti,

Un

Un Re non ſcegli al fine
Degno di te? Perchè così diſprezzi
Un felice Imeneo? Vicin degli anni
Sento l' ultimo gelo. Ah morrò lieto
Se del tuo ſangue a real germe altero
Laſcio Damaſco, e di Soria l' Impero.

Arm. Bella (Signor perdona)
E' d' Imeneo la face;
Ma libera regnar ſolo mi piace.
Io non cerco ed io non amo,
Che la calma di queſt' alma;
Io non voglio, ed io non bramo
Che l' impero del mio cor.
Piace amor, luſinga Imene,
Ma ſol lacci e ſol catene
Porge Imène, porge Amor.

Idr. Qual negl' altrui ſoſpiri
Trovi diletto? Al fin di premio è degna
Un' amoroſa fe. Quel bell' orgoglio
Cangia in pietà. Sian di piacer quei lumi,
Non di martir ſorgenti,
E divengano tuoi gli altrui diletti.
Gode un gentil ſembiante
D' un amator, che geme:
Ma giunge un fido Amante
Ad ottener pietà.
Uniti ognor non vanno
Bel volto, e cor tiranno.
Non van d' accordo inſieme
Bellezza, e crudeltà.

Arm.

Arm. Ah se catene al core
Soffrir degg' io, la gloria sola ordisca
I lacci miei! Non basta
Ad ottenermi un soglio. Esser vogl' io
Sol di valor mercè. Vincer Rinaldo
Se v' è chi possa, ei sia
Degno di me. Se alcun la destra offrirmi
Può di quel sangue tinta,
Vada, vinca Rinaldo, e Armida ha vinta.

Idr. Trionfa Armida!
Dell'oste infida
Tu sei terror.
Del nostro Impero
Del mondo intero
Tu sei l'amor. (*a*)

CORO

Trionfa Armida ec.

BALLO

Di popoli, e di Guerrieri

SCENA III.

ARGENE, *che interrompe il ballo, e detti.*

Arg. O Sorte rea!

Arm. Che fù?

Arg. Mentre in Egitto Pri-

(*a*) *Armida, ed Idraote sul Trono*

Prigonieri traeva i Franchi Duci
De' fidi tuoi lo ſtuol da un ſol guerriero
Fur diſciolti in cammin, vinti i Cuſtodi,
Ferito il Condottier. (*S' alza*)

Arm. Da un ſol Guerriero?
Chi ſarà mai coſtui?
Chi fù? (*Scendono dal trono*)

Arg. Cede in fortezza ogn' altro a lui.
E' un moſtro di coraggio,
Di valore un' eccesſo

Arm. Oh Ciel! Queſti è Rinaldo.

Arg. Appunto è deſſo.

Arm. Ah del fellon nel ſangue
Appagherò lo sdegno!

Idr. Mora il nemico indegno:
Cada il ſuperbo eſangue!

a 2. Vendicherò l' offeſa,
Trafiggerò quel cor.

CORO
A ſecondar l' impreſa
Tutti corriamo ancor. *Partono.*

SCENA IV.

Selva con varie ſtrade.

RINALDO, ARTEMIDORO, *ed* UBALDO, *con ſeguito di altri Guerrieri liberati da Rinaldo.*

Art. PEr te, Rinaldo invitto, ecco diſciolti
I noſtri lacci. *Ub.*

Ub. Esserti grato Ubaldo.
Come potrà?
Art. Deh lascia
Che Artemidoro almen per sempre or siegua
Il suo liberator.
Rin. Nò: i miei disastri
Solo soffrir degg' io.
Gernando m' oltraggiò: le ingiuste offese
Vendicai nel suo sangue: a duri ceppi
Mi condanna Goffredo: Il suo rigore
Esule io fuggo. Ah de' fedeli al campo
Invece mia tornate:
Vincete amici: il barbaro suo giogo
Scuota Sionne. A parte
Me del cimento illustre
Non vuole il Ciel.
Ub. Chi di Sion l' acquisto
Può sperar senza te?
Rin. Corriam. L' indugio
E' per noi mal sicuro. Il suo destino
Siegua ciascuno, il mio
Compir solo io saprò. V' abbraccio; addio. [*a*]
Art. Nò; non trattengo, amico,
I passi tuoi; ma dove Armida impera
Il piè non inoltrar. De' Franchi duci
Quanti sedusse, e quali
Ignorar tu non puoi. Vendette in lei
I vezzi sono: ogni lusinga è inganno:
Ogni riso è velen. Trova in quel ciglio Il

[*a*] [*Abbraccia Artem. ed Uba: in atto di partire.*

Il più ſaggio, il più forte il ſuo periglio.
Quei generoſi sdegni
Ah ſe placar non vuoi!
Fuggi d' Armida i regni,
Fuggi da' lacci ſuoi,
E ſerbati fedel.
Freni la fe quel core
Regga quel braccio onore
Guidi quei paſſi il Ciel. (*Parte con Ubaldo, e tutti.*)

SCENA V.

RINALDO *ſolo.*

DElla nemica Armida
Io temer la beltà? Ben la vid' io
Dolce, qual ſuol, lo sguardo
A me vibrar; ma il cor non punſe, e meco
Ogni ſuo ſtral fù vano. Amor ſarebbe
Alla mia gloria inciampo;
Ed io di gloria, e non d'amore avvampo.
Sol d' onore ho caldo il ſeno,
E' mi chiama il bel deſio
Il mio nome, il brando mio,
La mia fede a ſegnalar.
D'alte impreſe il cor ripieno
Andrà in queſta, e in altra ſpiaggia,
A punir chi il giuſto oltraggia,
E gli oppreſſi a vendicar. (*Parte.*)

SCE-

SCENA VI.

Campagna deliziosa sulle rive del Fiume Oronte. Varj ruscelli, che ne diramano, formano una Isoletta, ornata di ombrosi allori, e di alcuni sedili di verdura.

ARMIDA, IDRAOTE.

Idr. ALl'ire nostre, Armida,
La sorte arride. Il Franco Marte in breve
Qui de' nostri Guerrier' fra tesi aguati
Cader vedremo.

Arm. A debellar Rinaldo
D' altre armi è duopo. In qual cangiai, non vedi
Dilettevol soggiorno,
Queste, d' orror tutte poch' anzi ingombre
Alpestri balze?

Idr. Il vedo, e l'opra ammiro,
Dell'arti tue.

Arm. Quanto quì alletta è ingann
Quest' aura lusinghiera,
Quel cristallino umore
Ogni fiore, ogni foglia
A falsa pace, o a letal sonno invoglia.
A questa volta i passi
Move Rinaldo. Al varco
Io qui l' attendo.

Idr.

Idr. E qui al tuo piè vogl' io
La vittima svenar.

Arm. Nò: bramo sola
L' onor della vendetta. I nostri armati
Vanne altrove a raccor. Più nobil campo
E' al tuo valor dovuto. Intero lascia
Di quì punir Rinaldo
Il peso a me. Quì d' ogni suo delitto
(A Stige Armida il giura.)
Il fio mi pagherà. Questa è mia cura.

Idr. D' un reo nemico altero
Pensa qual fù l' offesa
Della vendetta attesa
Quanto l' onor sarà.
Pensa, che onor sì degno
A te quì cedo intero:
Ch' ora è virtù lo sdegno
E' colpa la pietà! *Parte.*

SCENA VII.

ARMIDA *sola.*

S' Avvicina il fellon. Miei sdegni è tempo:
E voi de' ciechi regni
Temuti Genj, al mio poter soggetti,
Di Ninfe, e di Pastori atti, e sembianti
Quì venite a mentir... [a] Concetti, e Danze

[a] *Compariscono.*

Al mio Nemico intorno
A gara ordite. E quì nel ſonno immerſo
A' colpi miei ſerbate (date. [a]
Quell' empio cor. M' udiſſe: Ei giunge: an.

SCENA VIII.

RINALDO *con curioſità, e meraviglia.*

OH portento!... Oh ſtupor!... Qual lieto albergo,
Qual ſoave armonia!... Quei folti allori...
Queſti canori augelli....
Que' limpidi ruſcelli....
Mi rapiſcono a me... Queſto, che ſpira
Zeffiro leggier, quella fiorita
Erba che ſpunta a ripoſar m' invita.
Di queſt' aura, di queſt' onda
Al ſoave mormorar,
Ah ſi reſti in queſta ſponda
Un iſtante a reſpirar [b].
Or voi tacete intanto (c)
Bellicosi penſieri... Un ſol momento
Da voi deſia queſt' alma:
Che dolce libertà! Che amabil calma! [d]

BAL-

[a] *Partono i Genj, e parte Armida.*
(b) *Depone l' elmo, e lo ſcudo.*
(c) *Siede.*
(d) *S' addormenta, e ritornano i Genj.*

BALLO

Di Ninfe, e di Paſtori.

Con varie figure, ed attitudini intorno a Rinaldo, che dorme, moſtrano d' eccitare nel medeſimo dilettevoli ſogni, e poi con allegra danza ſignificano il loro giubilo, per eſſere egli caduto negli aguati di Armida. Al ritornar di queſta finiſce il Ballo, e al di lei cenno partono i Genj.

SCENA IX.

ARMIDA *con un dardo in mano, e* RINALDO *dormendo.*

PUr una volta al fine
In mio poter ti veggo,
Invincibil nemico! or del tuo ſangue
D' ogni ſofferto oltraggio
Ragione avrò.... *(a)* Chi crederia, che foſſe
Sotto sì bel ſembiante
Si duro cor.... *(b)* Perchè ſol nacque all' armi
Tanta beltà?.. *(c)* Ma... il tuo nemico Armida
Sveni così.... *(d)* Perchè ſoſpendi ancora

(a) S' *avanza guardando Rinaldo.*
(b) *Lo guarda più attentamente.*
(c) *Si ferma.*
(d) *In atto di rimproverare ſe medeſima.*

Il tuo furor?.. Perchè?.. Ferisci, e mora. (a)
Mori .. sì ... mori ... oh Dio!
Ogni mio sdegno è vano;
Sento gelar la mano,
Sento mancarmi il cor.
Pietà m' arresta, e fremo
Ira mi sprona, e gemo ...
Ah quale affanno è il mio!
Perchè vacillo ancor?
Mori ... sì ... mori ... Oh Dio! Punir costui,
Senza versarne il sangue,
Io non potrei? Sì, sì; fu il suo disprezzo
Il suo delitto. A suo dispetto, ei m' ami:
Io l' odierò; saranno
Il suo amor, l' odio mio
La pena sua. Voi, che ministri miei,
Invisibili a lui vegliate intorno,
Amici Genj, or voi.
Fate, che tutto in amorose fiamme
Arda quèl cor per me. Si desti ormai:
Trovi la sua nemica, umil divenga:
Perdono mi domandi, e non l' ottenga.
Olà! sorgi Rinaldo.

Rin. Oh Ciel! Qual voce! [b]
Dove son? Chi mi desta? Armida! ah lascia
Mio ben, mio nume ...

Arm. E tu chi sei, che ignoto
Suo ben chiamarmi ardisci? A' Regni miei
On-

(a) *Va per ferire.* (b) *Destandosi.*

Onde vieni, e perchè? Che vuoi? Chi siei?
Rin. Non conosci Rinaldo?
Arm. E tu sei quello?
Quel Rinaldo sei tu, che i miei Guerrieri
Poc' anzi trucidò? Che di Goffredo
Supplice al piè mi vide
Chieder soccorso; e d' esser mio Campione,
(Come chi tal s' offria fosse codardo)
Non si curò, non mi degnò d' un guardo?
Rin. O rimprovero acerbo!
Che mai dirò?)
Arm. Cerchi discolpe invano:
Non è più tempo.
Rin. Errai, perdona, errai,
Ma emenderò l' error. Tutta or ravviso
La tua beltà: qui fra tuoi lacci io stesso
Mi rendo prigioner. Non v' è periglio,
Ch' io per te non affronti. Un de' tuoi sguardi
Mi basta per mercè...
Arm. Rinaldo è tardi.
Rin. Ah non fia ver! Guidami all' Orsa algente,
Al Sirio adusto; in mezzo a' flutti, o all' armi,
Non vi sarà chi possa
Dividermi da te. Te sola adoro
Quel volto sol mi piace...
Arm. Dove siete ire mie?) Lasciami in pace.
Rin. Un sol cenno io ti chiedo.
Arm. I cenni miei
Se adempir vuoi, frena quel labbro audace:

T' allontana da me.

Rin. Ma, perche mai?
Ma dove andrò rammingo
Senza di te? Degg' io
Dunque così lasciarti?

Arm. Più non cercar: pronto ubbidisci, e parti.

Rin. Ah d' un error fatale
Già m punisti assai!
Splendete amati rai,
Meno severi.
D' un amoroso strale
Se mi piagasti il sen:
Lascia, mio Nume, almen,
Lascia, ch' io speri. (*parte.*)

SCENA X.

ARMIDA, *poi* FENICIA *con alcuni Genj.*

Arm. AD onta mia tu dunque
Or trionfar pretendi
Dell' odio mio! di tanti Re gli amori
Sprezzai finor, fra i lacci
Del peggior de' nemici
Dunque or cadrò? Non sarà mai. D' Armida
Non giungerai troppo crudel nemico
La pace a funestar: lo speri in vano.
Da me sì lunge andrai,
Che di Rinaldo il nome
Mai più non udirò. Fenicia... Fe-

Fen. Imponi.
Che vuoi? Che brami?

Arm. Alla minor fra quelle,
Cui nome diè fortuna
Oltre i segni di Alcide, erme isolette,
Guida Rinaldo. Opra di pochi istanti
Il tragitto sarà: Nocchieri avrai
I Genj miei. Colà d' amore insano,
Senza trovar ristoro
Smanj, e deliri.

Fen. Ogni tuo cenno adoro. (*Parte.*)

I *Genj portano via l' elmo, e lo scudo lasciato da Rinaldo, e la seguono.*

SCENA XI.

ARMIDA, *poi* ARGENE.

TOrna sereno
Già questo seno:
Già quell' audace
Più la mia pace
Non turberà.
Ed ei frattanto
Si strugga in pianto:
Tutta d' amore
Provi quel core
La crudeltà.
Respiro alfin; più non vedrò l' indegno

Che tanta in sen mi desta
Ira, e pietà; che assolver io non deggio
E non oso punir; che offende, e piace;
E' prigioniero, e vinto,
Ed a pugnar mi sfida
E tenta trionfar.

Arg. Felice Armida!
Chi a te resiste? Il fier Rinaldo alfine
Arde per te d'amor. Quindi non lunge
Io l' incontrai. Sul ciglio il pianto, avea
Il tuo nome fra labbri.
Mi fa pietà!

Arm. Che dici? Odiarlo io deggio:
Non parlarmi di lui.
Ti adora, e questa
All' amor suo prepari
Cruda mercè?

Arm. M' adora!
Il suo ti sembra amor? Quanto dal mio,
Quanto è quel cor diverso! Averno intero,
Ad infiammar quel core,
In mio soccorso io chiamo;
Ed io solo al mirarlo, (o scorno!) io l' amo!
Odi Rinaldo, e l' ami? E in mezzo a questi
Fra loro opposti, affetti
Dubbia ondeggi così? Risolv, eleggi
L' odio, o l' amor.

Arm. Perchè crudel rinovi
La guerra nel mio cor? Credea serena

Già

Gia la calma goder, tu più funesta
Risvegli la tempesta? Ah non attesi
Quest' aita da te, barbara amica!
Al mio rossor t' invola:
Parti.

Arg. (Peno per lei.)

Arm. Lasciami sola.

Arg. Ah se il tuo cor sospira!
Del suo destin decidi:
O s' abbandoni all' ira,
O non ricusi amor.
Lascia, che cada estinto
O l' uno, o l' altro affetto;
Poi non cercar del vinto,
E siegui il vincitor. (*Parte*)

SCENA XII.

ARMIDA *sola*.

E Penso ancor? Sparite
Amenità mentite..... (a)
E a raddoppiar l' orrore
Di queste ignote al sol spelonche, e rupi,
Dall' Erebo profondo
Uscite, o Furie; e tutto venga il vostro
Seguace stuol con voi. L' odio primiero
Voi

(a) *Orrida montuosa con spelonche, e Rupi. Sparisce la Delizioſa.*

Voi rendete al mio core,
Voi ſcacciatene amore.
Contro un crudel, ma troppo
Amabile nemico, io tutta imploro
La voſtra aita (*a*) Oh ſtelle! Ecco io moro. (*b*)

LE FURIE.

Eſci dal ſen d' Armida
Eſci tiranno Amore.

CORO.

Della tua legge infida
Legge più rea non v' è. (*c*)

(*a*) *Eſcono le Furie di ſotterra con i loro ſeguaci.*
(*b*) *Si getta a ſedere ſovra un ſaſſo in atto di ſpavento.*
(*c*) *Un ſeguace dell' odio preſenta ad Armida una face, e uno ſtile.*

BALLO

Di Furie, e di loro ſeguaci.

SCENA XIII.

Palazzo incantato da Armida con giardini davanti adorni di ſtatue, e di fontane. I due lati dell' ingreſſo rappreſentano da una parte Marc. Antonio ſeduto a menſa, che porge la tazza a Cleopatra Regina d' Egitto, e dall' altra Ercole giacente al ſuolo, che ſta filando a' piè di Onfale Regina

gina di Lidia. Limpidi ruſcelli, folti boſchetti, alberi gravi di frutta, ſponde ſmaltate di fiori, imbandite menſe, feſtivi drappelli eſprimono in varie guiſe le diverſe delizie di quel ſoggiorno.

ARTEMIDORO *con ſcudo, ed* UBALDO *con ſcettro, e foglio ec.*

Art. ALfin d' Armida, amico
Ecco la Reggia. In queſta
Prigoniero è Rinaldo; e quindi or noi
Trarlo dobbiam.

Ub. Le ſtelle
Sull' Oronte laſciamo: or naſce il Sole,
E ſiam d' Atlante al mar?

Art. Celeſte vela
Qui ci traſporta, ed al ritorno ancora,
Come al venir, fedele
Ci reggerà. Nel magico recinto
S' inoltri il piè. Gli avviluppati calli
Quel foglio addita. A queſti
Adamantino ſcudo, ed aureo ſcettro
Cede ogn' incanto. In un balen gia tutti
Sparvero i moſtri; e il noſtro arrivo Armida
Preveder non potrà.

Ub. L' antico ſaggio,
Che a liberare il noſtro
Liberator c' invia,
Tutto aſſicura. Aſſai

Dall'

Dall' arti son d' Armida
Le sue diverse. In lui la fe risplende,
L' error s' annida in quella:
Ella con Stige, egli col Ciel favella.
Grato core, e core amico
Al cimento andran' compagni:
Frema Averno, amor si lagni,
Ma trionfi la Virtù.
Presto andrà fra nuovi allori
Il disciolto Prigioniero,
A corregere gli errori
D' un' indegna servitù.

Art. Più non tardiam... ma... quali
Vezzose Ninfe?

SCENA XIV.

FENICIA, ARGENE, *e detti.*

Fen. A Dissetarvi al fonte
Venite, amici.
Arg. In queste chiostre entrate,
Fortunati stranieri.
Ub. Oh Ciel!
Art. Che miro?
Ub. Lucinda!
Fen. Ubaldo!
Ub. Irene!
Arg. Idolo mio!

Ub.

Ub. Sognò?
Fen. Felice me!
Art. Sei tu?
Arg. Son' io.
Ub. In Dania io ti lasciai,
E in Affrica ti trovo!
Fen. In mio soccorso
Si mosse Armida. I miei sospiri intese:
E per virtude ignota
Mi rende a te.
Art. Non ti lasciai sul Tebro?
Come quì giungi?
Arg. Armida! Amico!
Ebbe pietà di me. La sorte mia
Al suo poter degg' io.
Fen. Da te divisi
Quanto io penai! Ristoro alfin quì avranno
I pianti miei.
Arg. Le nostre gioje al fine
A disturbar più Marte
Quì non verrà.
Ub. Che inaspettato incontro!
Art. Son fuor di me!
Fen. Questo è il felice albergo
Del riso, e del piacer.
Arg. D' amor sol piene
Son queste amene sponde:
Aman l' aure, gli augei, le piante, e l' onde.
Fen. Quì dell' età novella

Sup-

Sulla ſtagion più bella
Ceda la gloria avara
A più felice ardor.

Arg. Fen. Tutti godiamo a gara,
Seguiamo tutti amor.

Arg. Quì, amando, un cor contento
Non ſa che ſia tormento:
O dolci pene impara,
Se pena, amando, un cor.

Arg. Fen. Tutti godiamo a gara:
Seguiamo tutti amor.

Art. Ubaldo!

Ub. Amico!

Art. Ecco il cimento.

Ub. Oh Dio!

Fen. Sieguimi.

Art. Ah torna a Dite
Sfinge d' Averno. (*a*)

Arg. Vieni.

Uba. Al dì t' invola
Finta Sirena.

SCENA XV.

ARTEMIDORO, *ed* UBALDO.

Art. ANdò Lucinda in fumo.

Ub.

(*a*) *Moſtra lo ſcudo a Fenicia, che ſparisce.*
(*b*) *Moſtra lo ſcettro ad Argene, che ſparisce.*

Uba. Disparve Irene.
Art. Insidiosi incanti
Eran quei volti, e quello
E' l' omicida umore.
Uba. Oh folle inganno!
Art. Oh cecità d' amore!
Uba. Ah del Guerriero in traccia
Vadasi ormai! la via
Mostrano quelle piante.
Art. Andiam son teco.

SCENA XVI.

ARMIDA, *poi* RINALDO.

Arm. OR di nemica, amante
Eccomi al fin. Lunge e Damasco: a tutti
In questo soglio ascosa, a mio talento
Amar potrò. Qui penetrar non osa
Profano piè. Di mostri
Dell' incantate soglie
Muni l' ingresso. Al mio Rinaldo solo,
Queste apprestai poc' anzi
Vaghe delizie: a morte
Qui giunge ogn' altro. Infide
Son quelle mense; e quella fonte uccide.
Ecco il mio ben. (a)
Rin. Dunque il ver disse Argene?
Non-

(a) *Va verso Rinaldo.*

Non m' ingannò Fenicia? Armida al fine
Sentì pietà di me?

Arm. Sì; l' odio antico
Tutto in amor cangiai:
Tutte le offese oblio:
Non dubitar, son tua: Ma tu sei mio?

Rin. E puoi temerne? E l' amor tuo comincia
Da questa ingiuria estrema?

Arm. Amo: tu il vedi. E tu non vuoi, ch' io tema?

Rin. Ma quel divin sembiante
Chi può non adorar! Troppo a te stessa
E' ingiusto il tuo timor.

Arm. La mia Rivale
Mi fa tremar.

Rin. Ma quale?

Arm. La gloria tua.

Rin. Che dici?
Qual senza te pos' io
Gloria sperar? La gloria mia tu sei.
Non respiro, che te. Fra' lacci tuoi,
Fra tai soavi ardori,
Tutti a' mirti d'amor cedon gli allori.

Arm. Tu m' ami, io t' amo; e pur tranquilla, oh Dio!
Non sono ancor; larva importuna ognora
Turba le gioje mie. Qualche sventura
All' amor mio minaccia. Ah non lasciarmi!
Non mi tradir!

Rin. Tradirti?
Lasciarti? E tu capace
D' infedeltà sì nera

Credi Rinaldo? Ah pria mancar vedrai
L'onde al mar, gli aſtri al Ciel! ſempre ſventure
La ſorte mi deſtini:
Tutto pria ſul mio capo il Ciel rovini!

Arm. (I giuramenti tuoi
M'affermi Averno: a' cari
Uſati miei miſteri
Si ricorra di nuovo.)Altrove ſoffri,
Che da te lunge or qualche iſtante io paſſi,
O mio teſoro; e teco reſti intanto
Amor compagno. A voi, che ognor non viſti
Il foco mio vedete,
Il mio Rinaldo io laſcio. Ei quì fra voſtri
Feſtivi cori, ei quì fra mille danze
Spogli l'usbergo: ed il fedel criſtallo,
Profumi, ed oſtri, armi d'amor non vane,
Sian l'armi ſue. Tutto di gemme ſplenda
Tutto di fior s'adorni:
Cuſtoditelo voi, finch' io ritorni. (a)

Rin. E tu parti da me?

Arm. Parto idol mio,
Ma per non più partir. Per reſtar ſempre
Preſſo te, mio bel nume, e mio ſol vanto:
Per viver ſempre, e per morirti a canto.
Parto, ma laſcio oh Dio!
In quel ſembiante il core:
Parto, ma tutto amore
Tu mi vedrai tornar.

(a) *In atto di partire.*

Viver con te vogl' io
Voglio morir con te;
Larva crudel perchè
Perchè mi fai tremar.

SCENA XVII.

RINALDO *solo*.

CORO (a)

TUtti, tutti venite, venite
Scherzi, giochi, diletti piaceri;
Neri affanni, tiranni pensieri
Tutti, tutti fuggite, fuggite.

BALLO

Di PIACERI, *e di* AMANTI FELICI,

Frattanto alcuni Amorini levano le armi a Rinaldo, altri sopra bacili di cristallo gli presentano specchj, fiori, e gemme, altri in vasi d'oro profumi, porpore, ed ambre; e tutti l'adornano di preziosi cinti, e di vaghe ghirlande.

Finito il ballo gli amanti felici si disperdono sulla scena, altri cogliendo fiori dal suolo, altri frutta dagli alberi, altri acque da' fonti. Alcuni

(a) *Vengono i Genj trasformati in piaceri, ed amanti felici.*

cuni intrecciano ghirlande, alcuni accordano cetre. Molti concertano nuove danze, molti siedono ad imbandite mense. Da pertutto Gen, Ninfe, ed Amorini.

Rin. Se pena fosse Amor,
Da voi non udirei
Sì dolci canti ognor,
Augelli amanti.
Lunge è il mio Ben da me:
Ditemi voi, dov'è?
O i vostri unite a miei
Sospiri, e pianti.
E' lunge Armida? E voi
Con me restate ancora
Diletti, e scherzi? Ah tal soffrire oltraggio
Non san gl. affetti miei!
Con lei viene il piacer, parte con lei.
Involatevi a me (a)

SCENA XVIII.

URALDO, *ed* ARTEMIDORO, *e Detto.*

Rin. LUnge è il mio Ben... Dov'è?..
Ub. Eccolo. E' solo.
Art. A lui

(a) *I Genj partono, e Rinaldo ricomincia a cantare uno de' versi dell' antecedente canzonetta.*

Vadasi al fin. (a) Rinaldo, in questo specchio (b)
Riconosci te stesso?

Rin. Oimè! qual lampo (c)
Mi folgora sugli occhi?

Art. Il Ciel cortese (d)
Ebbe pietà di te. La tua desia
Salute, e libertà. Quì il Ciel ne invia.

Rin. E in questo aspetto... (Oh stelle!) (e)
Al guardo altrui m' espongo? Oh mia vergogna!
Ove m' ascondo? (f)

Art. E dove?
E perchè fuggi? In quel rossor rinasce
La tua virtù. Seconda
Quei generosi moti:
Renditi a te. Va tutta Europa in guerra;
E tutta l' Asia in armi:
E diviso dal mondo, a tutti ascoso
Qui sol giace Rinaldo in vil riposo?
Frangi i tuoi ceppi. A ricalcar ritorna
Le vie d' onor. Lascia la falsa Amante;
Fuggi da lei: mira di quali esempj
L' albergo suo provide;

Qui

(a) *S' avanza.*
(b) *Gli presenta lo scudo.*
(c) *Sorpresa.*
(d) *Riponendo lo scudo.*
(e) *Esaminando se medesimo con rossore, e confusione.*
(f) *Vuol partire.*

Quì torpe Antonio, e quì vaneggia Alcide. (a)
Rin. Cieca a tal segno adunque (b)
De' miseri mortali
Esser può la ragion?
Art. Siegui i miei passi.
Andiam. Sionne oppressa
Non sospira che te. Teme te solo
Il suo Tiranno infido:
Vieni alle glorie, a trionfar ti guido.
Rin. O vergognose, o indegne
Insegne di viltà! Son d' un Guerriero
Son questi i fregi? A terra, a terra. Io l' armi
Già corro a rivestir. S' esca da questo (c)
Funesto laberinto.
Ub. T' affretta, andiam.
Rin. Vi seguo amici.
Art. Ho vinto. (d)
Vieni: ti chiama il Cielo;
T' invola al tuo periglio:
Non hai più velo al ciglio,
Non hai più lacci a' piè.

(a) *Additando i due lati, dove si trovano effigiati Ercole si lando a piè di Onfale, e M. Antonio, sedendo a mensa con Cleopatra.*
(b) *Dopo avere osservato.*
(c) *Lacera le ghirlande.*
(d) *Frattanto, che Artemidoro canta l' aria, Rinaldo, assistito da Ubaldo, si occupa a rivestir. e l' armi riposte in disparte nella scena antecedente.*

Te la vittoria aſpetta
Te alletta la fortuna:
Vedrai l' infida Luna
Impallidir per te.

Ub. Pria, che ritorni Armida
Partir convien. Sarebbe in faccia a lei
Il tuo valor men ſaldo. (a)

SCENA XIX.

ARMIDA, *e detti.*

Arm. DOve corri? ove vai? Ferma Rinaldo.
Art. O periglio! [b]
Arm. [O martir! tutti ſon vinti
Gl' incanti miei:) Tu parti?
Rin. Soccorſo o Ciel!
Arm. Tu fuggi?
Tu mi laſci così? Baſtò un momento
Per ſcordarti di me? Qual mio delitto
Merita la tua fuga. In che t' offeſi?
Fu l' amor mio l' error? Gran colpa in vero
Sprezzar corone, e ſcettri,
E ad un nemico amante
Offrir la deſtra, e il cor? Ma tal mio fallo
A te punir s' aſpetta

Col

(a) *In atto di partire.*
(b) *Rinaldo ſi ferma. Ubaldo, ed Artemidoro ſi ritirano alquanto in diſparte.*

Col tradirmi così?

Rin. Soffrite, amici
Un breve indugio. (*Ad Ub. ed Art.*)

Ub. Ah non udirla!

Art. Ah fuggi!

Rin. Nò: crudeltà sarebbe
Il lasciarla, e tacer.

Arm. Parla; rispondi:
Qual ira in te si desta?
Il fallo mio qual è?

Rin. No: nè tua colpa
A te mi toglie, Armida,
Nè sdegno mio. Ch' io lunge
Or da te volga il piede,
La mia gloria domanda, e la mia fede.
De' folli miei deliri
La vergognosa istoria,
In questo della terra
Sconosciuto confin sepolta giaccia:
Questa dell' opre mie sola si taccia.
Restar. Vivi felice. Ognor sarai
Fra le memorie mie
Cara memoria. Ognora
Io tuo Campion sarò, quanto consente
A valoroso core
La guerra d' Asia, e con la Fe l' Onore.
Addio.

Arm. Mi dici addio?
Abbandonar mi puoi? Chi mai t' insegna

Si barbaro dover? Ma no: s' appaghi
La goria tua. Và: parti:
Struggi la noſtra fe. Che dico noſtra?
„ Ah non più mia! Fedele
„ Sono a te ſolo idolo mio crudele.
Sol non sdegnar, ch' io ſegua
Il mio bel Vincitor. Tua preda, o Ancella
Venga Armida con te. L' aſta recarti
Ne' conflitti io ſaprò. Paſſar per queſto
Pria, che al tuo ſen, vedrai l' acciaro ignudo:
„ Sarò qual più vorrai ſcudiero, o ſcudo.
Rin. Averti or mia ſeguace
A me non lice: addio. Rimanti in pace.
Arm. In pace? E qual mi reſta
Pace, privo di te? Con quella pace
Che laſci a me, tu vanne
Barbaro! traditor! Nè un ſol reſpiro,
Nè un pianto ſol concede
Al mio dolor! Qual moſtro a te diè vita?
Qual Tigre t' allattò. Perfido! Ingrato!
Va pur. Dovunque andrai
Ombra m' avrai ſeguace
A lacerarti il cor. Quanto t' amai,
Io t' odierò. Faran le mie vendette
Il vento, il mar. Coll' infedel tuo legno,
Sommerſo in mezzo all' onde, in van per nome
Armida chiamerai. Se l' onde eviti,
Se al campo arrivi, al campo
Ti giungerò. De' tradimenti tuoi

Mi

Mi pagherai le pene. Al ſuolo eſangue,
Là fra le ſtragi, e il ſangue,
Udirti ancora io ſpero
Cercar pietà, chieder da me ſoccorſo:
Ma non l' avrai.

Rin. (Vacilla a quei lamenti
La mia coſtanza. Andiam:)

Arm. Deh ferma? Ah ſenti!
D' un' infelice Amante
Scuſa i traſporti. Io teco
Non pretendo venir. Ma un' altra io chiedo!
Sola grazia da te. Stringi quel ferro:
Ecco la tua nemica. A' voſtri danni
Io ſola, io tutte impiegai l' armi, e l' arti:
Vendica la tua fe: ſvenami, e parti.

Rin. Calma l' affanno. Addio!
Mi ſarai cara ognor.

Arm. Non dirmi, ingrato, addio:
Paſſami prima il cor.

Rin. Perchè mi chiedi oh Dio!
Si barbaro rigor?

Arm. Perchè mi nieghi oh Dio!
Si miſero favor?

Rin. Ah più crudel cimento
Arm. Ah sì crudel tormento
a 2. Io non provai finor!

Rin.

Rin. Come lasciar poss' io
Sì generoso amor?

Arm. Dove si dà del mio
Più sfortunato amor?

Art. Svenne! Partiam. (a)

Rin. Pretendi
Che dal dolore oppressa
Io l' abbandoni? Ah no! Non vuole onore,
Nol soffre la pietà. Si porga almeno
Qualche soccorso....

Art. All' onor tuo s' oppone
La tua pietà. D' Armida i sensi a' primi
Usati ufficj un breve
Istante renderà. Se or chiuse il ciglio,
Dono è del Ciel. Tolse il maggiore inciampo
Al tuo partir. Seconda
Il celeste favor.

Rin. Nè qualche aita....

Art. No: già tardasti assai.

Rin. L' alma dal petto
Sveller mi sento... Il piè vacilla...

Ub. Ah vieni! (b)
Il Cielo è nostra guida.

Art. Reggilo Amico; andiam.

Rin. Povera Armida! (c)

SCE-

[a] *Alla replica del duetto Rinaldo va per partire, Armida sviene sopra un sasso.*

(b) *Sostiene Rinaldo.* (c) *Parte con Art. ed Ubaldo.*

SCENA *Ultima.*

ARMIDA *sola*

Arm. RInaldo (*a*).. dov' è?... Oh Dio!...
O ſpaſimo! o dolor! Fur vani i prieghi:
Fur vani i pianti. O troppo
Sinceri ſogni! O troppo
Veraci miei ſpaventi! A che giovate
Schernite mie ſembianze,
Infelici arti mie! Potè l' ingrato
Semiviva laſciarmi in queſto ſtato?
Mi vede, oh Dio! ſpirar...
E quì mi può, laſciar
Sola, e negletta?
Ah vendetta, vendetta!
Stolta! Perchè l' indegno
Poc' anzi non ſvenai? Perchè l' aita
Io ricuſai dell' odio? Ah ſon punita!
Ma dallo sdegno mio
Non fuggirà. Già il mare, il Ciel, gli Abiſſi
Son per lui mal ſicuri. In ogni loco
Lo ſeguirò. Voi, Deità d' Averno,
Voi tutte invoco. Ad emendar correte
Il fallo mio. Con voi
Vengan da' neri chioſtri

Peri-

(*a*) *Rinvenendo.*

Tuoni, lampi, saette, incendj, e mostri. (a)
Perisca il traditor... Già lo raggiungo...
Già in mio poter lo tengo... Anima rea!
Palpitar già ti sento in questa mano:
Io t'ascolto pregar... Ma preghi invano.
In van pietà mi chiedi
Non ho pietà d'un empio:
Già di quel cor fo scempio,
Già pago è il mio furor.
Folle! a chi parlo?
Il barbaro lontano
Fugge per l'onde infide:
E Averno intero, e il mio furor deride.
Ed io quì resto ancor? Che più si tarda?
Trema, perfido, trema; ancor respira
L'abbandonata Armida. Amori addio:
Stragi vogl'io; de' Franchi al campo a volo,
Alati miei corrieri,
Or rapitemi voi. Questo si lasci (b)
Ridente albergo. A voi,
Vindici Furie, io cedo
Questo de' torti miei
Testimonio fatal. La mia vendetta

Co-

(a) *Esce di sotterra il Carro di Armida tirato da' due Draghi, e le nubi, che si formano da' globi di fumo, che l'accompagnano, cominciano ad ingombrare la scena.*

(b) *Siede sul carro, che si va alzando a poco a poco.*

Cominci in lui. Tutto si strugga in fiamme
Precipiti, rovini...
Tutto al primo quì torni orror profondo;
Mora Rinaldo, e incenerisca il mondo.

(e) *Parte per l' aria a volo, Siegue l' incendio, e rovina del Palazzo.*

FINE



PARTE

COMICA

TOMO SESTO.



La Marchesa di Prato Falciato



Domenico Paladini in

Gio: Canocchi Scul.

LA MARCHESA

DI

PRATO FALCIATO

OSIA

L' IMPOSTOR RAVVEDUTO

COMMEDIA

DI

AUDALGO TOLEDERMIO

PASTOR ARCADE

ATTORI.

MARCHESA DI PRATO FALCIATO.

ELEONORA sua Figlia.

EVANDRO Padre di

LEANDRO.

MONSU' GUAZET.

CONTE ABBOTTA.

DESPINA Damigella della Marchesa.

La Scena si rappresenta in Roma.

ATTO I.

SCENA I.

Gabineto.

MARCHESA *alla toletta con libro in mano leggendo, e* DESPINA *accomodandole la testa.*

Mar. E' Possibile, che ancora dopo tanto tempo, che mi servi, non sii capace di prendere un poco di buon gusto? Non vedi, che questa parte della scuffia viene troppo avanti? Accomodala. (*torna a leggere.*)

Des. Và bene così?

Mar. Peggio, peggio.

Des. Così?

Mar. Ora stà pari. Ma a dirla, questa battilocchio non è fatta di buon garbo. Cade in una certa maniera, e mi fà un'aria fosca, che mi toglie tutta la grazia del volto. Non vorrei, che la poca attenzione, che tu hai nel servirmi, facendo le cose alla peggio, mi dovesse togliere il pregio della mia galanteria, e diminuire la fama del mio buon gusto, onde vengo da tutte le Dame invidiata.

Des. Ma, Signora, ella m' insegna, che quando i mer-

merletti sono nuovi, non avendo la falda, non possono tenersi come gli altri. Questo è quel merletto di Fiandra, che pochi giorni sono gli donò il Signore...

Mar. Ho inteso, ho inteso. Stà bene così. Prendi un poco il manicotto.

Des. Quale vuole, Signora, quello di armellino, o quello di lupo cerviero? Forse quello di zebellino, oppure uno di quei tanti, che vi sono ricamati d' oro, e di argento?

Mar. Nò, prendi quello di penne ponzò. E' vero, che io sono vedova, e secondo l' antica moda il portare un manicotto di simil colore sarebbe stato un delitto. Ma io non tengo conto di questi rancidi costumi, che non servivano ad altro in que tempi, che per tenere avvilito il nostro spirito, e rendere schiavo il nostro sesso.

Des. Ecco il manicotto.

Mar. Bene. Ormai è ora, che venga qualcheduno di questi Cavalieri alla conversazione della mattina. Stà attenta per avvisarmi, che io torno intanto al mio nobile divertimento della lettura.

Des. Lustrissima sì.

Mar. Quanto compatisco l' infelice condizione delle nostre Madri, e molto più delle nostre Nonne. Povere Dame, sottoposte ad una rigida sferza, erano costrette a consumarsi con il pensiere dell' economìa della casa, o a pungersi le dita con l' in-

discreta punta d' un ago. Il lor maggior divertimento era l' insipida conversazione de' parenti, e questa ancor rara, con soggezione, e in certi particolari tempi. Povere Dame povere Dame, quanto le compatisco! Sia ringraziato il Cielo, è pur venuto un tempo, che abbiamo sciolto il laccio della nostra schiavitù. Ora sarebbe vergogna non avere una mediocre intelligenza della Geografia, una tintura delle storie, e delle favole, e qualche cognizione della poesìa. Siamo in somma ridotte ad un segno, che il nostro sesso non ha più che invidiare agli uomini. Tutte l' ore del giorno sono consagrate al divertimento. Al nostro detto ubbidiente serve ogni volontà, e col nostro consiglio si risolvono le materie forte più ardue della Repubblica. O se tornassero al mondo le Dame dell' età passata, credo che tornerebbero subito a morire per l' invidia.

Des. Signora, ci sono due Cavalieri, quel Francese, e un altro vestito di rosso.

Mar. Sì sì, Monsù Guazet, e il Signor Conte Abbotta: che vengano, sono padroni.

SCENA II.

MARCHESA, MONSÙ GUAZET, e CONTE ABBOTTA.

Mon. VOtre servitor tres omble, Madame.

Con. Servo umilissimo della Signora Marchesa mia Signo-

gnora ſtimatiſſima.

Mar. Serva di lor Signori. Da ſedere.

Deſ. Ecco, ſi accomodino.

Mon. Avè vù bien reposè queſt nuit.

Mar. Sono ſtata un poco incomodata dalle mie ſolite oppreſſioni di cuore, e dalle mie doloroſe tirature.

Con. Queſta mattina però, grazie a i Numi, veggo così bene nelle ſue gote aſperſo il roſeo colore, che mi dà ſicuramente a credere la perfetta ſalute della mia riveritiſſima, e amabiliſſima Signora Marcheſa.

Mar. Nò, Signor Conte, s' inganna; poichè ho un emicrania, che molto mi affligge.

Mon. Ie ne ſuì faſcè Madam, che vù ſet malade.

Con. Per verità è un gran danno, che queſta delicatiſſima Signora non goda una perfetta ſalute, e che il ſuo ſpirito, la ſua grazia, la ſua bellezza vengano ſempre moleſtati da una importuna indiſpoſizione.

Mar. Jeri ſera nè pure mi diede il coraggio di uſcir di caſa. Loro Signori però come ſi divertirono bene?

Mon. Uì, Madam, je ſuì etè da Madam Roſalbe.

Mar. Dalla moglie del Signor Cavalier Pela?

Mon. Uì, uì.

Mar. Mi dica un poco, che bell' abito aveva in doſſo?

Mon. Un fort giolìs abit d' un brocat blò.

Mar. Intendo, intendo. Se ſapeſſe l' iſtoria di quel broccato: baſta non dico altro. E lei Signor

Conte dove passò la sera?

Con. Io veramente ebbi molto che fare in spedire la posta, per rispondere alle lettere di gravissimi negozj, e di tanti miei amici, che da tutte le parti del mondo con me conferiscono. Ad ogni modo tanto mi restò un poco di tempo, nè potei molto girare, ma solo fui in quattordici case: terminai poi la sera dalla Signora Isabella, dove vi fù al solito una lauta esquisita cena.

Mar. Vi erano altre Dame?

Con. Solo la Signora Baronessa del Verde.

Mar. Conoscete Monsù questa Dama?

Mon. Uì, sèt for giolì, ma austere.

Con. Veramente questa Signora è una Dama assai composta.

Mar. Eh ancor lei ha il suo debole. Quel Signore... (*Parla piano al Conte*) Voi Signor Conte m' intendete.

Con. Intendo, intendo benissimo. Il Signore ...(*parla piano alla Marchesa*)

Mar. Per l'appunto.

Con. Veramente questo povero Gentiluomo, che il Cielo non ha dotato con generosa mano di beni di fortuna, si trova in gravissime angustie: vien molestato da una turba di creditori, e ancor io ho somministrato, essendo molto mio amico, non piccola somma; ma piacesse al Cielo, che tutti i suoi creditori fossero come sono

io, che non prezzo il denaro.

Mon. Se non ha dell' argiant non farà fortun nell' amur.

Con. E pur gode assai distintamente il favore di questa Dama.

Mar. Ma se da lei è tanto amato, potrebbe avergli un poco di carità. Io per me farei di diverso sentimento, se avessi della parzialità per qualche Cavaliere. Toltone il ricevere una scatola d' oro, un orologio, un taglio d' abito, una scuffia di merletto, un ventaglio, una piogettina di diamanti, o altre simili bagattelle, che la civiltà non permette di ricusare; per altro il Cielo mi guardi. Ma loro Signori vorranno la cioccolata. Chi è la!

Mon. Nò, Madam, je ne prì due chichere da un de mes ami.

Mar. La prenderà il Signor Conte.

Con. Nò, mia Signora, obbligatissimo a tante grazie. Sono già stato a far molte visite, e a dirla giusta, per non far un atto d' inciviltà mi è convenuto prenderne sino a sette: onde temo, che l' ottava mi possa nuocere.

Mon. Madamoiselle Fleonore non è pas ancor abigliè?

Con. Si, veramente non veggo la gentilissima sua Signora Figliuola. Forse è molestata da qualche indiscreto incomodo?

Mar. Nò, miei Signori; ora sarà a servirli. Despina.

Des. Lustrissima..

Mar.

Mar. Chiamatemi Eleonora, che venga, che vi sono questi Cavalieri. (*si levano in piedi*) Questa Figliuola non posso ridurla ad uniformarsi con il mio genio. Gode più di star sola applicata al ricamo, che di gustare il bel piacere della nobile conversazione; unica scuola, dove si apprende ogni virtù, facendosi sempre più ingegnoso il nostro spirito, e gentile il nostro tratto.

SCENA III.

ELEONORA, MARCHESA, MONSÙ GUAZET, CONTE ABBOTTA, *e* DESPINA *in disparte*.

Des. ECco la Signora Eleonora.

Mar. Venite, salutate questi Cavalieri, che desiderano di vedervi.

Mon. Madamoiselle, jè suì votre tres omble, e tres obleisan servitor, e me regiulì de vu voer an bone santè.

Ele. La riverisco.

Con. Mia Signora, creda pure, che il più umile, il più ossequioso de' suoi servitori è ilConte Abbotta.

Elo. Serva sua.

Mar. Via sù, Figliola, un poco più di disinvoltura, e rispondete con un poco più di spirito alle gentili espressioni di questi Cavalieri. Datevi un poco d' aria con buon garbo. Via sù, state intera

ra, che vergogna. Sempre sola ritirata in una camera.

Con. Eh Signora non s' adiri; forse la Signora Eleonora si trattiene volontariamente ristretta in quella solitaria magione, per divertire il suo magnanimo spirito, o in filosofiche considerazioni, o in poetiche fantasie, o in istoriche erudizioni. E' vero mia Signora stimatissima?

Ele. Nò Signore, mi diverto unicamente col ricamare.

Mar. Voi mi sembrate nata nell' oscurità del secolo passato: e quel che è peggio, che abbiate una sì corta vista, che il vivo splendore della moderna libertà piuttosto serva per rendervi più cieca, che per rischiararvi la mente.

Des. Signora, vi è il Sig. Evandro, e un' altro Giovanetto con lui, che desiderano riverirla.

Mar. Sono Padroni.

SCENA IV.

ELEONORA, LEANDRO, EVANDRO, MARCHESA, MONSU GUAZET, *e* CONTE ABBOTTA.

Eva. COnosco, che l' essere avanti il pranzo a visitare una Dama è piuttosto ardire, che atto di rispetto; ma affidato alla bontà, e gentilezza della Signora Marchesa, mi son fatto lecito di essere ad incomodarla.

Mar.

Mar. Il Signor Evandro è padrone in tutte l' ore. E poi si è illuminato il Mondo di non star più attaccato a queste insipide etichette, che sotto specie di buona creanza rovinano il bel consorzio della vita civile.

Eva. E' così giusto il motivo, che mi conduce, che merita ogni scusa. Questi è Leandro mio Figlio, che jeri sera tornò da Siena, dove io l' ho tenuto per qualche anno agli studj. Mi sarebbe sembrato commettere un gran fallo, se i primi passi, che egli muoveva per la Città non fossero stati diretti per inchinare la Signora Marchesa.

Mar. Son ben obbligata al Sig. Evandro di questa distinta finezza; e ben ravviso nell' effigie gentile del Figlio il senno, e la prudenza del Padre.

Lea. Signora, se verrà il mio debole spirito avvalorato da' suoi stimatissimi comandamenti, col carattere di suo servitore, non temo di non riuscire in qualunque più ardua impresa.

Eva. Leandro, questa è la Signora Eleonora Figliuola della Signora Marchesa. (*Marchesa ed Evandro parlano fra di loro piano.*)

Lea. Giacchè la sorte mi è stata benefica in farmi aggregare nel numero de' servitori della Signora Marchesa, non voglio mancare di procurarmi la fortuna di essere anche annoverato fra i più ossequiosi della Figlia, che la rimiro carica

di

di tante grazie, che non cede alle prerogative della Madre.

Ele. Mi perdoni, Signore; mi conosco così scarsa di merito, che non sò lusingarmi, che possano esser vere le sue gentili espressioni: se pure non è la di lei presenza, che influisca in me qualche qualità più distinta.

Lea. La gentilezza del volto, la galanteria del tratto fanno ben conoscere, che è degna immitatrice dello spirito della Madre.

Ele. Piacesse al Cielo, che fossero in me queste doti, che potrei sperare l'onore di ubbidirla. (*Leandro, ed Eleonora favellano piano fra di loro.*)

Mon. Ecutè, ecutè Monsiù el Conte, coman Madamoisel favel avec se giun hom.

Con. Non è gran cosa: è la prima volta, che l'ha veduto; onde deve dimostrargli il suo spirito.

Mon. Per la primier foa non se porte mal.

Eva. Io Signora, ho necessità di parlar seco d'un affare di grave importanza.

Mar. Mi spiace, che vi siano questi Cavalieri, in presenza de' quali forse non vorrà spiegare il suo animo. (*Evandro torna a parlar piano con la Marchesa.*)

Ele. Signore, lei mi obbliga con tante gentili espressioni, che sarò necessitata a tacere.

Lea. Nò, Signora, non mi tolga la consolazione di ammirare il suo talento.

Mon. La coller me mangie.

Con-

Con. La gelosia mi tormenta.

Ele. Mi perdoni; non ben comprendo la forza del suo discorso.

Lea. Non mi è permesso per ora senza incorrere nella taccia di troppo ardito lo spiegarmi di vantaggio.

Mon. Iè suì alla disperazion, i fò, che je managlie. Madam, votre servitor.

Con. E' ridotto il mio cuore a tal tormento, che non sà più resistere. Signora, con sua licenza.

Mar. Vuol partire Signor Conte?

Con Un affare di somma premura per l' aggiustamento d' una cavalleresca querela mi obbliga ad allontanarmi.

Mar. Gli sovvenga d' esser oggi a favorirmi per il solito virtuoso divertimento.

Con. Sarò a servirla. Servitor Signori.

SCENA V

ELEONORA, LEANDRO, EVANDRO, e MARCHESA.

Eva. Giacchè si sono allontanati questi Cavalieri, farò partire anche mio Figlio, per poter seco favellare con maggior libertà.

Mar. Come comanda; ed anche io farò il medesimo con Eleonora. Figliuola, salutate il Signor Evandro, e ritiratevi.

Eva.

Eva. Leandro, andate, e fatevi rivedere per la Città giacchè siete ritornato. Vi attenderò verso l' ora del pranzo in casa, che ivi la discorreremo.

Lea. Ardirei prima di partire supplicar la Signora Marchesa di volermi ammettere ad un certo virtuoso divertimento, che suol fare, come testè ascoltai, dopo desinare, per poter apprendere qualchè cosa in un così nobile consesso.

Eva. Sì, son contento.

Mar. Ed io riceverò ben volentieri i suoi favori.

Lea. Mi dia dunque licenza.

Mar. La riverisco, con la speme di presto rivederla.

Lea. Signora Eleonora, io parto, ma, benchè lontano, resta anzioso il mio cuore di potersi impiegare in suo servizio ... (quanto è mai vaga!) *da se.*

Ele. Io resto così tenuta alla sua bontà, che serberò sempre in petto le mie obbligazioni.... (quanto è gentile) *da se.*

Mar. Figliuola, partite senza adempire a i vostri doveri col Sign. Evandro?

Ele. Stimava troppo ardire d' incomodarlo. Sig. Evandro, gli son serva.

SCENA VI.

MARCHESA, *ed* EVANDRO.

Eva. SI contenti, che nel presente affare, del qua-

quale sono per parlarle, usi del solito mio stile, da me praticato in tutti i miei più gravi interessi, cioè della chiarezza, e dell' ingenuità. A me il Cielo ha donato un più che mediocre patrimonio, ed un unico Figlio. Desiderando di presto accasarlo, acciocchè il vivere in libertà non faccia qualche oltraggio all' indole assai aggiustata, che in esso discerno; ho pensato di unirlo con persona, che si per la chiarezza del sangue, che per la probità de' costumi possa accrescer lustro alla mia Famiglia, e mantenere la domestica pace. Tutte queste belle doti riconosco nella Signora Eleonora: onde quando non gli paresse troppo ardita la richiesta, sarei fortunato con la speranza di conchiudere un per me tanto vantaggioso Matrimonio.

Mar. Con eguale ingenuità mi farò lecito di rispondere alla sua richiesta. Dirò dunque, che la ringrazio di questo tuo desiderio, conoscendo da questo la stima, che fà sì di me, che di mia Figliuola. E creda pure, che il mio animo è totalmente propenso per conchiudere questo trattato. Ma però mi riserbo, prima di dare una positiva risposta, di far matura riflessione a tutte le cose; poichè avendomi presa così all' impensata, difficilmente può suggerirmi la prudenza tutto ciò, che si richiede per il Matrimonio d' una donzella nata d' illustre sangue. (*pensando*).

Eva.

Eva. E' ben dovere, Signora: baſta ſolo, che mi dica quando devo tornare, oppure con chi devo trattare, che prontamente ubbidirò a i ſuoi comandamenti; tanto più, che ſi tratta d' un affare di tanto mio genio, e di tanto mio vantaggio.

Mar. Perchè, vegga Signore, quì ſi tratta di far ſpoſa una Dama, che per canto di Madre naſce dalla tanto rinomata famiglia de' Baroni di Grotta Cupa, e per il lato del Padre dall' illuſtre proſapia delli Marcheſi di Prato Falciato; unica, ed erede di tutte le paterne facoltà: onde poſſo ſperare, che le più nobili caſe della Città ſieno per fare a gara d' ottenerla per ſua. (*ſeguita a penſare* .)

Eva. Dice il vero, mia Signora; ma ſi contenti di avvertire, che bene ſpeſſo una diſtinta nobiltà fra quelli, che la vantano, non ſe glie ne preſenti qualcheduna accompagnata da una eſtrema miſeria. E poi non è coſa tanto difficile l' idearſi, e vantare magnificenze appoggiate per lo più alla ſimilitudine de' cognomi, o alle oſcure memorie dell' antichità, ſenza poi poter provare, che pochi anni di legittima, e pura diſcendenza. Io per me ſon contento di moſtrare per dugent' anni la continua profeſſione d'uomini d' onore, lontani di amminiſtrare ufficj ſervili. E creda, Signora, che quelli, che vogliono ricercare più addietro la loro origine,

imbattono bene ſpeſſo in tali ſcogli, che rovinano il corſo della lor gloria, e che, veduti deſidererebbono di non eſſere diſcoperti.

Mar. Sopra tutto poi biſogna penſare alle mie convenienze. Finalmente ſono una Dama, che non poſſo mancare di ſoſtenere il mio decoro. Non è molto pingue la mia dote, e perchè il Signor Marcheſe mio Marito invaghitoſi della mia bellezza, antepoſe queſta a qualunque intereſſe: onde convien riflettere, che non poſſo far ingiuria al mio eſſere con avvilirmi ad un trattamento, che non ſia magnifico, e corriſpondente alla mia naſcita.

Eva. Tutto queſto potrà accomodarſi, avendo io tutto l'oſſequio per la Signora Marcheſa, e perchè ſon certo, che la ſua prudenza ſaprà adattarſi a quella mediocrità, alla quale ſi ſtenderanno le mie forze.

Mar. Eh Signor Evandro, avverta che mi eleggerei pria di morire, che eſpormi ad uno ſtato, onde poteſſe patire qualche oltraggio la mia ſtimazione.

Eva. Ma, Signora, conſideri che ſarebbe per me ingiurioſo, che ella foſſe vilmente trattata.

Mar. Bene. Mi dia dunque un poco di tempo per riflettere.

Eva. Tornerò colla ſperanza di ottenere una benigna, e favorevole riſpoſta.

Mar. Starò attendendo le ſue grazie.

Eva.

Eva. Signora, la riverisco.

Mar. Serva, sua. Ora mi conviene adoperare tutto il mio spirito a far in modo, che il matrimonio della mia Figliuola serva per ben accomodare i miei interessi, e assicurarmi un lauto, e decoroso trattamento.

SCENA VII.

Città.

ELEONORA, *e* DESPINA.

Des. SI può sapere che cosa andate guardando? Le altre mattine quando siamo uscite a caminare andavate ferma, con gli occhi bassi, e questa mattina vi veggo così guardinga, che mi sembrate un Polledro ombroso, che di tutto paventa.

Ele. Ah Despina, se tu sapessi in quali angustie mi trovo! Basta: non posso, nè devo dir di vantaggio.

Des. Che mai vi è accaduto? E' male, che vi è rimedio? Parlate. Sapete pure quanto io vi ami, e quanto sia fedele.

Ele Eh Despina, il mio travaglio si fà maggiore, perchè il mio male non ha rimedio. Vado così sospetta, perchè temo, che qualunque persona, che m' incontra, legga scritta nella mia fronte la mia debolezza. Mi vergogno di me medesima; e quel che peggio si è, che quan-

to più penso per disciormi da quest' impaccio, tanto più m' intrigo fra i nodi d' una rete, che mi terrà prigioniera in eterno.

Des. Ma voi mi dite certe cose, che mi fate pensare a male. Che cosa avete mai fatto? Via sù parlate, siamo tutte di carne, e d' ossa, tutte le cose si aggiustano. Vi sono sempre delle buone persone, che si pigliano cura di ricoprire gli altrui mancamenti. Se avete fatto qualche errore, sarebbe male, ma non sareste già la prima.

Ele. Come? Puoi tu pensare sinistramente del mio onore? T' inganni; anzi sappi, che questo mi è tanto a cuore, che è la cagione del mio travaglio. Lo stimo tanto, che lo considero come una candida perla, nella quale temo ritrovarvi un piccolo puntino, che la deturpi, un' ombra di colore, che la macchi, un breve segno, che possa far men bella la sua purità. Ah, non avessi mai veduto.....

Des. Chi?

Ele. Il Signor Leand.... basta, basta.

Des. Il Signor Leandro! Intendo, intendo. Voi avete veduto il Signor Leandro, e ve ne siete innamorata. E per questa bagatella tanto fracasso.

Ele. Sì, lo confesso. Ma tu la chiami bagattella? Non sai, che una Fanciulla deve esser pura come l' acqua più cristallina d' un placido fonte? e deve star molto bene avvertita a conservare la sua chiarezza; poichè ogni piccolo sassolino

no è capace a intorbidarla, ogni neo è una mostruosa macchia per una donzella? E tanto più è da stimarsi, quanto più sà conservar pura la sua innocenza?

Des. Ditemi un poco per curiosità, quanti anni avete?

Ele. E che perciò? Lo sai pure, che io sono all' età di quindici anni.

Des. Io non lo credo. Avvertite bene, che voi vi sarete dimenticata di qualche zero. Vorrete dire cento cinquanta anni. In quel tempo può essere, che vi fossero queste belle massime, ma al giorno d' oggi non sono più in uso. E se allora era vergogna l' aver un amante, ora è vitupero l' averne un solo: colla moderazione d' un sol Cicisbeo si fa troppo oltraggio alla propria bellezza, e il nostro spirito resta troppo avvilito col pascolo di un solo adoratore.

Ele. Io per me non sò adattarmi ad una usanza, che la credo in discapito del nostro decoro, e che alla fine ci rende la favola di tutte le conversazioni, e l' oggetto di tutti i discorsi.

Des. Eh vi ci accomodarete ancor voi; basta cominciare. Ma ecco appunto il Sig. Leandro.

Ele. Despina, andiamo. Io non voglio porre a maggior rischio il mio cuore.

Des. Eh state ferma, e provate un poco, e vedrete, che ad un tratto diventerete maestra nella moderna civiltà. Crediatemi pure, che poi

non vi ſpiacerà.

SCENA VIII.

LEANDRO, ELEONORA, e DESPINA.

Lea. CHE bell' incontro mi preſenta la ſorte!... Ma veggo, che volge altrove lo ſguardo, non vorrei che mi ſtimaſſe troppo audace ſe ardiſco di preſentarmeli.

Des. Non vi voltate in quà con la faccia, che queſta è mala creanza.

Ele. E che pretendi, che voglia io eſſer la prima a favellarle, e chiamarlo, e farmi prendere in concetto di sfrontata?

Lea. Vorrei ritirarmi, e partire, quando credeſſi di recarle ſoggezione colla mia preſenza, (*ſi ritira in dietro.*)

Des. Buono! Queſto in vece di avvicinarſi ſi allontana. Oh via, è poco prattico ancor lui. Signora, sù voltatevi, e ſalutatelo quel povero giovane: vi vede così ritroſa, non sà che ſi fare.

Ele. Eh che! forſe lo vado cercando? Se ſi trova confuſo, a me che importa!

Des. Se poi partiſſe vi diſpiacerebbe.

Lea. E pure la prima volta, che ebbi l'onore di vederla e favellarle, la ritrovai così corteſe, e ora la veggo tanto ſevera. Io non sò d'aver traſcorſo nel mio dire in modo tale, che meri-

ti

ti la sua indegnazione. Ah, che amore appena in me nato comincia a diventar tiranno! . . .

(*resta pensoso*).

Des. Voi con queste smorfie vi perdete la vostra fortuna. Sentite: questo mi pare un piccione colle piume ancor tenere: se voi lo sprezzate, non vi mancherà chi lo prenda a pelare, e cuocere a dovere.

Ele. A me deve premere più il mio decoro di qualunque altra cosa. Ma vedi un poco se è partito.

Des. Ah, Signora, guardatelo come stà afflitto.

Ele. Veramente mi fà pietà: ma che posso fargli? La mia modestia non permette di vantaggio.

(*Guarda Leandro sott' occhio*)

Des. E pur lì con queste massime del secolo passato. Orsù la finirò io. Signor Leandro la riverisco.

Lea. Temea di recarle incomodo, perciò non ardiva. Signora Eleonora, giacchè il Cielo mi è stato propizio col presentarmi un così segnalato incontro, si contenti che abbia la fortuna d' inchinarla.

Ele. Anzi il vantaggio è tutto dal canto mio, nel farmi incontrare in un Cavaliere, che tanto stimo.

Lea. Signora, se le di lei rare qualità sono di tanto pregio, desidererei di poterle avere sempre presenti, per ammirarne lo splendore.

Ele. Ella con queste gentili espressioni mi pone in sospetto dell' ingenuità del suo cuore; poichè

conoscendo me medesima, sò che non mi convengono queste lodi.

Lea. Eh se io lasciassi sciolta la briglia al mio cuore, acciochè potesse con ingenua libertà parlare non averei parole sufficienti per esprimere i sentimenti di stima, che serba in se delle di lei qualità.

Ele. Mi perdoni. Ella è troppo facile a formar concetto delle persone, facilmente potrà ingannarsi. Tanto più allorchè forma giudizio di me con tanto mio vantaggio.

Des. Signora Eleonora, sarebbe bene di partire, parendomi di vedere da lontano il Signor Evandro.

Ele. Aspetta un poco; che fretta.

Des. L' ho detto io, che se cominciava gli sarebbe piaciuto.

Lea. Pensando in questa forma di lei, non posso ingannarmi. Ma quando anche non fosse giusto il mio concetto, sarei contento del mio inganno, purche fossero gradite le mie espressioni.

Ele. Io mi chiamo fortunata nell' incontrare tanta buona sorte con un Cavaliere così gentile.

Des. Signora, il Signor Evandro si avvicina.

Ele. Eh finiscila un poco.

Des. Buono! i ferri si riscaldano malamente.

Lea. Giacchè incontro in lei tanta bontà vorrei spiegarmi di vantaggio, per farle conoscere se ho giusto motivo di così parlare. Ma nel medesimo tempo, che vorrei cominciare, mi vien tron-

troncato il discorso dal timore di non cadere nella sua indignazione, giudicandomi troppo ardito.

Ele. Ciò, che dice il Signor Leandro è così ben considerato, che non può essere che gradito da chi l' ascolta.

Lea. Giacchè con la sua permissione son giunto all' auge delle mie felicità, dirò....

Des. Il Signor Evandro è vicino.

Ele. Delpina, sei importuna.

Des. Ma eccolo: vi troverà a parlare insieme.

Ele. Mi dia dunque licenza, e mi mantenga la sua grazia.

Eva. Ed ella Signora si rammenti, che la mia felicità, o la mia disavventura dipendono dalla sua volontà.

Des. Presto.

Ele. La reverisco.

SCENA IX.

EVANDRO, *e* LEANDRO.

Lea. QUanto è mai breve il tempo delle felicità. Chi sa se mai mi sortirà un incontro così fortunato. Ma allorchè io era per dar qual' che alleggerimento alla mia passione con discoprire la mia fiamma, l' invida sorte m' ha privato d' ogni contento.

Eva.

Eva. Leandro, era Eleonora quella, che poco fa favellava con voi?

Lea. Sì Signore: avendola io incontrata, ho creduto mio debito di far seco complimento, nè credo d' aver' errato: ma quando avessi mancato, la prego d' impormi quella legge, che più gli aggrada, promettendo di prontamente ubbidirla.

Eva. Nò nò, avete fatto il vostro dovere, e non solo non vi condanno, ma vi ho positiva allegrezza, e ve ne darò la ragione. Io sono avvanzato nell' età, non ho altri Figliuoli, che voi: sapete che il Cielo, già è l' anno, mi ha tolta l' unica consolazione, che aveva della amata mia consorte, e rispettivamente vostra Madre: onde prima che la vecchiezza, o mi riduca inabile, o mi obblighi a ritirarmi da tutte le cure, desidero di veder stabilito il vostro stato. Ho pensato dunque di accasarvi; ed Eleonora è una di quelle Dame, che spero possa incontrare il vostro, e il mio genio. Ne ho introdotto qualche principio di trattato; ma prima di proseguir più oltre desidero, che me ne diate liberamente il vostro consenso. Nè in questo abbiate verun riguardo, perchè non intendo di far veruna violenza alla libertà del vostro arbitrio.

Lea. Il mio volere non estende più oltre i suoi confini di quelli dell' ubbidienza. Ma poi circa la Si-

Signora Eleonora, alla di lei volontà si unisce ancora il mio desiderio: onde la priego non solo a procurare di conchiudere il trattato, ma di sollecitarlo, acciocchè più presto resti contento.

Eva. Volentieri farò tutto ciò, che posso per rendervi consolato. Ma voi siete in età ancor tenera, venite dagli studj, onde non potete aver cognizione, nè esperienza delle cose. Fa dunque di mestiere, e che io vi dia contezza del Mondo, e particolarmente del moderno modo di vivere, che io non intendo di condannare, quando però venga con la debita moderazione abbracciato.

Lea. Io, Signor Padre, mi fo legge della sua volontà. Quindi è, che non potrò errare; poichè non muoverò passo senza il di lei consiglio, nè farò operazione veruna senza il suo consenso.

Eva. Mi compiaccio della vostra ubbidienza: ma non basta; poichè non in tutte le occasioni mi potrete avere a lato: onde conviene, che da per voi medesimo possiate discernere ciò, che dovete operare.

Lea. Ne attendo dunque con anzietà i precetti.

Eva. Il lusso, e la libertà, Figliuolo, sono cresciuti a dismisura, e per rendersi necessarj hanno cangiato nome; poichè il primo si fa chiamare col nome di convenienza, la seconda con

i no-

i nomi di civiltà, e galanteria: onde così mascherati facilmente ingannano. E' convenienza il ben trattare una Dama, che debba esser vostra moglie; ma lo spendere un patrimonio intero, e da ricco diventar povero è prodigalità, vizio, che distrugge la bella virtù della prudenza, che è il maggior pregio dell' Uomo. E' civiltà e galanteria il conversare, e toglierfi da certa rusticità, che i nostri antichi decantavano per virtù. Il trattare cogli amici, con persone di credito ne i debiti tempi per ricreare lo spirito, mostrarsi in questo faceto, non in modo però, che voi siate la parte ridicola della Commedia, è un lodevole modo di vivere; ma il consagrare tutte l' ore del giorno alla conversazione, tralasciare ogni cura degl' interessi di casa, dilapidar tutto il suo è una cecità, che conduce al precipizio. La mediocrità, Figliuolo, è la via sicura, che ci conduce a buon fine. Possiamo stare allegri senza incorrer la taccia di sfacciati: possiamo spendere, quando teniamo in mano la misura.

Lea. Questi suoi ammaestramenti procurerò di tenere fermamente registrati nella mia mente. Ma toccando le cose solamente in generale, non sò quanto frutto ne potrò raccorre: onde la supplicherei a voler discendere un poco al particolare, acciochè io possa averne un miglior discernimento; e prima di tutto come

io

io debba contenermi nel trattare, e conversare, e della maniera come io possa scegliermi le persone di maggior confidenza.

Eva. In oggi, Figliuolo, la conversazione è ridotta così universale, che non solo le nobili Famiglie, ma anche le civili, e plebee si fanno lecito di volerla in casa loro, e si fanno riputazione di averla. Quindi è, che il bandirla voi dalla vostra casa sarebbe un sicuro modo per acquistarvi il nome d' incivile, tanto più quando vi sia la Dama, alla quale dispiacendo la vita solitaria, non potrebbe fare a meno di non lagnarsene, e queste sue querele vi farebbero acquistare il credito di geloso stravagante. Sicchè tutta l' arte stà in scegliere le persone, e contentarsi d' un conveniente numero, per non ridurre, come veggiamo pure da molti praticarsi, la vostra casa a guisa d' una locanda, dove qualunque persona, che vi arriva, vi alloggia. I vostri confidenti dunque devono esser quelli, che universalmente sono riputati onesti, e di qualche capacità; poichè sempre da una simile conversazione ne potrete apprendere qualche buon documento. E sopratutto guardatevi da certi, che io soglio chiamare giramondi, i quali uniscono ad un poco di prontezza di spirito qualche viaggio: poiche questi non avendo appreso che i difetti dell' essere Nazioni, facendosi

dosi autori delle mode, a poco a poco si faranno padroni di vostra casa; seminandovi in fine con delle massime poco proprie la discordia.

Lea. Da questo discorso io ben comprendo ciò, che devo fare. Procurerò che vengano in mia casa gli uomini più avvanzati nell' età, i quali avendo per lungo tempo esperimentate le cose del mondo, saranno ripieni di cognizione, e di prudenza.

Eva. Nò, Figliuolo: questi sono peggiori; poichè quando siamo in una certa età, non è più propria per noi la conversazione. Quindi è, che chi diversamente opera, dimostra poca cognizione del suo dovere; da che chiaramente si vede, che quei vecchi, che vogliono ancor far da giovani, sono persone di poco sano giudizio, dal consiglio de' quali dobbiamo guardarci.

Lea. Credo, Signore, che in questa parte mi abbiate sufficientemente ammaestrato.

Eva. Mi resta un' altra cosa da dire, cioè, che la peggior conversazione delle donne (intendo ora di parlare per il regolamento della vostra sposa quando l' averete,) sono le donne medesime. A queste l' uniformità del sesso dà maggior libertà di parlare, e maggior credito: onde più facilmente le loro massime fanno impressione. Sappiate dunque che le donne, non sò se mosse da superbia, o da una certa maligna inclinazione, tuttociò, che da loro si pratica, stimano lodevole, e al contrario biasimano

mano chi non si uniforma ai loro sentimenti, portando, come continuamente si sente per esempio loro medesime come autentica del ben operare. Questo è il più duro, che possiate incontrare; poichè ammaestrandovi la sposa, siete in pericolo di perdere la vostra pace: onde senza mancare alle dovute convenienze, quanto meno potete farla trattare con altre donne, meglio farete.

Lea. Quest' ultima riflessione al principio non posso negare, che mi ha resa dell' ammirazione, e mi sembrava quasi impossibile, che io me ne potessi persuadere. Ma in poche parole avete, o Signore, così ben purgata la mia mente da ogni dubbiezza, che la considero la più giusta, la più vera, e la più incontrastabile delle altre. Passiamo ora a discorrere come io dovrei contenermi, acciocchè il moderno lusso non abbia a condurmi, come pur troppo si vede continuamente accadere, a dilapidare tutte le mie sostanze; e dall' altro canto, come potrò fare per non incorrer la taccia di esser predominato dall' avarizia.

Eva. Non vi è necessità, Figliuolo, per non incorrer la taccia di avaro, l' essere un inconsiderato dilapidator del suo. Ogni virtù degenera facilmente in vizio. Quindi è, che la generosità pregio ben degno d' un animo nobile, se stende i suoi confini diventa prodigalità, vizio proprio

prio da gente sciocca, e inconsiderata. L'essere un diligente custode delle proprie sostanze è virtù, che nasce dalla prudenza; ma se ristringe con amor strabocchevole le sue accuratezze, degenera in avarizia, vizio proprio d'un animo vile, e con giustizia il più abbominevole del mondo.

Lea. Fin quì comprendo la maniera per regolarmi nella più domestiche cose. La maggior difficoltà parmi in ciò, che riguarda alla pubblica apparenza, nella quale stringendo la mano, il vulgo, che non considera più oltre di quello, che vede, con facilità condanna.

Eva. Questa, che voi credete la materia più ardua secondo me è la più facile. Ma per bene spiegarmi bisogna, che voi consideriate tre gradi di nobiltà. La maggior a voi, l'eguale, e l'inferiore. Il volersi uguagliare alla maggiore è temerità; il voler porre in gara l'eguale è impertinenza; il voler far vergognare l'inferiore è soverchieria. Il distinguersi con simil modi dagli altri non ci accresce veruna prerogativa, anzi suscitando l'invidia, partorisce la mormorazione, e alla fine disturbi. Nè vi spaventi la prima voce del popolo; poichè questo col tempo rende giustizia. Ma ritiriamoci in casa: ora mai si avvicina l'ora del desinare ivi potremo con più comodo discorrere.

Lea. Sono a servirla.

SCE-

SCENA X.

MARCHESA, e CONTE ABBOTTA.

Mar. TAnt' è, Signor Conte, il Signor Evandro mi richieſe Eleonora mia Figliuola per ſpoſa di Leandro.

Con. Suppongo, che il di lei ingegnoſo ſpirito ad una ſimile propoſta le ſuggeriſſe ſubito la replica, o d' una generoſa incluſiva, o d' una amabile negativa.

Mar. Chieſi tempo a riſolvere.

Con. Prudentemente.

Mar. Gli poſi in conſiderazione, che recando ſeco per dote una eredità conſiderabiliſſima, indubitatamente ſarebbe in grado di ſperare i migliori partiti della Città.

Con. Ottimamente bene.

Mar. Oltre di queſto gli eſaggerai quanto di luſtro ſeco recava con la diſcendenza di due illuſtri Famiglie sì per canto di Padre, che di Madre.

Con. Non potea dirſi meglio.

Mar. Finalmente gli feci conoſcere, che dal matrimonio di Eleonora dovea anch' io aſſicurar le mie convenienze a miſura della mia naſcita.

Con. E viva, e viva, la Signora Marcheſa veramente ſaggia, prudente, ed accorta. Ma mi dica un poco per grazia: a queſt' ultima interrogazione che riſpoſe il Signor Evandro?

Mar. Si contenne con repliche corteſi sì, ma generali.

Con. Non espresse i suoi sentimenti con fare veruna positiva offerta?

Mar. Nò, Signore, ma solo esaggerando la stima, che faceva di me, e di mia Figliuola, si offeriva di far tutto ciò, che gli fosse stato possibile per ben servire ambedue, aggiungendo, che averebbe fatto cosa ingiuriosa a se medesimo, se in contrario avesse praticato.

Con. Veramente il Signor Evandro è un Cavaliere di tutta prudenza, e quel giovane mi sembra assai gentile, e spiritoso La zienda della casa sento che sia assai pingue: onde il partito non è da sprezzarsi; ma ...

Mar. Che! forse ha qualche difficoltà?

Con. Nò, Signora: pare a lei, che io possa oppormi a ciò, che viene dal suo retto giudizio approvato? Ma....

Mar. Deh, per grazia favelli con libertà. Sà pure quanta stima io faccia del suo consiglio.

Con. Grazie infinite alla mia Signora stimatissima Marchesa: ma non vorrei, che prendesse in sinistra parte le mie parole, particolarmente quando si deve favellare dell' altrui qualità; poichè in questo sono scrupolosissimo.

Mar. La prego a dirmi francamente i suoi sentimenti. Finalmente come Cavaliere ha obbligo d' illuminare una Dama vedova, che lo ricerca del suo consiglio.

Con. Ubbidirò. Ma ella mi obliga ad una cosa trop-

po-

po contraria al mio costume: favellare de i difetti altrui? è la cosa da me più abborrita del mondo. Se potesse dispensarmene mi farebbe sommo favore.

Mar. Veramente conosco, che ho poco merito per esser da lei favorita.

Con. Nò nò, mia Signora, non si adiri. Il Signor Evandro è un di que' Cavalieri della stampa antica, poco amante del moderno costume, e lo suppongo pregiudicato da alcune antiche massime, che in sostanza non sono, che vani, e insussistenti nomi. Come sarebbe a dire stima, decoro, rispetto, e altri simili fantasmi, Idoli sognati dalla cecità de i nostri antichi: onde gli converrà tralasciare di passeggiare la piana e fiorita via del moderno costume, che alla gloria conduce, per calpestare l' erto e spinoso sentiere delle antiche fantastiche chimere, che ad una perpetua oscurità ne mena.

Mar. Dice pur troppo il vero, Signor Conte. Temo anch' io, che il Signor Evandro sia uno di quelli adoratori delle antiche insipidezze. Bisogna compatirlo; poichè vediamo cadere in queste debolezze quasi tutti gli uomini, che hanno il concetto d' esser i più prudenti della Città. Ma quando si effettuasse questo matrimonio, potrebbe tener per se queste vili massime, che in quanto a me, e a mia Figliuola non siamo tanto povere di spirito da farci por-

re con facilità un freno sì aspro. E creda pure che io mi sottoporrei a soffrire qualunque più atroce martirio, per sostenere anche col sangue la gloria del moderno costume.

Con. Vede dunque, mia Signora, che allorchè accende più liete, e più splendide le sue faci Imeneo, necessariamente la discordia vi getterebbe la nera sua face, per oscurarne lo splendore.

Mar. Dunque V. S. è di sentimento, che io non debbà porger l' orecchio a questo trattato. Consideri, che il Signor Evandro è riputat. un Cavaliero d' una ricchezza assai considerabile, e che senza qualche giusto, o apparento motivo io verrei molto tacciata, se disprezzassi l' offerta del parentado.

Con. Anzi nò: poichè quando questo sia di suo vantaggio, e della Signora Eleonora, deve effettuarsi. Ma bisogna ben porre in chiaro tutte le cose. Conviene obbligarlo anticipatamente a dichiarare l' animo suo, e accertarsi sì di un magnifico trattamento, che della loro libertà. Vuol' ella soggettarsi ad una barbara schiavitù tanto più aspra, quanto più inaspettata?

Mar. Veramente in ogni suo detto fà il Signor Conte riconoscere la grandezza del suo animo, e che necessariamente ha l' origine da un chiaro fonte d' un illustre prosapia, che quanto più cerca di tener celata, tanto più lucida di quando inquando sfavilla. Io in questo affare voglio

tut.

tutta ciecamente appoggiarmi al suo consiglio. La prego dunque a voler ben considerare tutte le cose, indi impormi ciò, che debbo fare.

Con. Volentieri, mia Signora, accetto l'impegno di servirla. Il suo purgato giudizio consideri in tanto quello, che si desidera sì per un fastoso trattamento, che per una sovrana libertà, che non mancherò anch'io dalle mie riflessioni. Indi, se a lei così pare, favelleremo col Signor Evandro, e con questo abboccamento si porrà in chiaro qual sia l'animo suo.

Mar. Benissimo. Sempre più obbligata al Signor Conte.

Con. Mi mortifica, mia Signora: sà pure, che stimo somma mia gloria il servirla.

Mar. Oggi dopo il desinare ci rivedremo.

Con. Sarò a ricevere i suoi comandi.

Mar. Serva umilissima. *Parte.*

Con. Schiavo ossequiosissimo, mia Signora stimatissima. In somma ciascheduno è fabro da se medesimo della propria fortuna. Chi ne brama di questa verità un infallibile prova, da me ne apprenda il segreto. Basta non oppporsi agl'altrui sentimenti, uniformarsi al di lor genio, commendarne anche le false ed insussistenti idee, conoscere il debole di chi si tratta, essere nelle congiunture poco amico della verità,

e vantare i natali, e antiche discendenze da illustri famiglie di lontani Paesi, e soprattutto un esperimentata cognizione di tutti i giuochi, che questo anche serve per proprio patrimonio. Ma tutta questa mia accortezza non ha saputo guardarmi dagli strali di amore, se vivo di Eleonora amante; e allorchè sperava di rendermi fortunato con richiederla per mia sposa, anche fermar la ruota della mia fortuna con le sue ricchezze, altri cercano involarmi un tanto bene. Ma non sarà così facile. Sù miei pensieri a consiglio, e se mai foste ingegnosi, ora è il tempo di far l' ultimo sforzo.

SCENA XI.

MONSU', e CONTE ABBOTTA.

Mon. MOnsiù el Cont, che avè vù, vù me samble malincolic, savè bien, che je suì bon amich, parlè.

Con. Lasciatemi consigliare co i miei pensieri, e credìatemi che io sono nella maggior afflizione, che giammai abbia sofferta in mia vita. Il mio cuore non ha già mai provato maggior affanno.

Mon. Che diabl sarà. Non etè forse già innamorate.

Con. Non sò negarlo. Ma sono il più sfortunato amante, che viva schiavo fra le catene di amo-

amore.

Mon. Eh corage, corage sa non è rien. I so se di vertir. Ma dit moà per grazie, ù etì set fortunate Madamoisel, ch' ha l' onor d' etr tant amè da vù.

Con. Ad un amico, che tanto stimo, non sò negarlo; tanto più che spero dal suo consiglio qualche soccorso, o dalla sua compassione qualche conforto al mio dolore.

Mon. Parlè pur liberamant, dite, dite.

Con. Gli occhi, il crine, il volto, il vago portamento, la graziosa favella, il senno, il brio, la prudenza, e le ricchezze di Eleonora m hanno fatto servo del cieco Dio.

Mon. Vù set amant d' Eleonore?

Con. Sì, per lei peno, per lei sospiro.

Mon. Veritableman amate Elonore?

Con. Questo è l' unico oggetto de' miei pensieri,

Mon. Eleonore?

Con. Senza di lei non posso vivere. E pure, ahi barbara sorte! Eleonora non sarà mia.

Mon. Eh je le crede, che non sarà votre.

Con. Come? Voi credete, che non sarà mia? Ah. che chi vorrà contendermene l' acquisto, bisognerà che prima sperimenti il valore di questo braccio, e che sostenga, se tanto potranno gli occhi suoi soffrire, lo splendore di questa spada, che a lato mi pende sempre invitta, sempre trionfante.

Mon. Je ve consiglie a lassar d' amar Eleonore; o metter men all' eppè.

Con. E sopra chi deve cadere questo fulmine?

Mon. Je pretand Eleonore, e vù o lasè de la pretandre, o alon le men all' eppè, che je voglie fer un duell' avech vù.

Con. Un duello? Adagio un poco. Il duello si difinisce da i più classici Autori per una battaglia fatta da corpo a corpo. Per prova della verità, e che sia vero; il duello è un giudizio criminale, ove è l' attore, e l' accusatore. I cartelli delle disfide sono le accuse, le patenti de' campi i bandi, per i quali altri è chiamato a comparire; il Signore del campo il Giudice, lo steccato è il tribunale, e l' armi sono la tortura; da che si viene in cognizione del vero. Quindi è, che può esser vero, che voi ed io amiamo Eleonora; ma che Eleonora voglia il vostro, o il mio amore, ciò non può mettersi in chiaro con questo abbattimento: onde questa querela non è materia da duello, perchè non può discernersi con questo la verità.

Mon. Je non attande tante sciose; o veritè, o non veritè, o criminel, o scivil je vù dic solemant, che o lasè d'amar Eleonore o l'eppè alle men, allon, allon.

Con. Adagio, adagio. Il duello deve esser regolato dalla ragione, nè a questo si viene se non

per

per gravi motivi; e per questo i Longobardi Autori del duello in Italia ne diedero la forma; e ne registrarono i casi nelle leggi Longobarde, le quali furono in parte ampliate, e in parte ristrette da Federigo Imperadore: onde è, che avendo io tutte le suddette leggi ben presenti alla mia mente, non trovo, che questa sia querela degna di duello.

Mon. Monsiù el Cont Abbot, vù me avè abbottate de sciarle. Le Franseſe son presciolose: o cedeteme Eleonore, o i fò se battere astor astor. Che dit vù.

Con. Conviene però, che lei sappia, che io in tempo di mia vita mi son trovato cento e tre volte in arringo, e sempre grazie a i Numi vittorioso.

Mon. E bien, con queste saranno cento, e quattr.

Con. La cagione, che sempre sono uscito dal campo vittorioso si è, perchè non ho mai combattuto, se non allora, che era giusta la cagione dell'impegno; ma nel caso presente non essendo neppur doverosa, non sono obbligato ad accettare la disfida; perciò mi compatisca, Signore.

Mon. Vù non volè ascettare le duelle, perchè siete un vile, un frippon.

Con. Ma ella eccede in forma, che poi potrà pentirsene.

Mon. Che dit vù vigliac, porcasce.

Con

Con. A quel che io veggo ella vuol morire per forza.

Mon A ſtor te voglie tagliar la faſce. (*mette mano alla ſpada*)

Con. Adagio. Prima aſcoltatemi, e poi ſono a ſervirvi colla ſpada alla mano.

Mon. Vie dite ora preſte, che la collère me mangie.

Con. A lei forſe non ſarà noto, che Eleonora è già ſpoſa col conſenſo della Signora Marcheſa ſua Madre: onde allorchè il noſtro valore aveſſe fatto pompa di ſe medeſimo per acquiſtarſi un tanto bene, altri averebbe goduto il frutto delle noſtre fatiche.

Mon. Coman? Eleonore eppuſe? e chi etì l'amant fortunè.

Con. Sì, Eleonora è ſpoſa di Leandro: così poco è, che mi diſſe la medeſima Signora Marcheſa ſua Madre. Ora vegga ella quanto ſarebbe ſtato improprio l'accettare la disfida, ſenza ſperanza di poterne acquiſtare nè vantaggio, nè gloria. Per altro non vi è coſa di mio maggior piacere, che di poter tenere eſercitato il mio coraggio.

Mon. Leandre? A ſtor, a ſtor je man ve a far un duelle avec lui. (*vuol partire*).

Con. Eh ſi fermi, Signore. E che pretende di fare? Non vede, che queſta ſarebbe la vera ſtrada per perdere ſicuramente la ſperanza di ottener la bramata ſpoſa? In grazia, non conſidera,

che

che se V. S. restasse estinta, sarebbe tutto perduto; se ferita, fatto più animoso il rivale, stimarebbe sua Eleonora senz' altra disputa, come premio, e conquista del suo braccio. E all' incontro, quando il suo valore restasse vincitore nel campo, acquisterebbe l' odio di Eleonora come uccisore del suo sposo, verrebbe scacciato dalla Madre come disturbatore delle nozze della Figliuola, inquisito dal Governo, e in fine esule da questa Città. Non è questa la via per giungere al bramato fine.

Mon. Vù dit bien. Me che scioſe nù feron?

Con. Bisogna primieramente discreditare il giovane con Eleonora, facendolo creder d' un indole stravagante, e austera. Indi seminarvi, se mai vi fosse qualche principio d' amore, la gelosìa, con farlo comparire amante di altra Dama: e ciò può farsi con qualche lettera cieca, o supposta, ad effetto che la medesima l' abborrisca. Ma poi la più sicura maniera è l' acquistare il genio della Madre, con farle credere che non sia vantaggioso per lei questo matrimonio, proponendogliene un altro, col quale creda d' accomodare i suoi interessi.

Mon. Eh Monsiù, set e une scioſe diffisil, parseche Madam le Marchise ame teneramant la Figlie; Monsù Leandre è riscie, e vudrà bien accomodè les affer de sa Figlie, san songe al proprie interes.

Co-

Con. Eh Signore, V. S. è in equivoco. L'amore della Madre, benchè ſembri ſviſceratiſſimo, cede a quello del proprio intereſſe, eſſendo queſto l'Idolo, che più divotamente adorano le donne di qualunque altra coſa. Ma quando anche il materno affetto poteſſe far qualche violenza nel ſuo cuore, vi è un altro tentativo, al quale indubitatamente non potrà reſiſtere, cioè proporgli un partito, nel quale, oltre il matrimonio della Figlia, vi ſia uno ſpoſo ancor per lei.

Mon. Eh, eh, Monſiù vù me fete ridere. Volet trovare un eppuſe a Madame le Marchiſe, ee, ee, ee.

Con. Nò nò, non ſi faccia beffe del mio detto. La maniera è faciliſſima, baſta che ella ſi contenti di eſſer meco unita.

Mon. Pur moa je ſuì contant.

Con. Le ricchezze laſciate dal Padre di Eleonora ſono di tal qualità, che anche diviſe per la metà, reſtano in ciaſcheduna delle parti in una ſomma aſſai conſiderabile. Quindi è, che dandoſene una delle dette porzioni per dote alla Madre, e l'altra alla Figliuola, non ſarà coſa tanto difficile a trovare uno ſpoſo anche per la Signora Marcheſa. Anzi potrebbe V. S. medeſima eſſerne lo ſpoſo, che non farebbe cattivo negozio, e io prender per me Eleonora, contentandomi di dividere in queſta guiſa un pa-

patrimonio, che potrei ſperare d' ottenere interamente; per dimoſtrarle quanto ſia grande la ſtima, che faccio della ſua amicizia.

Mon. Ve ringrazie delle corteſie, Monſiù. Ma Eleonore ha da eſſer le mie, o i fò ſe batteré a ſtor.

Con. Ma avverta, Signore.

Mon. Je ne ſonge a tante ſcioſe, allon, allon.

Con. Adagio, non ſi adiri. Vi è un' altra maniera da poter rendere ambedue contenti. E' indubitato, che chi prende fra di noi per ſpoſa la Figliuola, gode una miglior condizione, ſtante le ſue rare bellezze, e la ſua gioventù, dell' altro, che deve prendere la Madre. Queſto ancora può uguagliarſi con dare dieci mila ſcudi di antiparte a quello, che di noi ſarà contento di eſſer lo ſpoſo della Signora Marcheſa onde quando ella ſia così contenta per farle conoſcere quanto deſidero d' incontrare il ſuo genio, ſarò io lo ſpoſo della Madre, cedendo a lei, benchè con gran pena, il poſſeſſo di Eleonora.

Mon. Monſiù, je vù remersì, vù ſet bien obbligant, ma pur vù fer c netre, che je ſuì bon amic je pranderè con dies mill echù d' avantaſge Madam la Marchis, e je vù donerè le belleſs d' Eleonore.

Con. Nò, Signore, non voglio toglierle il poſſeſſo d' una Dama, che ella così ſviſceratamente adora.

Mon. Nò nò, je ſuì contant.; je prenderè la Mer.

Con. Non lo permetterò mai: bramo onninamente d'incontrare il ſuo genio.

Mon. E ſet è le mie genie.

Con. Non è poſſibile. Conoſco, che è la ſua gentilezza, che lo fa così favellare per confondermi.

Mon. Monſiù el Cont atande bien: Con dies mill ecchù de vantaſge je prenderè la mer, otreman tornerem alle duelle.

Con. Orsù facciamo così. Andiamo ambedue uniti, e facendo pompa del noſtro amore, rendiamo lei medeſima arbitra della ſcelta, con pregarla di vantaggio a voler prendere in grado di Figliuolo, con farlo ſpoſo di Eleonora; quello, che reſterà eſcluſo dalla ſua ſcelta, che in queſta forma ci renderemo più benevolo il ſuo animo, e con più facilità otterremo il noſtro contento.

Mon. Je ſuì contant, allon, allon Monſiù.

FINE

DELL'ATTO PRIMO

AT-

ATTO II.

SCENA I.

Camera.

ELEONORA, e DESPINA.

Ele. DEspina, perchè ti vuoi prendere il piacere di farmi penare? Poco fa tu medesima mi consigliavi a non perder l' occasione, a secondare il mio genio, che pur troppo mi violentava ad amare il Signor Leandro; e ora, che domando in soccorso della mia passione il tuo ajuto, sei così ritrosa, non ti muovi a pietà della mia pena, e vuoi abbandonarmi nel principio, per poi farmi cadere nella disperazione.

Des. E' verissimo, che io vi ho consigliata a non farvi fuggire dalle mani l' occasione del Sign. Leandro, e credo d' avervi consigliata bene. Ma non per questo io mi son' obbligata a far per voi cosa, che non convenga al mio decoro.

Ele. E che! Ti richiedo forse cosa, che rechi oltraggio al tuo essere?

Des. Che, vi pare una bagattella? pretendere, che io trovi il modo acciocchè voi di nuovo possiate favellare col Signor Leandro? Questo

Signo-

Signora mia, si chiama suonare il campanello; e non conviene ad una giovine fanciulla, che deve stimare il suo onore come una candida perla.

Ele. Deh non prendere a scherno la mia passione. Alla fine con questo abboccamento altro non bramo, che intender chiaramente i suoi sentimenti per mia regola, giacchè la mia disaventura impedì, che per allora non potesse più oltre esprimersi.

Des. Veramente è una cosa decente. Voi vi sbagliate, Signora mia. Sò, che una Fanciulla deve esser pura come l' acqua cristallina d' un placido fonte.

Ele. Tu vuoi servirti delle mie parole per tormentarmi. Ma perchè . . .

Des. Oh in quanto a questo non ci pensate. Io non voglio esser la favola di tutte le conversazioni, e l' oggetto di tutti i discorsi. Parlatemi d' altro.

Ele. Ed è possibile, che tu voglia lasciarmi in braccio alla mia disperazione? E che potrò mai fare? Ora conosco, che non è in nostra balìa l' amare, e disamare. Maledico il punto, che vidi Leandro. Vorrei non averlo mai conosciuto; e allora, che vò detestando la mia debolezza, sento che mio mal grado si fa maggiore la mia fiamma, e bacio in luogo di frangere quelle catene, che mi rendono schiava

d'

d'amore.

Des. Io vi compatisco, Signora mia. Ma quì si tratta d'onore.

Ele. Alla fine desidero parlare con un giovane di nascita eguale al mio essere, e con l'onesto fine del matrimonio.

Des. E' vero. Ma se poi lo sapesse la Signora Madre?

Ele. E chi vuoi tu, che glielo dica. Non dubitare. Via sù, Despina mia, fa in modo, che io possa avere questa consolazione.

Des. Basta.... Pregatemi.

Ele. Sì, te ne priego, te ne scongiuro.

Des. Non basta.

Ele. E che posso fare di vantaggio per renderti pietosa? Non potrò far altro, che chiedere in soccorso le mie lagrime, e farti conoscere col pianto quanto sia atroce il mio tormento.

Des. O via sù, non piangete, perchè io sono di un cuor tenero tenero, e ora con poca fatica noi canteremo un duetto. Sentite, io vi voglio fare il servizio, lasciate fare a me, ritiratevi acciochè la Signora non ci trovi a parlare insieme, perchè è tanto curiosa, che durerebbe un ora colle interrogazioni, per sapere di che si discorreva.

Ele. Io parto, e confido tutta in te.

Des. Lasciatevi servire.

Ele. Avverti a non te lo dimenticare.

Des. Non occor altro, non dubitate.

Ele. Deſpina, procura che ſia più preſto, che ſia poſſibile.

Des. Gli parlerete, gli parlerete: andate.

Ele. Ripoſo tutta in te.

Des. Ma finitela: vi dico di sì.

SCENA II.

DESPINA, *e la* MARCHESA.

Des. IN ſoſtanza tutte le donne ſono d'una paſta. Nel principio facciamo le ritroſe, e le ſavie Sibille; ma poi ſe entriamo nel caneſtrino, addio, corriamo come barbari sfrenati. Veruna coſa ci trattiene, e ſaltiamo tutti i foſſi, e tutto il mondo ce lo figuriamo nella noſtra mente cieco, ſordo, e ſcemonito, che non veda, non ſenta, e non comprenda le noſtre operazioni.

Mar. Deſpina.

Des. Luſtriſſima.

Mar. Dov'è Eleonora?

Des. E' ritirata nella ſua camera.

Mar. Perchè non ti trattieni ſeco?

Des. Ci ſono ſtata ſino ad ora; e ſono venuta fuori, per vedere ſe vi biſognava raſſettare veruna coſa per la converſazione del dopo il deſinare.

Mar.

Mar. Hai fatto bene. Che cosa ti ha detto la mia Figliuola?

Des. Abbiamo discorso di certa seta, che gli bisognava per ben condurre a fine il suo lavoro.

Mar. Dimmi un poco: questa mattina, quando sono partiti Monsù e il Signor Conte, ti hanno detto nessuna cosa? Ti hanno parlato di me?

Des. Certo, la solita canzone: lodando il vostro spirito, la galanteria, e il buon gusto.

Mar. Sempre mi favoriscono. Sono due buoni amici. E quel bel giovanetto, dico il Signor Leandro, ha detto cosa veruna?

Des. Quello poi è rimasto stordito delle vostre qualità, e vi ha aggiunto, che vi mantenete assai bella.

Mar. Veramente quel giovane mostra di avere dello spirito, e della buona cognizione delle cose. Ma parmi di sentir gente in anticamera: vedi chi è.

Des. Vado.... (Bisogna secondare il suo genio, e adularla, chi ci vuol vivere in pace.)

Mar. Quanto son tenuta a i Numi, che mi hanno dotato di tante belle qualità, che mi distinguono da tutte le altre Dame.

Des. E' il Signor Leandro.

Mar. E' il Padrone.

Des. Venga, venga.

SCENA III.

LEANDRO, e MARCHESA.

Mar. SErva sua, Signor *Leandro*. Ella mi favorisce con tanta sollecita attenzione, che mi obbliga all' estremo.

Lea. Eh, Signora, sarei degno d' un rigido rimprovero, se mi fossi dimostrato moroso in procurarmi un sì segnalato vantaggio d' inchinare la Signora Marchesa, e di approfittarmi d' un sì nobile virtuoso congresso.

Mar. Si è tattenuto lungo tempo in Siena?

Lea. Mio Padre mi mandò in quella virtuosa Città nell' età mia di quindici anni, dove mi sono trattenuto per lo spazio di anni sei, per approfittarmi negli studj, e per acquistare la purità dell lingua che ivi così eccellentemente fiorisce.

Mar. Come vi sono delle belle Dame in Siena?

Lea. Per quello, che ho potuto vedere, suppongo che non ceda a verun' altra Città d' Italia, riconoscendovi nel mirarle alla vetustà del volto unito un composto andamento, che le rende più ammirabili.

Mar. Sento, che sieno assai spiritose.

Lea. Tal' è la fama, benchè io non possa dargliene un positivo ragguaglio; poichè l' obbligo de' miei studj, e l' accuratezza de' miei precettori non mi hanno permesso di poterle trattare.

Mar. Come! Ella non andava alla converſazione di quelle Dame? Male! poichè la nobile converſazione è l' unica ſcuola, ove ſi apprende ogni virtù. Sarà però ella tornato Maeſtro dell' ammirabile giuoco delle Minchiate, avendo queſto avuto i ſuoi natali nel grembo dell' ingegnoſa Toſcana.

Lea. Poſſo quaſi dire, che queſto mi ſia affatto ignoto; poichè chi ha l' obbligo di attendere a coſe maggiori, non ha tempo da perdere per apprendere i giuochi.

Mar. Come! Ella non sà giuocare alle Minchiate? Peggio! e poi attendere a maggiori coſe? Ella non sà che coſa ſia queſto virtuoſiſſimo giuoco. Baſta a dire, che è tutto fondato sù la Mattematica; vi biſognano le più fine regole di una perfetta aritmetica.

Lea. Spero dunque di venirne con facilità Maeſtro, avendo procurato di approfittarmi non ſolo dell' Aritmetica, ma ancora dell' Algebra.

Mar Divenirne con facilità Maeſtro? Eh, lei s' inganna: poichè pochi ſono quelli, che arrivano a poſſederne tutte le finezze.

Lea. Ma chi ha aſſuefatto l' ingegno in poetiche fantaſie, in ſottili filoſofiche meditazioni, e in eſplicazioni di mattematiche verità, gli ſarà facile il comprendere le finezze d' un giuoco.

Mar. Non dica coſi, non dica coſi. Gli baſti ſapere che il Signor Conte Abbotta, che può dirſi, che ritenga in ſe l' epilogo di tutte le

ſcienze, ſtima più un bravo giuocatore di Minchiate, che il più dotto, e il più erudito Uomo del Mondo.

SCENA V.

CONTE ABBOTTA, MARCHESA, LEANDRO, DESPINA, *e poi* ELEONORA.

Deſ. LUſtriſſima, è venuto il Signor Conte.

Mar. E' Padrone. E tu vanne a chiamare Eleonora, che venga.

Deſ. Luſtriſſima sì. Paſſi, Sig. Conte, paſſi.

Con. Eccomi di nuovo a preſentare i miei umiliſſimi oſſequj alla mia ſtimatiſſima Signora Marcheſa, e nel medeſimo tempo per ammirare qualche nobile parto del ſuo ſottiliſſimo ingegno, onde tante volte ne ſon rimaſto eſtatico.

Mar. Il Signor Conte è troppo gentile, ed ha per me una così diſtinta bontà, che lo rende giudice ſoſpetto delle mie debolezze.

Deſ. Entri, entri, Signora (vi è il Signor Leandro, ingegnatevi, che poi io non mancherò dal canto mio) *a parte*.

Mar. Venite Figliuola; e da queſta virtuoſa converſazione apprendete quanto ſia utile il moderno coſtume; ammettendoſi in oggi anche il noſtro ſeſſo fra i circoli più eruditi; e ſiamo liberate da quel gravoſo oltraggio, che ci facevano gli uomi-

uomini, obbligandoci ad esser ignoranti sotto la pena della nostra infamia.

Con. La Signora Eleonora è un frutto d' un albero così eccellente, che non può esser a meno, che non sia d' un esquisita rarità, con far gustare a suo tempo a tutti la dolcezza di un ingegno soprannaturale.

Mar. La supplico, Signor Conte, a darle animo. Senta, senta. (*Marchesa e Conte parlano piano.*)

Lea. Mia Signora, che gran fortuna è la mia di quì rivederla!

Ele. La riverisco. Ma senta; Despina deve parlarle in mio nome; la supplico di ascoltarla, e favorirmi.

Lea. Sarà ubbidita.

Mar. Despina, da sedere; e diamo principio alla nostra piccola Accademia, per apprendere da i dotti discorsi del Signor Conte qualche peregrina erudizione.

Con. Signora, mi mortifica.

Des. Si accomodino, Signori.

Mar. Sù via, Signor Conte, ci dica un poco in quali poetici componimenti và trattenendo la vasta idea del perspicace suo ingegno.

Con. Dagl' anni più teneri della mia infanzia, poichè il Cielo posso dire che mi abbia fatto nascer Poeta, fino ad una certa età mi son trattenuto in componimenti ditirambici, o lirici; ne i quali siccome parla sempre il Poeta, o pure se

se introduce altra persona a favellare, e per servirsi della figura prosopopeja, potevo dar sfogo maggiore al tumultuante mio ingegno. Poscia tralasciati questi da parte, presi tutto il mio piacere a stendere un epica, o vogliamo dire eroica poesia, di gravi e intrigati poemi, serbando però sempre illesa l'unità del soggetto. Ora ho dato principio alle drammatiche rappresentazioni, e in specie alla Tragedia, componimento tanto difficile per serbarne interamente le regole.

Lea. Veramente la Tragedia del nostro vulgar sermone non ha ancora preso posto, benchè tanti ingegni si sieno consumati per darne una perfetta idea.

Mar. Non ne sarà ancora uscita alla luce veruna fatta dal Signor Conte, perchè allora potranno questi altri Poetastri del nostro secolo apprender ciò, che doveranno fare.

Con. Veramente fino ad ora non ho in questo particolare dato alla luce verun parto del mio ingegno; poichè per rinvenire un soggetto adequato mi è convenuto faticare per lo spazio di molti lustri.

Mar. Al Signor Conte non può esser difficile cosa veruna.

Con. Alla fine dopo tanti e tanti, che ne ho considerati, ne ho scelto uno, che mi sembra, che abbia tutte le parti convenevoli ad un fi-

mi-

mile componimento.

Mar. E qual' è, se pur si contenta di dirlo?

Con. Alla Tragedia si convengono quattro cose, senza le quali non può mai far pompa della sua perfezione; cioè Personaggi reali, fatti gravi, il terribile, e il miserabile, volendosi far Tragedia di mesto fine.

Mar. Suppongo, che questa, che lei và componendo, averà tutte queste necessarie qualità.

Con. Creda pure, mia Signora, che è il più grande, e il più miserabile storico soggetto, che sia stato nel Mondo.

Mar. Per cortesia non accresca di vantaggio la nostra curiosità.

Con. Le dirò. Il diluvio universale. Consideri, che vi restano pochissimi, che nell' ultima scena possino dar nuova del miserabile avvenimento di tutto il genere umano.

Mar. O bello, o bel soggetto! Veramente il Signor Conte potrà con giustizia chiamarsi ne i poetici componimenti l' Eroe della nostra età. Ma frattanto non si trattiene in verun' altra poetica fantasia?

Con. Vado sempre componendo qualche Sonetto, per mantenere in esercizio, e più fluida la vena.

Mar. Ci favorisca dirne un qualcheduno.

Con. Volentieri. Ma il Sig. Leandro, che vien fresco dagli studj, ci farà prima godere di qual-

che

che gentil produzione del suo spirito.

Lea. Averei troppo rossore di comparire co' miei deboli versi, ove vi è una persona di tanta stima.

Con. Eh si faccia coraggio. Ogni cosa vuole il suo principio. Dica, dica.

Mar. Signor Leandro ci favorisca.

Lea. Ubbidirò, giacchè così comandano. Dirò un Sonettino fatto or ora, prima che mi fosse dato l' onore di riverire la seconda volta questa Dama.

Se mira il passeggier che a Ciel sereno
Placido bacia le sue sponde il Mare,
Corre veloce del Naviglio in seno,
E l' onde infide và lieto a solcare.
Ma Borea a un tratto franto il duro freno,
Tutte del Mar sconvolge l' onde amare,
E al pallido Nocchier langue, e vien meno
L' usato ardir, nè sà che più sperare.
Tal io, che vidi star placido amore
Ascoso nel seren di due bei rai,
A lui ne corsi senza aver timore.
Conobbi poi, che intorno a lui mirai
La gelosia star seco, ed il dolore;
Onde non spero di goder già mai.

Mar. Benino, benino. Che ne dice Sig. Conte?

Con. Mi rallegro del suo bel talento; e coll' esercizio sollevando più lo stile, potrà esser uno de i buoni Poeti del nostro tempo.

Mar. Via sù, Signor Conte, ci favorisca ancor lei.

Lea.

Lea. La ſupplico, acciochè poſſa approfittarmi ſotto la ſua ſcuola.

Con. Sono a ſervirli.

Amante ſviſceratiſſimo di bella Dama.

Metamorfoſi.

SONETTO.

Mar. Metamorfoſi! Che ſingolar fantaſia!

Con. *Si gela di Vulcan l' ardente fuoco*

Mar. Si gela il fuoco! Che bel modo di penſare! Dica, dica di nuovo, Signor Conte.

Lea. Che ſtravaganze ſon queſte?

Con. *Si gela di Vulcan l' ardente fuoco*
Fiſchiando l' Aquilon de' miei ſoſpiri:
Gir gonfio il mar fuori del proprio loco
Pregno del pianto mio convien che io miri.

Mar. Bene, bene.

Con. *Stupide al mio dolor e a poco a poco*
Ferman le ſfere i lor perpetui giri;
E pur Madonna ogn' or ſi prende giuoco
Dell' aſpre pene mie, de' miei martiri.

Mar. Che maraviglia!

Lea. Che ſpropoſiti!

Con. *L' Amato Adon rinacque in nuovo fiore,*
Aci per Galatea ſi ſciolſe in fiume,
In Vacca lo trasformò geloſo amore.
Giove veſtì vinto d' amor le piume,
Segue Alfeo d' Aretuſa il chiaro umore...
Farfalletta io ſarò del tuo bel lume.

Mar.

Mar. Oh quante belle istoriche erudizioni! o che chiusa maravigliosa! *Farfalletta io sarò del tuo bel lume.* La dica un' altra volta, Signor Conte

Lea. Che congerie di pazzie è mai questa!

Con. *Farfalletta io sarò del tuo bel lume.*

Mar. Sento mancarmi per la dolcezza. (*mostra di svenirsi.*)

Con. Despina, presto, acqua della regina, balsamo elettuarj, che chiude le luci un Eroina del nostro secolo. (*il Conte sostiene la Marchesa.*)

Lea. E quando sarà il momento, che averò per bocca di Despina i suoi comandamenti?

Ele. Procuri di sollecitamente partire; che forse nell' uscire di casa sarà supplicata dalla medesima per un favore da me tanto desiderato.

Lea. Eh Signora, non può credere in qual tumulto sia il mio cuore, attendendo un' amata sua legge, che sola può rendermi felice.

Ele. Con eguali risalti s' agita anche nel mio seno, attendendo un momento, in cui è riposta ogni mia speranza.

Con. Ecco, che a poco a poco scintillano quelle faci, da cui prende la luce il Sole, e splendore le stelle.

Mar. *Farfalletta io sarò del tuo bel lume.*

Lea. Prenderò licenza, se così gli pare, ad effetto di ascoltare da Despina quali sono i suoi co-

mandamenti.

Ele. Mi farà grazia. Ma si compiaccia di aver memoria di una sua serva.

Lea. Per togliere alla Signora Marchesa maggior incomodo, quando sia con sua permissione, doverei compire ad alcune visite, alle quali mi obbliga il mio ritorno in patria.

Mar Prenda pure il suo comodo: resto però desiderosa di presto rivederla.

Lea. Dunque mi dia licenza. Sig. Conte, la riverisco. Signora Eleonora, le son servitore.

Mar. Eleonora ritiratevi, e potrete per vostro divertimento calare a passeggiare nel giardino, che io voglio uscir di casa per far delle visite.

Ele. Ubbidirò.

SCENA V.

MARCHESA, *e* CONTE ABBOTTA.

Mar. SIgnor Conte, ha ella pensato di suggerirmi il modo, come io debba contenermi in caso, che il Signor Evandro torni per la risposta per l'accasamento di mia Figliuola?

Con. Se vi ho pensato? Mi fa torto, mia Signora. Sà pure, che le mie obbligazioni la fanno l'unico oggetto de' miei pensieri.

Mar. Dunque che cosa stima bene, che io faccia?

Con. Ascolti, mia riveritissima Signora. Devesi pria nel

nel tribunale della sua gentilezza, ove siederanno per severi giudici la di lei grazia e la di lei beltà, agitare una causa. Saranno i litiganti Monsù Guazet, e l'umilissimo suo servo il Conte Abbotta. Verrà patrocinata da amore, che producendo nell'ufficio della sua benignità per giustificazione i pianti, i sospiri, le sollecitudini, le notti inquiete, la servitù, la speme, e il timore; le quali allorchè saranno esaminate dal di lei sopra umano intelletto, venga finalmente a scaturire fra i purpurei labri di quella vezzosa bocca una sentenza, che o mi renderà felice, o mi condannerà ad una volontaria morte.

Mar. Signor Conte, mi compatisca. Il suo modo di favellare è così scelto, e così erudito, che io non mi vergogno di confessare, che non ne comprendo il sentimento.

Con. Io non posso, nè devo spiegarmi di vantaggio, se non vi è presente Monsù; poichè non devo mancare all'amico.

Mar. Andiamo dunque a ricercarlo.

Con. Sì, andiamo. Ma prima si contenti o Signora, che io gli raccomandi a mio favore la causa. Sò, che non ho merito, ma dirò con il Laureato Poeta

Che umiltade esaltar sempre vi piacque,
Tal che natura e il luogo si ringrazia,
Onde sì bella donna al Mondo nacque.

SCE-

SCENA VI.

Città

EVANDRO, e LEANDRO.

Eva. SI, voglio contentarvi: ma conviene far le cose con matura riflessione, e non correre alla cieca, per non doversi poi pentire dell' operato.

Lea. Finalmente, Signore, se desidero di ottener per sposa Eleonora, questo non è, che secondare il di lei genio, avendomela lei medesimo proposta.

Eva. Voi non intendete il mio discorso. Vi dico, che stiate avvertito, che il troppo amore non pregiudichi a voi, e alla vostra desiderata sposa.

Lea. E come, Signore, perdonatemi, io non comprendo. Può esser degno di riprensione un amore fra due persone destinate dal Cielo a vivere eternamente unite? E come può esserci questa perfetta unione, se non viene dall' amor coltivata.

Eva. La passione, Figliuolo, non vi fa ben discernere le cose. Io non vi dico che non dobbiate amarla: vi dico, che il troppo amore può pregiudicarvi, e forse produrre un effetto contrario al vostro desiderio, che in luogo di partorire

rire una perfetta unione sia la sorgente di continui dissapori, e padre d' irreconciliabili risse.

Lea. Dunque l' amare la sua sposa può esser delitto? E il farle conoscere il proprio affetto è un fomento di discordie?

Eva. Siete giovane, e poco pratico del Mondo: vi compatisco. Sappiate dunque, che l' amare la sua sposa, quella, che voi medesimo avete scelta per vostra compagnia, è obbligo, è giustizia: ma deve essere amore, non furore. Non deve questo affetto farsi Signore del vostro spirito in modo tale, che possa farvi traviare dall' equo, e dal giusto. Che se questa fiamma amorosa averà tanta forza nel principio di accendersi con violenza nel vostro cuore, allorchè la vorrete estinguere vi bisognerà mitigare l' incendio, e vi converrà molto soffrire per regolarne l' ardore.

Lea. Ora comprendo il vostro sentimento. Ma come può darsi regola nell' amore? Un Nume, che è cieco, ciecamente conduce.

Eva. Eh, Figliuolo: questi discorsi di cieco Nume sono fantastiche idee di poetica invenzione. Noi siamo ciechi, se ciecamente ci abbandoniamo in grembo alla passione. L' amore allora è durabile, quando è regolato dalla convenienza, e dal rispetto; poichè tenendosi in tal caso dentro i confini dell' onesto, e del ragionevole, non ha occasione di mai pentirsi del

le

le proprie operazioni. Se così vi regolarete, goderete una perpetua pace.

Lea. Da i vostri precetti resto così illuminato, che posso dire, che ora rinasco: onde vi sono doppiamente tenuto della vita.

Eva. Col dimostrarmi un indole tanto docile, sempre più fate maggiore verso di voi il mio amore. E per darvene una riprova, ora voglio andare dalla Sig. Marchesa per proseguir l' incominciato trattato, e condurlo a buon fine, se sarà possibile: poichè temo, che possa nascervi qualche sinistro accidente, che mi disturbi la desiderata conclusione.

Lea. E quale mai? La Signora Marchesa dimostra con voi di esserne piuttosto sodisfatta. La Figlia non credo, che sarà per contradire.

Eva. Sentite, Figliuolo: sono donne; onde sono facili ad esser impostурate; tanto più quelle, che avendo vanità di se medesime, facilmente si muovono a seguitare il consiglio di chi l' adula. Il volto di quel Signor Conte a me non è ignoto: e quando sia conforme al mio sospetto, possiamo molto temere.

Lea. Veramente quest' uomo con quel suo ampolloso modo di favellare artificiosamente da lui praticato, ha guadagnato molto sopra lo spirito di questa Dama: onde rifletto, che è ben giusta la vostra apprensione.

Eva. Fra pochi momenti io ne saprò il netto. Frat-

tanto vado dalla Signora Marchesa, per mantener vivo il trattato, e per farvi conoscere quanto abbia a cuore di rendervi contento.

Lea. E io vado per ubbidire all' adorata mia Eleonora in conformità di quello, che mi ha avvisato Despina.

SCENA VII.

Giardino.

ELEONORA, *e* DESPINA.

Ele. GLi hai dunque parlato al Signor Leandro?

Des. E come lo stava aspettando, acciò non mi fuggisse.

Ele. Gli hai detto, che desideravo parlargli?

Des. Sì Signora.

Ele. Ed egli che ti rispose?

Des. Indovinateci un poco.

Ele. Ti averà forse detto, che avea molte occupazioni: onde non gli sarebbe stato permesso di venire.

Des. Oibò, non ci avete indovinato.

Ele. Forse non vorrà venire senza licenza del Signor Evandro.

Des. Nè pure.

Ele. Via sù non mi far penare. Dimmi, che cosa ti ha risposto?

Des. Volete, che ve lo dica? Vedo, che state in

pena

pena, vi voglio consolare. Non gli è parso vero di sentirsi da voi chiamare; e mi ha risposto, che è sempre pronto ad ogni vostro cenno.

Ele. Non te lo dicevo io, che è tutto gentilezza? Ma come faremo noi a parlargli?

Des. E che! Pensate, che io ci metta tanto a far le cose? Perchè mi figuravo che la Signora sarebbe uscita di casa, io gli ho detto che venisse dalla porta del giardino, che l'averei lasciata socchiusa, come ho fatto: che entrasse, che vi averebbe parlato; e poco può tardare a venire.

Ele. Come! viene adesso?

Des. Adesso. Che non ci avete piacere?

Ele. Sì, ma...

Des. Ma che?

Ele. Non vorrei...

Des Se non volete, ora vado alla porta, e quando viene dico che non entri. (*vuol partire.*)

Ele. Nò fermati...Sì... Io son confusa.

Des. Di che cosa?

Ele. In sostanza, che gli ho da dire?

Des. Voi volete parlargli, e volete che io sappia che cosa gli dovete dire. O questa è tonda!

Ele. Ho timore, che si scandalizzi.

Des. Che, gli volete dire qualche brutta parolaccia?

Ele. Tu ben sai, che non sono così male accostumata. Ma non vorrei, che gli paresse...

Des. Che volete che gli paja? Veramente adesso è una cosa stravagante, che una giovane parli con un uomo.

Ele. Ma parlargli di certe cose... Vorrei che tu mi intendessi.

Des. V' intendo benissimo. Voi ne siete un poco cotta, e gli vorreste far sapere che li volete bene, ed anche vorreste vedere se lui vi corrisponde: è vero?

Ele. E' vero. Ma son tanto timida, che non ardisco, e non sò come mi fare.

Des. Se non lo sapete voi ve lo insegnerò io. Prima si comincia con un poco di complimento, domandandogli scusa se l' avete incomodato. Si passa poi a dirgli, che temete di avergli recato pregiudizio con tenerlo lontano da qualche conversazione di suo maggior genio; e secondo che quello risponde, si passa avanti con dirgli, che sarà ben fortunata quella, che sarà da lui più favorita. Se lui poi s' impegna con maggiori espressioni, si parla chiaro; e così si fanno i fatti suoi. Questa è l' usanza d' oggidì senza tante ceremonie.

Ele. Questo per me è un gran passo.

Des. Il Cielo vi guardi da altri passi cattivi: che questa è una strada piana piana: e se vi cominciate a passeggiare, vi parerà un viale di un ameno giardino, che a volervene fare uscire, o quella sarà bella. Ma parmi di sentir

muover la porta. Questo al certo sarà il Signor Leandro.

Ele. Oh poverina me, come ho da fare?

Des. Che cosa vi è accaduto? Via sù coraggio.

Ele. Eccolo. Ajutami Despina.

SCENA VIII.

LEANDRO, ELEONORA, *e* DESPINA.

Lea. Signora, eccomi pronto ad ubbidirla.

Ele. La riverisco.

Lea. Ho inteso per bocca di Despina, che ella voleva darmi l' onore d' impormi qualche suo comandamento: onde è, che son venuto coll' maggior sollecitudine possibile, per incontrare una così buona sorte.

Ele. Mi dispiace di avergli recato quest' incomodo. Dico bene, Despina?

Des. Benissimo.

Lea. Incomodo! Vuol burlarmi, con chiamare incomodo un così segnalato favore.

Ele. Forse gli averò tolto il piacere di passare questi momenti in qualche conversazione di suo maggior genio.

Des. E viva. Come ha tenuto a memoria la lezione.

Lea. Vorrei, mia Signora, che questi momenti fossero un secolo, acciochè non dovesse esser per me così breve una da me tanto desiderata

fortuna.

Ele. Sarà ben fortunata quella, che averà la ſorte d' incontrare il ſuo genio, e potrà godere della ſua ſtimabile converſazione.

Deſ. E viva, e viva. Come s' impara preſto a far l' amore.

Lea. Eh Signora, temo che ella voglia mortificarmi, o pure ſchernirmi.

Ele. Ora che ho da dire? (*a Deſpina*)

Deſ. Eh via tirate avanti, e dite il fatto voſtro! Che ſervono queſte ſmorfie. Sò, che non vi manca ſpirito.

Ele. Io ſchernirla? Mi offende con credermi così priva di cognizione di non diſcernere il di lei merito.

Lea. Se io poteſſi ſperare di ottener dal di lei bel cuore compatimento, ſarei felice.

Ele. Mi perdoni. Piuttoſto la debolezza del mio ſpirito non merita di eſſer dal Signor Leandro apprezzata.

Deſ. Sentite come s' ingegna? Con il tempo ſi farà onore.

Lea. Giacchè ritrovo in lei tanta gentilezza, e mi ſi concede queſta buona ſorte di poter ſeco favellare con libertà, la ſupplicherei di darmi licenza di potergli diſcoprir un' affare, quando non ſtimaſſe troppo ardita la richieſta.

Ele. Il Signor Leandro è padrone: e deſidererei che foſſe coſa, nella quale poteſſi in qualche parte impiegarmi in ſervirla.

Deſ.

Des. Ora viene il buono.

Lea. Dirò dunque, giacchè me ne dà la permissione, che mio padre mi ha comunicato il desiderio che tiene di presto accasarmi.

Ele. Ed è ben dovere; e sarà ben fortunata quella Dama, che incontrando il suo genio, potrà ottenere una così buona sorte.

Des. Come getta le mani avanti per non cadere! Bene.

Lea. E siccome desidera ogni mio maggior vantaggio ha determinato di fare ogni sforzo per procurare dalla Signora Marchesa sua Madre un benigno consenso, acciocchè possa io rendermi felice, ed ubbidirla in grado di suo servitore, e sposo. Ma un tant' onore mi si renderebbe più gradito, quando che ne potessi ottenere ora dalla sua bocca una da me bramata approvazione.

Des. Il pasticcio è fatto.

Ele. Signore, lei riempie tutto ad un tratto il mio cuore d' un immenso contento, e d' una estrema mortificazione: onde mi rende così stupida e confusa, che mi toglie la maniera di rispondere.

Lea. Dunque posso sperare, che sia per accettare in buon grado questo mio desiderio, e rendere in questa forma compito il mio contento.

Ele. Mi crede così povera di spirito, che non debba conoscer la mia fortuna? E può dubitare, che io resti titubante in accettare una sorte,

che non merito, e non ho saputo mai idearmi di poter conseguire? Può solo restare amareggiata la mia gioja con la riflessione, che non saprò corrispondere a tanta finezza.

Lea. Non resterò mai di benedire quel giorno, che mi riconduſſe in Patria; poichè mi fu guida ad una così grande, e da me non meritata consolazione.

Ele. E io averò sempre in memoria quel momento, che ebbi la prima sorte d'inchinarlo; poichè fu la sorgente della mia pace.

Lea. Si compiacerà dunque mia Signora d'accettare la cordialità del mio affetto.

Ele. E lei la sincerità della mia fede.

Lea. O me felice!

Ele. O me beata!

Des. Queste son belle parole; ma si fa tardi, e non vorrei, che tornasse la Signora, e questo bel pasticcio, che abbiamo fatto, ci si dovesse rompere in gola. Per oggi basta.

Ele. Signor Leandro, benchè sia con mia gran pena, converrà ritirarmi, vedendo che l'ora tarda; poichè mi spiacerebbe troppo, che mia Madre se ne avvedesse, che allora mi sarebbe tolta la speranza di mai più incontrare una sì gradita fortuna.

Lea. Come comanda; ma almeno mi lasci con la speme di poter avere da lei qualche altro comandamento, acciochè possa consolarmi con rivederla

derla.

Ele. Se io desideri di poterla presto inchinare, ne chiamo il Cielo in testimonio.

Lea. Dunque io parto. Abbia memoria di un suo servitore.

Ele. E lei di una sua serva. Che ne dici Despina?

Des. Avete parlato come una Ciceronessa, e vi siete così bene approfittata della lezione, che da quì avanti potrete aprir scuola quando vi pare, e piace.

SCENA IX.

Camera.

MARCHESA, MONSÙ, *e* CONTE ABBOTTA.

Mar. ECcoci in casa, dove lor Signori potranno liberamente parlare, e consigliarmi, acciochè io non debba errare circa l' affare del matrimonio di mia Figliuola.

Con. Sentirà mia Signora da Monsù ciò, che abbiamo unitamente concertato.

Mon. Nò nò, dit vù Monsiù el Cont.

Con. Nò nò, dica lei.

Mon Nò, dit vù, che miu esplichè con la lenga Italien.

Mar. Mi favorisca Signor Conte.

Con. Giacchè così comandano, dirò. Il partito, che si

si propone del Signor Leandro è ottimo, ma con questo non si accomoda il tutto. Potrà restare ben collocata la Signora Eleonora; ma chi sà con qual pace resterà la Signora Marchesa? De i giovani non ci possiamo ripromettere; poichè quelli, che mostrano un indole migliore, divengono poi col tempo molte volte gli uomini più scapestrati del mondo.

Mon. Madame parlè bien Monnù el Cont, songè a vù.

Mar. Lo conosco: ma che si può fare? Se il partito è buono, come vuole che io non l'accetti? Se ve ne fosse un altro migliore, in tal caso non ci penserei.

Con. Appunto questo devo proporgli.

Mar. Quando questo sia, mi appiglierò al loro consiglio.

Con. E' un partito di persona già cognita, con il quale resterebbe ben collocata la Signora Eleonora, ed anche sposa la Signora Marchesa.

Mar. Io sposa? Ah, che dice? Gli pare, Signor Conte?

Mon. E pur què Madam, vù set giune, e belle.

Con. Ella è nel più bel fiore della sua gioventù.

Mar. Non dico per questo; poichè mi sposai, che appena avevo compiti di pochi giorni dodici anni, e nel terminare per l'appunto i nove mesi diedi alla luce questa Figliuola; la quale, benchè la veggano così grande di statura, vi

mamcano alcuni mesi per giungere all' età di anni dodici: da che si raccoglie, che la mia età non è ancora arrivata al termine de' venticinque anni.

Mon. Eh Madam, chi non è scieche le vede.

Con. Io per me sono stato deluso; poichè credevo, che non passasse gli anni venti. Ma ciò è meglio, perchè in lei si unisconо alla gioventù la cognizione, l' esperienza, e la prudenza.

Mar Ma sia richiesto per semplice curiosità. Chi sono questi Cavalieri?

Con. E' necessario, che resti prima informata d' una controversia, che solamente può in qualche parte disturbare l' esito di questo affare.

Mon. Me set un sciose, che set avù dell' accomodè.

Con. Dirò. Questi sono due Cavalieri ripieni d' una perfetta cognizione: onde gareggiano generosi per l' acquisto d' un sommo bene. E per spiegarmi con libertà, riconoscono i pregi e le distinte doti, con le quali viene con prodiga mano dalla natura arricchita la Signora Marchesa. Quindi è, che non sanno cedere l' uno all' altro una così segnalata fortuna.

Mar. Come? Tutti e due questi Cavalieri vorrebbono me?

Mon. Sadut Madam: vù conosè forbien le votre merit.

Mar. E posponono a me la mia Figliuola?

Con. Le dissi, che son due Cavalieri d' una perfet-

tà

ta cognizione. Non ha dubbio, che la Signora Eleonora è una degniſſima Dama. Ma al confronto... Che dite Monsù.

Mon. Solamant l'eſprit.

Con. La grazia.

Mon. La prudans.

Con. La virtù.

Mon. La gentiles.

Con. La diſinvoltura.

Mon. Set un ſcioſe ſuprenant.

Con. Da lingua umana non può eſprimerſi.

Mar. Son molto tenuta alla bontà di queſti Cavalieri. Ma lor Signori accreſcono tanto la mia curioſità, che ormai mi ſi rende impoſſibile a ſoppertarne gl' indugj. Di grazia, Signor Conte, mi favoriſca, mi dica, chi ſon queſti Cavalieri?

Con. Ah ah....

Mar. Monsù, fatemi voi il favore.

Mon. Ah ah....

Mar. Ed è poſſibile, che la di loro gentilezza non voglia appagarmi in queſto mio così giuſto deſiderio? Vogliano, che io diſcenda alle preghiere? Lo farò. Vogliano per ottenere queſta grazia, che io chiami in ſoccorſo le mie lagrime? Ecco.

Con. Non più, mia Signora.

Mon. Set a ſe, Madam.

Con. Io, ſi contenti che lo dica, io vi amo.

Mon.

Mon. Je Madam v' adore.

Mar. Voi Signor Conte .... Voi Monsù ...

Con. Ditemi, adorato mio Nume: potrò ſperare, che vi degniate di riſguardare con occhio pietoſo le mie pene? Ma perchè tacete?

Mar. Ah.... Ah....

Con. Eccovi, o Signora, due ubbidienti rivali: a voi tocca la ſcelta, ſe pure ne credete degni di tanto onore. Io vi giuro ſull' onor mio di quietamente ſottopormi ad ogni voſtro cenno: e credo, che quando il Cielo, la fortuna, e la voſtra bontà foſſero per eſſer propizj a mio favore, anche Monsù ſarà per quietamente ubbidirvi.

Mon. Je ſuì contant, Madam.

Mar. Che colpo inaſpettato al mio cuore! Non ſi maraviglino, ſe al primo incontro ſon rimaſta ſoſpeſa; poichè un eſtremo contento opprime con facilità il noſtro ſpirito. Ma prima che io propali il mio animo è neceſſario trovar il modo di rompere ogni trattato col Signor Evandro; e queſto biſogna farlo con buona maniera, e con mia riputazione.

Con. E' ben dovere, e la ſuppongo coſa facile. Baſta che uniti poſſiamo favellare col medeſimo; che quell' animo ancora attaccato alla ſterilità dell' antiche maſſime, quando ſentirà le magnificenze, che ſono neceſſarie per un matrimonio così illuſtre, da ſe medeſimo cercherà il mo-

modo per disciogliersi dall' impegno.

Mon. Sandut, sandut.

SCENA X.

DESPINA, *poi* EVANDRO, *e detti.*

Des. LUstrissima, vi è il Signor Evandro, che desidera di riverirla.

Mar. La fortuna ci arride, Signor Conte.

Con. Secondi, la prego, i miei pensieri, e si regoli in modo, che andiamo tutti uniti.

Mar. Sarà servita. E' Padrone il Signor Evandro.

Des. Venga, venga: la Signora l'attende.

Eva. Con mio rossore torno di nuovo ad incomodarla. Ma deve compatirmi; poichè a chi ardentemente desidera una cosa, ogni breve tempo sembra una lunga, e fastidiosa dimora. Ma veggo, che si trattiene con questi Cavalieri: tornerò quando alla Signora Marchesa piaccia.

Mar. Nò nò, Signor Evandro. Questi Cavalieri non possono impedire, anzi conferiscono al nostro discorso, supponendo che ella voglia favellarmi del matrimonio di mia Figliuola con il Signor Leandro; poichè son già da me stati informati: e averei fatto torto al di loro merito, ed alla stima, che faccio de' medesimi, se in un affare di questa sorta non avessi ricreato il di loro consiglio.

Eva.

Eva. Bene. Dunque, Signora, stò attendendo una favorevole risposta: sperando che questi Signori per loro bontà si compiaceranno d' assumere il peso di Avvocati per favorirmi, ed accrescere in questa guisa le mie obbligazioni.

Con. Bisognarebbe esser totalmente stolido per non conoscere il merito del Signor Evandro, e molto maledico per non esagerarne le prerogative.

Men. Vù set un onet ome, Monsiù. Tu le Mond ve canuesc.

Eva. Stò dunque attendendo una risposta, che può farmi viver contento.

Mav. Dal Signor Conte meglio che da me potrà ascoltare i miei sentimenti: poichè egli con quel suo spiritoso modo di favellare saprà meglio esprimere il mio interno, di quello, che io medesima potrei affaticarmi di fare.

Eva. Attenderò da questo Cavaliere quelle leggi, che sarà per impormi. Preveggo disturbi. (*a parte.*)

Con. Allorchè un zefiro grato dissipa e fuga i condensati vapori, che in aria librati minacciano folgori e tempeste, a noi comparisce più lucido e bello dal quarto Cielo l' illuminante pianeta: così nel trattato d' un illustre parentado bisogna distruggere alcune piccole nubi, che frapposte potrebbono adombrare la splendida face d' Imenèo.

Mon. Monsiù el Cont, Monsiù Evandre, set un ome

ome capabl i fò parler clare ſant tant fraſe.

Eva. Veramente, Signor Conte, queſto ſarebbe il mio piacere.

Con. Per ubbidirla ſervirommi dunque d' un chiaro, e vulgar ſermone. La pace è il più bel frutto, che può raccorſi da un nobile matrimonio; e per ottener queſta è neceſſario di fare un orrida moſtra di difficoltà, quaſi, dirò così, un apparato di guerra: perchè in queſta forma tutto eſaminato e bilanciato, ſe ne ſtabiliſcano capitolazioni tali, che reſti fermata perpetuamente una perfetta unione.

Eva. Dall' animo gentile della Signora Marcheſa, e dalla mente prudente di lor Signori non devo temere che poſſa effermi fatta richieſta, che io non debba farmi gloria di prontamente eſeguire.

Mon- Monſiù, vu ſet bien obligant.

Con. Ad un matrimonio così illuſtre deve corriſpondere un egual magnificenza sì di abiti, che di paſti, di livree, e carrozze: onde ſarà neceſſario di provederſi d' un' ammirabile Tedeſchina, d' una ricchiſſima Berlina, d' un galante Vis a vis, d' un pompoſo Svimer, e d' una comoda Diligians, acciocchè veduta la ſpoſa per la Città, ciaſcuno poſſa oſſequiarla ſecondo il ſuo merito.

Mon. Et j fò ancor ſe proveder d' un buon Cuſinier pur far un paſt alla Franſeſe, avec de buone zuppe, de ragù, un carè de vò; avec ſalſe ravi-

vigott, un nocè de vò, avec ſalſe uſelìa, de petì patè alle bergiambelle, deſ animeli' in caſſet, une lonze de vò alle brogie &c. Et i fò ſongè particulieremant a de buone botteglie de ven de Scianpagne, Borgogne, Frontignac, Toccaj, Canariè, e ven del Cap. &c. pur boer alla Santè dell' Epus.

Mar. Tutto queſto ſarà facile al Signor Evandro. La maggior briga e più neceſſaria è il provederſi di ſei, o otto abiti di buon guſto, e ricchi: almeno di una dozzina di ſacchi di qualità non inferiori: e pur queſto può farſi con facilità. Ma per quello riguarda tele, e merletti, che con giuſtizia vien chiamato il mondo muliebre, queſto sì, che gli renderà di molta pena, e gravoſo il penſiere.

Eva. Per riſpondere a tutto ciò, che mi vien detto dirò primieramente, che sì mia moglie, che mia madre ſono andate ſempre in carrozza: onde non può dubitarſi, che anche la ſpoſa ſarà egualmente ſervita con tutto il decoro poſſibile. Riſguardo a pranzo, non mi ſarà di veruna briga: poichè procurerò di ſervirmi de' migliori ufficiali, che vi ſieno, de quali non è ſcarſa la noſtra Città. Se poi il più brigoſo ſi è il penſiero degli abiti ed altre coſe neceſſarie per il doſſo della ſpoſa, la pena non ſarà la mia, ma della Signora Marcheſa, ſtante che io conſegnerò in mano della medeſima

sima il denaro nella quantità e forma, che suol praticarsi, e resterà totalmente a peso del suo buon gusto la scelta, e ne goderà la medesima il comun plauso.

Con. Mi rallegro dunque, Signor Evandro. Questo può chiamarsi parentado concluso, non vi restando, che un piccolo capitolo d' accordare, al quale mi persuado che non sarà per contradire.

Eva. Se sarà, come suppongo, ragionevole, creda pure che non sarò per contradire.

Con. E' senza dubbio giustissimo: poichè comunemente si pratica. Bisogna obbligarsi con scrittura, che nè V. S. nè il Signor Leandro saranno mai per contradire a qualunque cosa verrà richiesta da queste Dame: che non ricercheranno mai ciò, che facciano, o ciò, che vogliano fare, che venendo in casa visite di Cavalieri, prontamente partiranno non solo dalla camera, ma anche bisognando da casa: che possano andare sì di giorno che di notte ovunque lor piacerà, tanto sole, che accompagnate, senza ricercarne la compagnia: ed in somma una totale sovranità per conto delle Dame, ed una servil soggezione per lor Signori.

Eva. Ella, Signor Conte, mi fa una proposizione presente una Dama, che il rispetto, che devo alla medesima mi obbliga a non dargli quella risposta, che sarebbe adequata alla sua

proposta,

Con. E che forse può averci difficoltà? Questo è il moderno costume, tanto applaudito e abbracciato or mai da tutto il Mondo.

Eva. Troppo malignamente ella vuol discreditare il moderno uso. Ha questo molto di lode, e di buono; ma bisogna con retta mente seguirne le leggi, e non confondere i termini, chiamando l' abuso moderno costume. Il far conoscere la fiducia, che noi abbiamo dell' onestà delle nostre donne, è una giustizia, che noi dobbiamo rendere alla loro virtù; ma il lasciar loro totalmente, come si suol dire, le redini sciolte ad ogni loro volere, è un oltraggiosa noncuranza, che noi facciamo del di loro merito; non è rispetto, non è amore; abbandonare al loro arbitrio ogni determinazione, che regoli il di loro modo di vivere, è un ingiuria, che ad esse si reca, volendole lasciar sole debitrici d' ogni loro azione, spogliandoci di quell' obbligo, che abbiamo di assisterle, e di servirle,

Mar. Eh Signor Evandro, intendo. Con l' ornamento di queste belle parole vorrebbe ricoprire, e indorare le sue massime, ed in tanto sottometterci ad una penosa schiavitù. Ma prende equivoco; poichè nè io, nè mia Figliuola siamo di così corto intendimento da lasciarci ingannare.

Eva. Signora, quando mi creda capace d' ingannar-

la si tralasci ogni trattato; poichè non è dovere che con questa, benchè credo falsa opinione ella si esponga a questo rischio.

Mar. Nò, Sig. Evandro, non si formalizzi. Mà sappia, che io son così amante del moderno modo di vivere, che non posso soffrire di non sentirlo comunemente applaudire.

Eva. Anzi io intendo di commendarlo, quando venga con la debita moderazione eseguito. Ma io non voglio sopra di questo seco altercare. Non si parli più di matrimonio. Mi basta solo, che la Signora Marchesa si compiaccia di non cancellarmi dal numero de' suoi servitori; e questa presentemente è la mia premura.

Mar. Si serva come comanda; e creda, che sempre mi saranno graditi i suoi favori.

Eva. Dunque mi dia licenza, e mi mantenga la sua grazia.

Mar. Signor Evandro, gli son serva.

SCENA XI.

MONSU', MARCHESA, e CONTE ABBOTTA.

Con. CHE vi dissi io, Signora? Bisogna confessarlo. Di quelle massime, che abbiamo bevuto con il latte, benchè deboli e insussistenti, non possiamo dimenticarci. Vedete! Un uomo come il Sig. Evandro....

Mon.

Mon. Sa e le notre fortune, i no fo pa ſongè a luì d' avantagie. Madam, ſet a vù a pronunſiè la ſentans.

Mar. Vorrei! Ma....

Con. Sù via, liberamente favelli; che maggior pena è il timor del male ſteſſo.

Mon. Dit dit liberamant, Madam.

Mar. Voi Monsù avete tutto il merito.

Mon. Je ſuì votr ſervitor, Madam.

Mar. La galanteria e la diſinvoltura ſono doti indiſpenſabilmente unite alla voſtra Nazione.

Mon. Eh le Franſeſe ſon libere, ſan ceremonìe.

Mar. Conoſco, che vi farei torto poſponendovi ad altro Cavaliere, ſe riguardo alle voſtre qualità.

Mon. Sa e trop onor.

Mar. Sappiate, che amore è un Nume, che allorchè ci preſenta agli occhi un oggetto, bene ſpeſſo ci violenta ad amarlo. Così ora io riguardando voi, mirando il Signor Conte, mi ſento violentata a ſcegliere, ed a ſcegliere il Signor Conte. Nè credo di farvi torto; poichè non è la mia libera volontà, che opera, ma un interna forza, che mi obbliga.

Con. Io, Signora... Voi... Vorrei.... ſappiate... Mi confondo. La gioja mi opprime.

Mon. Madamoiſel Eleonor.

Mar Sarà la voſtra.

Mon. Oh diabl l'argian! Je ore une belle ragaſſe. Je ſuì contant, i fò apellè Madamuſel e ſer

astor astor la mariage.

Mar. Questa sera allorchè sarà piena la conversazione, se ne darà parte agli amici, e si potranno far le nozze.

Con. Stimerei bene di chiamare la Signora Eleonora, e avvisarla preventivamente: poichè colta all'improvviso, potrebbe forse ricalcitrare.

Mar. Eh, quando le zitelle sentono di esser spose, difficilmente dicono di nò. Ad ogni modo ella dice bene. Despina.

SCENA XII.

DESPINA, *poi* ELEONORA, *e detti.*

Des. LUstrissima.

Mar. Chiamate Eleonora, e ditegli che sollecitamente venga, che devo dargli una buona nuova.

Des. Adesso corro a chiamarla.

Con. Quanto son tenuto, mia Signora, alla vostra bontà. Di quai termini servirommi per esprimere il mio contento, per rendervi le dovute grazie? Ma nò: meglio con un ossequioso silenzio farò conoscere il mio rispetto, e solo dirovvi, che non averete uno sposo, ma un divoto servitore, che si farà gloria d'ubbidirvi.

Des. Venga, Sig. Eleonora, e voglio la mancia.

Mar. Venite Figliuola, e in questa giornata di giu-

bilo

bilo tocca a voi a coronare la comune allegrezza.

Ele. Eccomi ubbidiente ad eseguire i di lei comandamenti.

Mar. Così mi piace; e in questa forma vi dimostrate di esser mia Figliuola. Sappiate, che io vi ho destinata già sposa. Ne siete contenta?

Ele. Quando sia così il suo volere, contentissima.

Mar. Vi è di più. Sappiate, che ancor io sono sposa. Che ne dite?

Ele. Ella non deve ricercare il mio consenso: è la Padrona. (Forse il Signor Evandro sarà lo sposo di mia Madre. *a parte.*

Mar. Che vi diceva io, Signor Conte? Quando si tratta di prender marito alle giovani, non vi sono mai difficoltà.

Con. Io l' ho suggerito per maggior sicurezza, e quiete. Per altro fino ad ora non ha esplicato il soggetto.

Mar. Eh non vi sarà che dire. Sappiate dunque, che sì il vostro, che il mio sposo sono qui presenti; perche il Cielo a me ha destinata la sorte di esser del Signor Conte, e a voi la fortuna di esser sposa di Monsù Guazet.

Ele. Di Monsù?

Mar. Di Monsù: ci avete che dire?

Ele. Ma io credeva....

Mar. Che credevate? Non dovete credere di più di quanto piace a vostra Madre.

Ele. Ma questo poi.... Il Cielo ci ha dato il nostro libero arbitrio.

Mon. Eh Madamoisel, regardè, je ne suì ni gob, ni sop, ni guerce. Je suì un om come les otre, e chalche scioſe d' avantagie, i ne so pa etre schisignoſe. Allon allon Madamoisel. (*vuol prenderla per la mano.*)

Ele. Fermatevi Monsù, e non mi cimentate di vantaggio. Vi basti sapere, che io non vi voglio. *parte.*

Con. Che le diceva io, Signora?

Mar. Convien confessarlo, il mondo non s' inganna: possiamo più fidarci di quelle donne, che disinvolte e allegre, con un libero trattare palesano nel volto la sincerità del loro cuore, di quello che possiamo ripromettercì di alcune, che appariscono composte, e modeste, e con gli occhi bassi dimostrano d' aborrire l' incontro degli altrui sguardi, e affettando animo contrario al divertimento si fanno riputare amanti del ritiro, e della solitudine; ma in sostanza covando le loro passioni, ruminano nella mente come condurre a fine i loro capricci.

Mon. Ma se Madamoisel Eleonor non acconsant, come feron nù, Madam?

Mar. Non dubitate, Monsù: Eleonora sarà la vostra gli converrà suo mal grado ùbbidire. Andiamo,

Si-

Signor Conte, per consultare sù ciò, che deve farsi.

Con. Vengo servendola.

Mon. E je rest san le Mer, e san le Figlie.

FINE

DELL' ATTO SECONDO

AT-

ATTO III.

SCENA I.

Camera.

MONSU' GUAZET, e DESPINA.

Des. MOnsù mio, piaceſſe al Cielo che poteſſi ſervirvi, perchè voi lo meritate. E poi, gli uomini ſpiritoſi e galanti mi piacciono.

Mon. E a moà le Madamoiſel grazioſe com & vù.

Des. Ditemi dunque, in che devo ſervirvi.

Mon. Dovet ſavoar, che Madam la Marchiſe me ha deſtinè pur epus de Madamoiſel Eleonor.

Des. Uh, me ne rallegro: chi ce la potrà colla Signora Eleonora quanto ſarà contenta quando lo ſaprà.

Mon. Glie la dit Madam la Marchiſe.

Deſ. Conſiderate quante ne averà fatte. Chi potrà toccarli la punta del naſo?

Mon. Nò nò, e contrer, m' ha dit enfaſce, non ve voglie.

Deſ. Oh, non lo credo, non può eſſere.

Mon. Sa è la veritè, e je ne ſuì ſorde, nè eturdit.

Des. Eh ſcioccarella, e che pretende? Ma a dirvela è tanto timida, che forſe averà detto così per-

perchè si vergognava.

Mon. Timide? j samblè, che avesse le diabl dan le sivù.

Des. Dove, dove?

Mon. Dan le osce, pur moà je crede, che sie ennamurè de Monsiù Leandre, voela la reson, pur què m' ha dit, non ve voglie.

Des. Oh, questo poi non è vero. E' tanto buonina, sempre ritirata: considerate voi. Quando se gli discorre d' amore, non ne vuol sentir parlare, a segno tale, che ce ne prendiamo piacere di farli questi discorsi apposta.

Mon. Une sciose è fer l' amur, un otre sciose e se mariè, che allor songerà a bien accomoder son affer.

Des. Considerate voi se la Signora Eleonora ha tanti pensieri: levatevelo di mente. E' tanto semplicetta, che se gli potrebbe dare ad intendere che gl' asini volano.

Mon. Eh dan le ragasse del tamp presant è difficil croer une sì grand simplisitè, e chell, che regard an terre, i parlè con le busce strette, son plù triste dell' esotre.

Des. Ma non è così la Signora Eleonora. Se lei poi non vi vuole, che volete che vi faccia?

Mon. Une bone parolet, dit se Monsiù me sambl une giune bien fet, galant, e je le crede un bon ome.

Des. Se non volete altro, io lo farò volentieri. Ma sen-

sentite: non è una cosa, che si possa fare così presto; ci vuol del tempo.

Mon. Set un affer ch' i fo, l' accomodè pur se soer.

Des. Per questa sera? Me ne rido. Per guadagnare l'affetto d'una ragazza ci vuol tempo: bisegna prima corteggiarla, e passando sospirare: poi a poco a poco dirgli qualche paroletta, e se vi dà qualche mala risposta aver pazienza: pregare, piangere, fingersi ammalato per l'afflizione, saper usare a tempo certe finezze, ed attenzioni, che poi alla lunga ci cascano.

Mon. Le tamp è breve, pur tant je ferè tus, che pure fer. Me care Despine, me raccomande.

Des. Farò tutto quello, che posso, perchè alla Signora Eleonora gli voglio bene.

Mon. Je part con une bone speranse. Addiù Madamoisel.

SCENA II.

DESPINA, *e poi* ELEONORA.

Des. STai fresco: se non hai altro boccone, puoi andare a letto senza cena. Ma eccola, che viene. Vi compatisco Signora mia, e avete un giusto motivo di piangere; ma se seguitate così, eh non farete niente. Ci vuole spirito, e risoluzione.

Ele. E che posso mai fare sola, senz' ajuto, e sen-

za consiglio.

Des. Che potete fare? Bisogna star forte, e in tanto avvisare il Signor Leandro.

Ele. In Quanto ad avvisare il Signor Leandro, a questo ci avevo già pensato, ed è l' unica speranza nella quale confido; che in quanto alla mia fortezza poco mi fa sperare.

Des. Eh, se voi avete voglia di dir di sì, non serve che gli facciamo saper niente.

Ele. Io acconsentire ad altre nozze? Io tradire l' adorato mio bene? Priego il Cielo, che prima con un fulmine m' incenerisca.

Ees. State dunque forte a dir di nò, e non temete di cosa veruna.

Ele. Ma il comandamento della Madre? Le minacce, il rispetto, l' ubbidienza, il dovere, sono tutte cose, che mi spaventano.

Des. Se voi pensate a tante cose, mi posso risparmiare il viaggio di andare ad avvisare il Signor Leandro; perchè quel poverello si metterà in agitazione, girerà di quà e di là, e quando crederà di aver ben disposte le cose, voi averete fatta la frittata.

Ele. Come averò io da fare a resistere alla violenza d' una Madre?

Des. Ci vuol tanto! Dite sempre, nò, nò, nò....

Ele. Devo dunque rispondere con tanta inciviltà alla mia Genitrice? dimostrare una così forte ostinazione contro il suo volere, e contro i suoi co-

comandamenti?

Des. Voi mi fate sempre certi discorsi, che ponete in dubbio la mia mente, che voi siate donna. Che vi dà fastidio ad ostinarvi nel vostro sentimento? Ma non sapete, che il più bel pregio, che abbiano le donne è la coccia? Più la Signora dice, più dovete star forte. Così non farete torto al vostro sesso, e sarete stimata una giovane di spirito. Circa poi alla civiltà del rispondere vi potrete regolare a vostro modo: basta incocciare, e per non dire un nò villano dite un nò Signora.

Ele. Tutto farò con la speranza di ottenere l'amato Leandro. Và dunque, cara Despina, narragli il mio deplorabile stato, pregalo d'ajuto, e di consiglio, assicuralo della mia fede; dì che...

Des. Basta: ho inteso. Lasciatemi andare, che non v'è tempo da perdere. Parmi di sentir scendere le scale alla Signora. Io parto: state forte, e pensate, che se dite di sì, non v'è più speranza.

SCENA III.

ELEONORA, MARCHESA, e MONSU'.

Ele. SU coraggio, o mio cuore: per acquistare un gran bene non vi è impresa, che sia malagevole.

Mar.

Mar. Eleonora, godo di ritrovarvi sola. Suppongo, che questa solitudine sia un effetto o di prudente cognizione, che vi obbliga a ben considerare il vostro dovere, o d' una giusta vergogna, che vi rende pentita del vostro ardire, e vi astringe a prontamente ubbidire.

Ele. L' ubbidienza in una Figliuola è un' obbligo indispensabile, a cui non solo il dovere, ma anche la natura ci astringe. E questa legge ho procurato di sempre puntualmente adempire, nè sò d' aver mai mancato.

Mar. Siete in errore, Figliuola. Non vi sovviene della dispettosa ripulsa data poco è a questo Cavaliere delle sue nozze?

Ele. Non ho mai creduto, che l' ubbidienza potesse astringere la Figliuola a prendere stato contro la propria inclinazione.

Mar. Veggo, che vi siete fatta molto ardita. Converrà, che vi faccia conoscere qual io mi sia.

Mon. Eh Madam, non andate in collere. Madamoisel Eleonor regardè moa? Voela je sui fort, robust; e non me sambl pa d' etre tant bruttasce.

Ele. Ma, Signora, come vuole, che io possa forzare me medesima, se il genio non vi concorre?

Mar. Che genio, che genio. L' anime deboli e vili si fanno trasportare dal genio; ma le nobili sono regolate dalla propria convenienza: e pensano solo ad assicurarsi e la propria libertà, e

la

la sovranità sopra l'animo del suo Consorte.

Mon. Madamoisel Eleonor, pur moà je vus assur, che vù serè la metres de fer tus, che vù vodrè. E se volet le sisisbee, si non & contant d'un, ne potrè prander du, trè, attr, e ottan, che vù vudrè, che pur moà je ne serè pa gialus.

Mar. Io discerno in voi certe massime, che mi fanno vergognare che siate mia Figliuola. Voi non sembrate nata in questo bel secolo, nel quale le donne hanno finalmente franta quella dura catena, che l'obbligava ad essere schiave degli uomini; e si hanno finalmente acquistata quella sovranità, che gli era dovuta. Pazzarella.

Ele. Signora, io non cerco se debba esser soggetta o sovrana; desidero solo la mia pace, la quale non sò persuadermi che ritrovar si possa, se non quando fra lo sposo e la sposa vi è una tale uniformità, che di due voleri sanno formare un sol volere; e mi persuado, che questa bella unione sia figliuola d'un reciproco genio.

Mon. Madamoisel, croie moà, che allor che nù seron mariè, v'endrà le genie, v'endrà.

Mar. Ed è possibile che abbiate un animo così piccolo, che amiate più di secondare il vostro capriccio, esser serva, che comparire nel gran Mondo Signora, e dominante? E chi vi ha mai posto in idea queste antiche massime, che ine-

state

state per tanto tempo l'obbrobrio del nostro sesso?

Ele. Sarà il mio debole intendimento che in tal guisa mi conduce. Ma mi creda, che non sono capace di diversamente comprendere.

Mar. Eh risvegliatevi una volta da un così vergognoso letargo. Figuratevi di esser circondata da una nobile comitiva; vorrete voi per tema di dare afflizione al vostro sposo, non far pompa del vostro spirito? Se sarete invitata ad una festa di ballo, ad una cena, ad una conversazione, vorrete esser soggetta al di lui volere, giacche di due voleri ne volete un solo formare? O pur vorrete come una bambina esser obbligata a domandar licenza, se desiderate uscir di casa? Render conto con chi, e dove andate? E finalmente per soddisfare a questo genio ideale sottoporvi ad una vita servile, in luogo d'esser, come vi conviene, Signora, e Regina?

Mon. Madamoisel Eleonor, voje la un amant genufles a votr piè.... (*vuole inginocchiarsi*)

Ele. Monsù, non mi tormentate di vantaggio. Ricordatevi, che per vostra cagione io sono in disgrazia della mia amatissima Genitrice. Ricordatevi, che per voi io soffro infiniti interni travagli. E ricordatevi in fine, che non è da Cavaliere violentare una Dama a sagrificare il proprio genio.

Mar. Eleonora, partite, e non mi cimentate di vantag-

taggio ad usare con voi quei rimedj, alli quali la vostra sciocca ostinazione mi necessita; ma pensate, che ad ogni costo dovete ubbidire.

Ele. Parto.

SCENA IV.

MARCHESA, *e* MONSÙ.

Mar. IO non intendo da qual sorgente nascer possa l' ostinazione di questa Figliuola.

Mon. Pur moa je l' antande.

Mar. Fatemi grazia d' illuminarmi con assegnarmene la ragione.

Mon. Non me sambl une scioſe diffisil. Madamoisel Eleonor & innamurè.

Mar. E di chi mai? Compatitemi, che io non posso crederlo.

Mon. De Monsiù Leandre.

Mar. Non sò persuadermene. E come volete che sia nato quest' amore, che cotanto ostinatamente regna nel suo cuore, se appena si sono veduti? essendo il Sig. Leandro jeri sera tornato in patria, dopo l' assenza di molti anni.

Mon. Je ne voè pa, che ce voglie otan de tamp a se innamurè. Bast voer un scioſe, che piasce voe la, che la scioſe e fet.

Mar. Eh Monsù, mia Figliuola non è una donna già accostumata alla conversazione, agli amori,

che

che possa con tanta facilità incapricciarsi. Scusatemi, che non sò capacitarmi che sia di questo taglio.

Mon. Perdonè moà, Madamoisel Eleonor è fame, & è fet com les otre fame.

Mar. Dal canto mio siate pur sicuro, che adoprerò tutte le mie forse per ammollire la sua durezza.

Mon. E se Eleonor incoscerà, che feron nù?

Mar. Io spero di vincere la sua ostinazione. E poi con il tempo si prenderanno tali misure, che sarà necessitata a cedere.

Mon. Eh, vù, e Monsiù el Cont, che songè de fer.

Mar. Io non ravviso che unione abbiano i miei sponsali con quelli di Eleonora; anzi suppongo, che questi possano contribuire acciochè ella si induca ad esser vostra.

Mon. Eh, la sciose non è liscie.

Mar. Ma che volete che io faccia per raddolcir l'animo suo? Adoprerò le lusinghe, e passerò, bisognando, alle preghiere; e se questo non basta mi volgerò al rigore, alle minacce. Che più desiate?

Mon. Eh, vù non sapete le sciose delle duelle.

Mar. Che duello? Narratemi il tutto; che io non voglio....

Mon. Addiu Madam, se soer vù serè bien informè.

SCENA V.

MARCHESA, e CONTE ABBOTTA.

Mar. E Dovrò dunque soffrire di esser così vilipesa, e schernita dalla propria Figlia? Dovrò per un mal considerato capriccio d' una Fanciulla porre in compromesso una così segnalata fortuna di esser sposa del Conte? In così dubbio stato chi mi ajuta, chi mi consiglia? Signor Conte, corra, freni le mie smanie, raddolcisca il mio dolore, incoraggisca la mia disperazione.

Con. E qual turbine improvviso tenta orgoglioso funestare i rai del suo volto? E da qual tetra nube si procura oscurar lo splendore della di lei bella mente? Via sù, Signora, esca fuor de i purpurei coralli della sua bocca quel veleno, che tanto le tormenta il cuore, che io son pronto qual medico esperto a porgergli l'antidoto, quando anche fosse di tal valore, che per sborsarne il prezzo dovessi contraporre la vita. La vita di chi? Del Conte Abbotta.

Mar. Già sento, che le di lei cortesi espressioni principiano a porre in calma gl' interni moti dell' animo mio. Sappia, che Eleonora fu or ora così ardita, che seppe con sfacciata ripulsa di nuovo farmi conoscere l' animo suo pronto a rifiutare l' onore di esser sposa di Monsù

e quello

e quello, che più mi spiace, la fece con tanto calore, appoggiata a tali ragioni, e presente lui medesimo, che mi diede chiaramente a conoscere, esser il suo intendimento pregiudicato da certe antiche massime, che furono già una volta la vergogna del nostro sesso, e che mi fanno arrossire che debbano esser sostenute, ed abbracciate da una mia Figliuola.

Con. Non s' agiti per questo, mia Signora, e consideri, che questi sono trasporti di giovanile cognizione, i quali per mancanza d' esperienza mal fondati, con facilità si dileguano. E' necessario praticare colla Signora Eleonora come suol molte volte farsi con gl' innocenti augelletti, a i quali o dimostrandogli l' esca bramata, o chiamandoli con un sibilo a loro gradito, facilmente s' impaniano.

Mar. Mi creda, Signor Conte, che io nel parlar seco ho usata tutta l' arte possibile, e mi sono servita di tutta quella dolcezza, che può usarsi da una Madre con una Figliuola; ma ho riconosciuto in lei un animo così protervo, che non posso fare a meno che non m' affligga.

Con. Eh si faccia coraggio, e si lasci servire.

Mar. Mi consigli dunque, e mi dica ciò, che devo fare.

Con. Per seguitare l' intrapresa allegoria, deve osservarsi, che l' esperto Cacciatore molte volte servendosi delle più tetre ed oscure notti,

con un lume improvviso abbagliando la vista de pennuti viventi, fa de' medesimi dovizioſa preda. Addattando dunque la ſimilitudine al caſo noſtro, biſogna prima invitare la Signora Eleonora con il richiamo d' infinite grandezze, e continui divertimenti; poſcia abbagliarli la vista con qualche ſontuoſo regalo, e allora vedrà ſe cade nella rete, oppure reſta abbagliata allo ſplendore di rilucente oro, e sfavillante gioje.

Mar. Tutto può provarſi, ma poco ſpero; poichè temo, che la mia Figliuola ſia di quelle donne, che quanto meno parlano, tanto più concludono.

Con. La difficoltà ſolo potrà reſtringerſi, che Monsù, abbenchè ſia un ricchiſſimo Cavaliere, così all' improvviſo poſſa aver gioje di tal valore, che ſieno proprie da preſentarſi ad una Dama della qualità della Signora Eleonora, e danaro ſufficiente da offerirli, per non reſtarne lui medeſimo privo, dovendo in caſo di matrimonio eſſer coſtretto ad altre ſpeſe; onde ſtimerei, che quando a tutto ciò poteſſe ſupplire la Signora Marcheſa, ſarebbe bene a preſentarglielo: tanto più, che queſto non deve uſcir di caſa, dovendo ritornare in mano della ſua medeſima Figliuola.

Mar. Quando al Signor Conte così piaccia, io potrei dare un finimento di ſmeraldi, che per l' appunto

punto jeri mi riportò il Gioj-lliere di nuovo legati, e che ancora Eleonora non ha veduto, e una borsa di mille zecchini, denaro, che sempre ho tenuto a parte per qualche necessità, che potesse accadermi.

Con. Benissimo; Ma ormai è giunta la sera: onde fra pochi momenti dobbiamo sì io, che Monsù venire alla conversazione, luogo, e tempo da lei destinato per effettuare i sponsali. Sicchè quando ella mia Signora stimi bene, potrebbe il tutto ora consegnarmi, che ricercherò Monsù, acciocchè al suo primo arrivo possa farsi onore, con presentare in omaggio alla sua sposa un così sontuoso regalo.

Mar. Ora vado a prendere il tutto.

Con. L' attendo, mia Signora. La resistenza di Eleonora mi fa temere, che la macchina ordita del matrimonio possa avere un effetto contrario al mio desiderio. Chi sà qual intrigo può nascervi, che forse mi obblighi a partire da questa Città, se prima non mi sforza una turba di creditori, che mi perseguita: onde sempre è bene a star provveduto.

Mar. Signor Conte, eccola servita. Questa è la cassetta delle gioje; questa è la borsa dei denari. Prenda.

Con. Vado con tutta sollecitudine a servirla. Ma le sovvenga, che se parte il piè, vi resta il cuore.

Mar. Quanto è gentile! quanto è cortese! che degno

Cavaliere! Non vorrei, che quel cervelletto di mia Figliuola mi toglieſſe una così bella fortuna. Ma poi alla peggio faccia quello, che vuole: io non voglio perdermi una cosi bella ſorte.

SCENA VI.

Città.

LEANDRO, *e* DESPINA.

Des. VOI piangete? Stiamo bene. Che razza di uomini s' uſano al tempo d' oggi! Gli vedete agili, ſpiritoſi, che gli giudichereſte tanti Rodomonti; ma ſe viene il biſogno, che fanno? Si mettono a piangere. Non vi vergognate? Via sù, coraggio: è notte, vedete, e frà un pajo d' ore Monsù ve la fa, e voi reſterete piangendo.

Lea. Un colpo così improvviſo mi occupa in forma tale lo ſpirito, che non sò a qual partito appigliarmi. Cento idee mi ſi preſentano ad un tratto; ma miſchiandoſi nella mia fantaſia tutte in confuſo, m' opprimono in forma tale, che mi rendono quaſi inſenſato.

Des. Quì ci vuol altro, che ciarle; vi è biſogno di riſoluzione, ſe non volete perdere Eleonora. Lei povera ragazza farà quanto può, ma poi

alla

alla fine : se voi non vi muovete , ve la perderete , e sarà vostro danno .

Lea. Prima voglio perdere la vita, che perdere Eleonora .

Des. E così che cosa farete?

Lea. Non sò .

Des. Ve lo dirò io . Se seguiterete così , Eleonora sarà sposa di Monsù , e voi sarete di quelli di fuora .

Lea. Ah , che quando mi accadesse una simile disavventura , saprei darmi volontariamente la morte .

Des. E quando foste morto , allora sarebbe vostra Eleonora? Uh scioccarello , scioccarello .

Lea. Ma in una così breve angustia di tempo , che posso mai fare?

Des. Sentite . Perchè voglio bene alla Signora , e perchè mi andate a genio ancor voi , vi darò un consiglio , ma poi fate voi io non voglio . . .

Lea. Sì , cara Despina , soccorri la mia mente troppo agitata da una così veemente passione .

Des. Io me ne verrei in casa della Signora Eleonora adesso proprio , e senza tante riflessioni la sposarei di nascosto , e gliela farei in barba tutti quanti sono .

Lea. Ma come entrare in casa senza esser veduta dalla Madre? E poi chi sà se ciò fosse di piacere di Eleonora?

De-

Des. In quanto all' entrare, voi già sapete la porta del Giardino, ed io adesso vado, e lascio la porta socchiusa. Risguardo poi ad Eleonora, eh non vi mettete in apprensione che dica di nò. Ma veggo, che viene il Signor Evandro: discorretela un poco con lui. Eh, abbiate giudizio; perchè questi uomini, che sono avvanzati nell' età, fanno gli scrupolosi, e non si rammentano di ciò, che hanno fatto da giovani.

SCENA VII.

LEANDRO, *ed* EVANDRO.

Lea. MI sia propizio il Cielo, acciochè possa render molle il cuore di mio Padre, e facile ad impegnarsi a disturbar le nozze per me tanto fatali d' Eleonora col Francese.

Eva. Figliuolo, vi veggo molto sospeso: che cosa vi turba?

Lea. Eh, Signore, se non v' impegnate di porgermi soccorso, io mi trovo, a i confini della disperazione. Se voi amate la mia vita, è necessario che facciate ogni sforso per conservarla. E' impossibile, che io sopravviva ad una sventura tanto più insopportabile, quanto più inaspettata.

Eva. Nò nò, Figliuolo, non vi abbandonate con tanta facilità. Il disperarsi è da vile. Deve l' uo-

l' uomo saggio a mente quieta opporsi a qualunque accidente: e bene spesso con una sì bella e lodevole moderazione, o facilmente conseguisce ciò, che non sperava, o trova debole quell' ostacolo, che supponeva insuperabile.

Lea. Possiamo, nol niego, opporci con coraggio, e schermirci con prudenza da un inimico, che c' insulta; ma ad una forza, che da ogni lato ci circonda, e con violenza ci opprime, e necessità di cedere.

Eva. Lo sfogarsi, e propalare il proprio interno a chi amorosamente ci ascolta, è un gran conforto del nostro animo. Parlate, io vi son Padre. Questo nome vi basti per comprendere quanta pena mi rechi il vostro travaglio, e quanto desideri la vostra pace.

Lea. Sappiate, che Eleonora poco fà mi ha fatto intendere, che la Madre l' ha destinata sposa di Monsù, e vuole ad ogni costo, che questa sera sia di lui. Un colpo così inaspettato ha posto in tal sconvolgimento la mia mente, e in tale agitazione il mio cuore, che non sò che pensare, nè sò che tentare. Lo sdegno mi sprona a precipitose risoluzioni; il timore di perdere un tanto bene mi avvilisce. Sì, mio Signore, da voi solo spero qualche conforto. Ricordatevi, che questa è una fiamma, che si è accesa nel mio petto mediante il vostro consenso. Se voi dunque l' accendeste, sia vostra

la cura di conservarla. Sì, amato mio Genitore. (*si pone in ginocchio.*)

Eva. Sorgete, e riponete in calma il vostro spirito, e cominciate da questo accidente a considerare, che nel Mondo tutto con facilità in un istante si cangia: onde conviene non dare alle nostre passioni una libertà così sfrenata, che non siamo in istato di poterle a nostro talento raffrenare. Vi compatisco: non siete ancora in età così matura da far uso d' una moderazione così prudente. Ma non temete. Chi sà: il matrimonio non è ancor seguito: io dal canto mio mi adoprerò per consolarvi.

Lea. Eh, Signore, non mi adulate per quietarmi; che in tal caso, in contrario seguendo, si farebbe più acerba la ferita, che mi tormenta.

Eva. Sentite: Io non posso ripromettermi dell' avvenire, ma ho molto che sperare. E per farvi conoscere quanto m' interessi per la vostra quiete parto e vado ad operar per voi.

Lea. Ma che dirà la mia adorata Eleonora? A lei si vada, e con disperato ardire, o sia mia, o sarò della morte.

SCE.

SCENA VIII.

Camera preparata per la conversazione della sera, co' lumi, e tavolini per il giuoco.

MARCHESA, CONTE ABBOTTA, *e* DESPINA.

Mar. ECcoci, Signor Conte, a quel bramato momento, che propalando i nostri sponsali può renderci felici.

Con. E come mai, mia Signora, poteva formontare cotanto in alto il mio pensiero di sperare un tanto bene? Nò, che non potea sperarlo nè sò crederlo ancora.

Mar. Ed io tutto all' opposto; poichè mi sentivo sempre violentata da un occulta forza, che.....

Con. Nò nò, mia Signora, quel termine d' occulta forza non è secondo le moderne Filosofie.

Mar. Dirò dunque, che una simpatìa....

Con. Peggio. Se ella vuole esprimersi secondo il moderno modo di favellare filosoficamente, potrebbe dire che una centripeta forza al suo bel cuore mi attrae; oppure che una centrifuga violenza da quello per mia disavventura mi respinge. Questo è il modo di favellare secondo le buone Filosofie moderne.

Mar. Ella è un' arca di scienza; e sotto la scuola spero ancor io....

De-

Des. Vengono molte Dame, e Cavalieri, ed anche il Signor Evandro.

Mar. Vengano pure, son Padroni. Ho gran piacere, che vi sia il Signor Evandro; che in questa guisa si toglierà dalla mente il matrimonio di suo Figliuolo con Eleonora.

Con. Per verità la sua vista non mi è molto gradita; poichè questo Cavaliere con quella sua serietà impone della soggezione.

Mar. Ma come vuol che io faccia?

Des. Ecco il Signor Evandro.

SCENA IX.

MARCHESA, CONTE, EVANDRO, DESPINA, *ed altri Cavalieri, e Dame per la conversazione.*

Eva. SOno a godere delle sue grazie; e bisogna per verità confessarlo, la casa della Signora Marchesa è la delizia della Città.

Con. Dice ben il Signor Evandro: questo è l' emporio della gentilezza, questa è la scuola della generosità, e quì finalmente risiedono tutte le virtù.

Mar. Lor Signori hanno troppa bontà per una lor serva.

Des. Signor Conte, vi sono tre uomini, che chiedono di parlargli.

Con-

Con. Ora non posso ascoltarli.

Des. Ma dicono, che hanno necessità di parlargli subito.

Mar. Ma chi sono costoro?

Des. A dirla, mi pajono tre villanacci. Uno, che fà da capo, è ammantato con un ferrajuolo oscuro, una berretta rossa in testa, e il cappello sopra. Gli altri vanno con certi ferrajuolacci indosso tutti coperti. In somma sono tre brutte figure.

Mar. Ma che persone possono essere? Ella mi sembra turbato.

Con. Nò, mia Signora, non vorrei...

Mar. Dica, dica. Forse teme, che possano esser persone inviate da qualche gran Signore suo antico inimico?

Con. Nò, Signora mia.

Mar. Sig. Evandro, in questo caso che si può fare?

Eva. Non si turbi. In tal caso farei richiedere il loro nome perchè allora il Signor Conte sapendo chi lo cerca, potrà prender le sue misure.

Mar. Sì, dice bene. Despina, và....

Con. Non serve cercar chi sieno.

Mar. Se non ne ha curiosità lei, desidero di restarne io informata. Sì, và Despina, e domanda a quel, che fà da capo, il suo nome.

Des. Dice bene V. S. Illustrissima; ma se vedesse che brutti mostacci sono: a dirla, io ho paura.

Mar. Eh non temere.

Evan-

Eva. Và pure, Deſpina, che io ſarò pronto per tua difeſa.

Des. Anderò... ma... ſe grido, correte ſubito, Signor Evandro.

Mar. Il turbamento del Conte mi agita all' eſtremo. (*a parte.*)

Eva. Già comincia a far operazione la medicina. Non mi ſono ingannato. (*a parte.*)

Con. Barbara ſorte, a che punto mi hai tratto. (*a parte.*)

Des. Mi ha detto, che ſi chiama Cola d' Oronzio, e che vi vuol parlare adeſſo o per forza, o per amore; e mi ha detto....

Mar. Che?

Des. Mi ha detto.... Signor Conte, non vorrei che l' aveſſi a male.

Mar. Via sù, favella.

Des. Mi ha detto.... che è voſtro Padre.

Mar. Oh iniquo. Padre del Signor Conte un contadino? D' un uomo, che non può eſſer a meno, che non tragga la ſua origine, che da un illuſtre proſapia? Ben chiaramente lo dimoſtrano le ſue rare qualità. Signori, a loro tocca, ſe hanno ſpirito di onore, il difendere un Cavaliere oppreſſo, e ſmentire queſt' impoſtore da una così nera calunnia.

Eva. E ben dovere; e ſpero, che queſti Signori ſaranno per ſeguirmi. Andiamo.

Con. Nò nò, fermate. Ho ſaputo mentire il nome, rinun-

rinunziare alla Patria, ma non ho coraggio di negare il Padre. Non giunge tant' oltre la mia iniquità.

Mar. Come? Voi figlio di un contadino? Voi, che vantando grandezze sapeste....

Con. Deh, non accresca con i suoi giusti rimproveri confusione alla mia mente, rimorso al mio cuore. Mi sono troppo fidato della fortuna: questa mi ha reso soverchiamente audace, indi mi ha tradito.

Eva. Non vi lagnate della fortuna; ma solo dolete-vi di voi medesimo. L' innalzare un sontuoso edificio sovra molle, e non ben fermo terreno, se rovinosamente precipita, non è colpa del caso, è ignoranza, è temerità di chi lo ha architettato. Le nostre operazioni se innalzano la lor fronte con il mezzo dell' impostura, come derivate da un falso, e detestabile principio, hanno sempre un esito deplorabile. L' onesto e la verità sono i due fonti, che solo portano chiare e limpide le loro acque nel mare d' un glorioso fine.

Mar. Ma come mai il Cielo propizio si è degnato in un punto così necessario di scopr re una metamorfosi così strana, che quasi mi sembra impossibile a crederſi? Veramente, Signor Evandro, che ne crede? Mi parli con ogni sincerità.

Eva. Deve sapere, che quello, che è quì venuto, ed è Padre del supposto Conte, è il mio Verga-

ro, il quale perdè fino dalli teneri anni un Figliuolino, che teneva seco alla guardia de' miei armenti, e che io avevo molte volte veduto; l' idea del quale è sempre rimasta impressa nella mia fantasia: e benchè ciò seguisse circa venti anni addietro, ad ogni modo nel volto del preteso Conte ravvisava i delineamenti del perduto Giovanetto. Con questo sospetto chiamai il sopradetto mio Vergaro, e l' obbligai a palesarmi, se veramente quello fosse il suo Figliuolo. Di mala voglia si ridusse; ma necessitato dal mio comandamento non seppe negarlo. Ciò avverato lo costrinsi a venire alla di lei casa, per far palese questa verità, facendomi mallevadore, che al Figliuolo non sarebbe accaduto nessun male. Con questa promessa, che puntualmente sono per osservare, egli qui si è portato. Credo d' avere in questa guisa ben servita la Signora Marchesa con renderla disingannata, ed anche lui medesimo, per avergli fatto conoscere, che il vivere sopra l' impostura non poteva rendergli, che un fine infelice.

Mar. Ma voi, chiunque vi siate, ricordatevi, che or ora vi hò consegnato la....

Con. Non tema, Signora Marchesa. Prenda: eccoli le chiavi della mia abitazione: uno de' suoi servi là mandi, che ivi ritroverà tutto ciò, che mi ha consegnato. E giacchè il Cielo mi ha illuminato, intendo ora dar principio al corso

di

di tante e tali onorate azioni, che sieno valevoli a cancellar la memoria della mia passata vita.

SCENA X.

Monsù, *e detti*.

Mon. E Bien, Madame, nù somo arrivè al momant della gioje, i fo fer le mariage v'et Madamoisel Eleonor.

Mar. Eh Monsù, questa è una fera, nella quale ho cominciato ad imparare a vivere, ed a sapermi guardare dall' imposture.

Mon. Coman Monsiù el Cont? je n' antand pa... me vù non me respondet... Monsiù.... siete sorde?

Con. Ora, che le mie orecchie si vanno assuefacendo ad ascoltare la verità, non sentono più le passate follìe.

Mon. Me vù me fete impassire, che attande vù de dire, je ne comprand rien. Monsiù Evandre, set moa le grasie de me esplichè, set affer.

Eva. Volete esser disingannato? Vi dirò, che il fu Conte non è più Conte. Le ordite macchine sono discoperte, e la Signora Marchesa ora è divenuta Padrona di se medesima.

Mon. Coman; le Cont non è più Cont, onde cuvert le machine; la Marchise è la padrone, set un xeponf, che me sampl un indovinelle.

SCENA XI.

ELEONORA, LEANDRO, *e detti*.

Lea. AMatiſſimo Genitore. (*in ginocchio ad Evandro*)

Ele. Riverita Genitrice (*in ginocchio alla Marcheſa*)

Lea. Compatite il mio traſporto....

Ele. Condonate il mio ardire....

Lea. Se una violenza d' amore...

Ele. Se una paſſione, che m' opprimeva...

Eva. Sorgete.

Mar. Baſta, non più, e con maggior quiete favellate.

Ele. Amata Genitrice, deh, ſe vi è a cuore la mia vita non troncate così tenero amore. L' uguaglianza della condizione, l' uniformità dell' età, le rare qualità del Signor Leandro rendono il nodo d' un matrimonio equo, e giuſto. Aſcoltate benignamente le mie preghiere. Conoſco, che ſono troppo ardita, ma accuſatene una veemente paſſione, che mi violenta.

Lea. Riverito Genitore, ora è il tempo, che adoperiate tutto il voſtro ſpirito per la vita del voſtro Figliuolo. Oſſervate quali e quante ſieno verſo di me le attenzioni e finezze della Signora Eleonora: e potete ſperare che ſenza di lei io poſſa vivere?

Eva. Ditemi: vi ſiete già dati la fede di ſpoſi?

Ele-

Ele. Mi offendete, Signor Evandro, con una simile interrogazione. Vi sembra, che io stimi così poco il mio decoro, che abbia un così piccolo riguardo alla mia onestà, che trasportata dalla passione, senza il positivo consenso della Signora Madre fossi capace di farmi sposa? Sono quì venuta per ricevere da voi ajuto, da lei pietà. Sì, amata Genitrice, vi prego a voler condescendere alle mie suppliche, a non voler violentare la mia volontà; protestandomi nel medesimo tempo di non voler' esser disubbidiente ai vostri comandamenti, benchè sia certa, che mi costerebbe la vita.

Lea. Non ho appreso, Signore, da voi massime così vili da insinuare ad una nobile donzella un matrimonio contro la volontà de' suoi Maggiori. Siamo quì venuti per ottenere da voi soccorso, e dalla Signora Marchesa grazia. Pronti però ad osservare anche a costo della nostra vita il nobil pregio dell' ubbidienza.

Ele. Signor Evandro, operate in mio favore.

Lea. Signora Marchesa, siate indulgente alle mie suppliche.

Eva. Signora, e chi può resistere, e opporsi ad un amore così innocente? Io non ho verun merito appresso di voi; ad ogni modo se a nulla vagliono le mie preghiere, condescendete...

Mar. Non vi affaticate, Signor Evandro. Sarei troppo crudele, se non mi uniformassi al loro de-

siderio. Sarei sconoscente a ciò, che vi devo; e sarei finalmente troppo ostinata in voler sostenere le mie sciocchezze. Il Cielo benedica un così giusto Imeneo.

Mon. Coman? coma? Je suì l'epus de Madamoisel Eleonor? Vù Madam me l'avè accordè, & i so' che me mantenete le parole, otreman Je vù fer voer.

Eva. Non è più tempo, Monsù, di favellare con ambigue parole. Sappiate che il già Conte è un pover uomo, figlio di un mio Vergaro, e che...

Mon. Sa put etre, e se conosce alle fasce.

Con. Se io sono un povero, sappiate che ora vado in cerca d'acquistarmi il credito con fare delle onorate azioni: onde non mi cimentate a pubblicare il nostro perverso contratto.

Eva. Quietatevi, e lasciatemi terminare il mio discorso. Tuttociò dunque, che avete trattato con la Signora Marchesa, è nullo, avendo ella operato con inganno, e credendo di contrattare con diversa persona di quella, che con verità favellava: onde non hanno più luogo i discorsi già fatti.

Mar. Ma per mio avvertimento vorrei esser informata; che cosa sia questo contratto, che fra ambedue avete stabilito.

Con. Non mi obbligate, vi prego, a palesarvelo, per non accrescere la mia confusione, per non fare arrossire Monsù, e per maggiormente non con-

contriſtarvi.

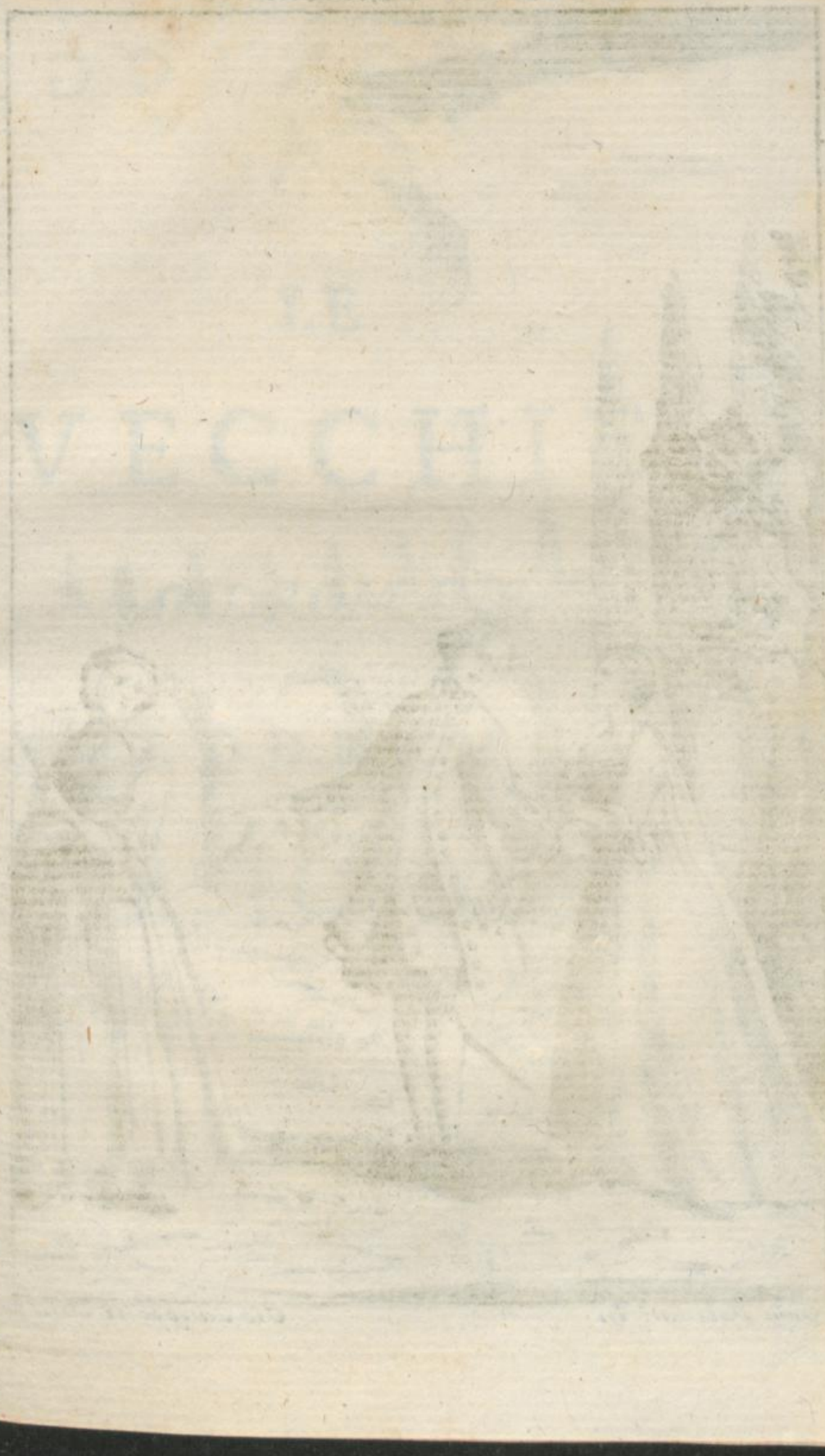
Mon. Coman? Vù non me volè plù donè Eleonor? Oh diabl, pur tut le Monde on truvè de bele ragaſſe. (*parte.*)

Eva. Si termini ogni diſcorſo del paſſato. Eleonora, ſe così ſi compiace la Signora Marcheſa, vi abbraccio come Figliuola. Signora, ſe così vi aggrada, ſappiate che la mia caſa è la voſtra.

Mar. Signor Evandro, mi chiamo in queſto punto doppiamente fortunata. Primo, riconoſcendo la buona ſorte di mia Figliuola, per eſſer ſpoſa del Signor Leandro. Secondo, per aver conoſciuto un vero, e leale amico come il Signor Evandro, che non ſolo ha ſaputo trarmi fuora da un così ſtrano laberinto, ma anche peravermi fatto conoſcere, che le donne, che hanno troppo concetto di ſe medeſime, con facilità ſon guidate da chi adula le loro maſſime, benchè falſe.

Eva. Da un tale accidente ognuno apprenda a non fidarſi della vanità delle pompe, dell' ampolloſità d' un parlare adulatore, nè ſolo la capricciosa uſanza ſia la norma delle noſtre azioni, ma tutto ſi conſideri con maturità di ſenno, e ſieno regole del noſtro operare il vero, e l' oneſto.

FINE.



Per le Vecchie Andromane



Dom Paladini in. *Gio Canocchi Scul.*

LE
VECCHIE
ANDROMANE

MELODRAMMA
PASTORALE
BERNIESCO

PERSONAGGI.

NARIZIA)

) Vecchie Sorelle.

NISBE)

DORINDA Loro Nipote.

ALCANDRO Vecchio.

EURINDO Suo Figlio.

ATTO I.

SCENA I.

EURINDO.

QUanto invidio i voſtri amori,
Semplicette Paſtorelle.
Non ſapete ciò, che ſia
Finzion, nè gelosìa;
Ma propizie i voſtri cori
Provan ſempre in Ciel le Stelle.
Quanto, ec.
Ben tu felice, Eurindo,
Sareſti omai, ſe quell' amor, che giunſe
Ad impiagarti il ſen, vantar poteſſe
Un così bel contento:
E non già qual tu ſoffri aſpro tormento.
Ah che talor la bella
Mia crudel Paſtorella
Con dolce ſguardo il genio mio luſinga;
Ma ſpeſſo ancor la vedo
Ritroſa sì, che convien dir, che finga.
Or, ſe non erro, io ſcorgo
Una delle di lei Cuſtodi annoſe
Quà rivolger le piante.

Paſ-

Passeggiando in disparte,
Non osservarla fingerò con arte.

SCENA II.

NARIZIA, *e detto.*

CHi trovar moglie desia
Giovanetta
Bella insieme, e vezzosetta
Prenda me, che allor l' avrà.
Avvenenza, e bizzarria
Mi fan tutta spiritosa;
E per Dote assai copiosa
Io sto bene:
E però molto conviene
Uno Sposo a tal beltà.
Chi, ec.

Ma quì passeggia Eurindo.
E' qualche tempo invero,
Ch' io ci ho posto il pensiero.
Vo' tentar mia fortuna
Con far, che il mio buon genio egli conosca:
In bocca chiusa non entrò mai Mosca.
Eurindo, io vi saluto.

Eur. Narizia, anch' io v' inchino.
Compatite di grazia,
Se pria non v' osservai fu mia disgrazia.

Nar. So, che siete cortese:

L' es-

L' eſſer di corta viſta
E' natural difetto del paeſe.
Il vedervi quì ſolo
Parmi però, che ſia
Un qualche effetto di malinconia.

Eur. Certo, ch' ogni allegrezza
Ha preſo dal mio cor perpetuo bando.

Nar. Mi vado immaginando
Qual ſia del voſtro mal l' alta cagione;
Ed io, ſe non m' inganno,
Credo di poter darvi
La vera medicina per ſanarvi.

Eur. Ah ben voi, ſe vorrete,
In giojà ogni mio duol cangiar potrete.

Nar. O via, parliamo chiaro:
Voi ſiete innamorato, Eurindo caro.

Eur. Nol nego, anzi il confeſſo.

Nar Giacchè l' ho indovinato,
Dite liberamente il penſier voſtro,
Che in queſte coſe io mai rigor non moſtro.

Eur. Dirò dunque, ch' io vivo.

Nar. (O me felice!
Or mi ſi ſcopre amante.)

Eur. Per un vago ſembiante
Fra lacci prigioniero; e non ſo come....

Nar. Meno parole; via ditemi il nome.

Eur. Oh Dio, che non ardiſco.

Nar. Non paventate; già vi compatiſco.

Eur. Si chiama dunque....

Nar.

Nar. E ancora
Così timido siete?
Eur. Non vorrei, che tal nuova
Vi fosse poi molesta.
Nar. No, no; ditela pur.
Eur. Dorinda è questa.
Nar. (Oh qual colpo mortale
Improviso m' assale!)
Eur. Che? vi siete turbata?
Nar. Appunto: ho un po' la testa riscaldata.
Vi dirò ben, che molto
Mi spiace di veder, che il vostro affetto
In sì debole oggetto
Or collocato sia,
Qual' è Dorinda la Nipote mia.
Eur. Ah che la sua bellezza,
Quasi vivo tesor da me si apprezza.
Nur. O quanto v' ingannate.
Ella è affatto spogliata
Di maniera, di spirto, e leggiadria.
Se parla, o pur se ride,
Rassembra una Cornacchia, allor che stride.
Se muove un passo poi
Una Lumaca la direte voi.
Ed è infine sì semplice, e melensa,
Che certo crederia,
Che là quell' Uomo un Barbagianni sia.
Eur. Mirate: ecco, che giunge.
Nar. Osservatela bene: non vedete,

Che

Che goffo andar? t'riamoci da parte,
Che così meglio la conoscerete.

Eur. E pure io restai preso
Dal vezzo di quel labbro,
E dal seren di quelle vaghe ciglia.

Nar. Crediatemi, che in nulla a me somiglia.

SCENA III.

DORINDA, *e Detti.*

INnocenti pecorelle,
Su venite, al prato al prato;
Che l' erbette tenerelle
Fanno invito al cibo usato.
Innocenti, ec.

Nar. Dite, che ve ne pare?

Eur. (Simular mi conviene.)
Voi mi diceste il vero:
Non è qual se la finse il mio pensiero.

Nar (Ah ah, quanto ne godo.)
Accostiamoci a lei,
Se il suo rozzo parlar sentir volete.

Eur- Facciam quanto chiedete.

Nar. Dorinda; e ben, che fai?
Perchè quì perdi sbalordita il tempo?

Dor. Come lo perdo, se non l' ebbi mai?

Nar. Sentite voi, s' è sciocca?
Non c' è verso, ch' ella apra

Sen-

Senza un qualche ſpropoſito la bocca.

Dor. Per levar le conteſe fra di noi,
Quel Giovane, di grazia
Inſegnatemi aprir la bocca voi.

Va verſo Eur.

SCENA IV.

NISBE, *e detti.*

SOrella, oimè, che vedo!
Qual giudizio è coteſto?
Laſciar, che la Nipote abbia licenza
Di trattar con Eurindo in confidenza?

Nar. Eh no; fu queſto un fallo
Della ſolita ſua ſemplicità.

Nis. Via ſeguitate, ch' ei l' addeſtrerà.

Eur. Voi m' offendete, o Nisbe;
Tal la mia profeſſion non è mai ſtata.

Nis. Tant' è: ne reſto un po' ſcandalizzata.
In oggi le Zittelle
Naſcono, ſi può dir, colla malizia;
Perciò chi non avverte
A cuſtodirle bene
Si ritrova a veder di brutte ſcene.

Nar. Orsù, non v' alterate,
Che ciò mi preme più, che non penſate.

Nis. Tu vattene un po' a caſa,
E sbriga ogni faccenda.

Dor. Vado: venite voi meco a merenda.
Vuol prender per mano Eurindo
Nar. Questo poi no.
Nis. Guardate sfacciatella.
Dor. O questa sì, ch' è bella:
Io l' invitai, perchè li voglio bene.
Nar. Questo mai non conviene.
Nis. Taci, ch' error saria troppo essenziale.
Dor. L' ho dunque a voler male?
Eur. (Così bella innocenza
Piu m' innamora.)
Nis. Or va, fa l' ubbidienza.
Dor. Parto sì, ma quel sembiante
Sempre caro a me sarà.
Nè so come in un' istante
Mi privò di libertà.
Parto, ec.

SCENA V.

NARIZIA, NISBE, EURINDO.

EUrindo, io vo' pregarvi,
Che ci facciate grazia in avvenire
Di mai sempre fuggire
Quella nostra Ragazza,
Perchè sareste voi sol la cagione,
Che perderebbe a un tratto l' innocenza.
Nis. Certo vi corre l' obbligo in coscienza.

Eu-

Eur. Io non inteſi mai
Di farvi alcuna offeſa;
E s' io vi dimoſtrai
Qualche genio per lei,
Fu, perchè meno rozza io la credei.
Amare una beltà,
Che vezzo, e brio non ha
Poſſibile non è.
D' un volto lo ſplendor,
Se languido è talor,
Forza non ha per me.
Amare, ec.

SCENA VI.

NISRE, e NARIZIA.

OSſervaſte, o Sorella,
Come a quel giovanetto
Dava talor Dorinda un' occhiatella?
Nar. Certo, che me n' avvidi;
Ma però n' ha da far la penitenza.
Nis. In queſte coſe non ci vuol clemenza.
Poh! ſempre più che penſo
Alla noſtra natura inferma, e laſſa
Non ſo come ſi paſſa
Infra la maggior parte della gente
Quel converſar così liberamente.
Nar. Io poi per dirla ſchietta,

Voglio un po' d' allegria,
Purchè onorata, e che modesta sia.
Quel far la Bacchettona
Appresso chi ha giudizio è un gran discredito;
Perocchè certe tali
Altro modo non han d' acquistar credito.

Nis. Vi., Sorella, tacete:
Che in sentire a qual segno
La vostra lingua è nel parlar ridutta,
Per verità mi raccapriccio tutta.

Nar. Ah ah, mi fate ridere. Vo' dire
Sempre liberamente il pensier mio;
Finger quel, che non è mai non vogl' io.
Io non vo' gabbare il prossimo
Con far tanto la pitocca.
Buon per noi, se tutte fossimo
D' un sol cuore, e d' una bocca.
Io non, ec.

SCENA VII.

NISBE.

OImè, che gran miseria
Veder con qual baldanza
Questa Sorella mia sempre ragiona.
Anzi in ogni persona
Quì del contado ancor ritrovo un uso
Di praticar, che parmi un' grande abuso.

A questi uomini piace
Il conversar con donne;
E a queste un modo tal pur non dispiace.
Ma quel, che più mi fa montar la collera,
E' il saper, che un tal male
Fra nostri contadini oggi si tollera.
Tutte voglion marito,
E tutti voglion moglie; io mi ci arrabbio
Perchè tutti ben sanno,
Che ciascun si procura il suo malanno.
Negli affanni di questa vita,
Non so già chi più s' imbroglia;
O la donna, che si marita;
O pur l' uom quando s' ammoglia.
Negli, ec.

SCENA VIII.

ALCANDRO, EURINDO.

FIgliuolo, è tempo omai,
Ch' io ti palesi un certo mio pensiero.
Sai, che il nostro mestiero
Di guidar gregge, andare al campo, e al bosco
E fare altre faccende
Difficile a noi due molto si rende:
Pigliar garzoni in casa,
O lavorar con opre
Poco ci torna, e giova,

Come più volte io l' ho veduto in prova.
Ho perciò risoluto
Cercar con nuova moglie un po' d' ajuto.

Eur. Come? che dite voi?
Nell' etade, in cui siete
Mettervi in stato tal mai non dovete.

Alc. Forse il canuto crine, e insieme ancora
L' appoggio del bastone
Son del consiglio tuo sol la ragione?
Son' anco di buon' essere;
Perciò so, che il filar vario è dal tessere.

Eur. Scusatemi, se tanto
M' avanzai col mio zelo. Or, se mi lice
Il palesarvi un sentimento mio,
Ardisco dir, che vorrei moglie anch' io.

Alc. Hai prevenuto appunto
Ogni mio desiderio,
Ch' oltr' esser cosa giusta, in gran vantaggio
So, che sarà del mio
Questo tuo maritaggio.

Eur. Ditemi dunque in grazia
Chi destinate darmi?

Alc. Io penso d' accasarmi
Con quella giovanetta di Dorinda
Così modesta, e linda.
E per assodar meglio
Di questo parentado l' amicizia
Tu prenderai chi vuoi, Nisbe, o Narizia.

Eur. (Infelice che sento.)

Ognun

Ognun rider farete
Con queſto moſtruoſo accaſamento.

Alc. Dica pur chi vuol dire:
So, che non può fallire
Quel proverbio comune antico, e bello:
A Gatto vecchio Sorcio tenerello;
E di quell' altro ancora
Appunto torna il conto:
A Volpe vecchia Can giovane, e pronto.

Eur. Di queſto poi.....

Alc. Tant' è: così l' intendo.

Eur. Vi prego a compatirmi,
Se dal voſtro volere io mi diſtacco.

Alc. Che? Mi vuoi contradir, corpo di Bacco?
Sebben' ho canute chiome
Prender moglie giovanetta
Non è già gran vituperio.
Sono, è ver, le forze dome;
Ma per quello, che s' aſpetta,
Animoſo è il deſiderio.
Sebben', ec.

SCENA IX.

EURINDO.

EUrindo ſventurato,
A quali affanni una fortuna avverſa
Per oggetto ti ſerba? Ah ben tu puoi

Ne' cari affetti tuoi
Armarti di costanza;
Ma poi che pro, se muor la tua speranza?
Risolvi dunque almeno,
Pria di spirar dal tuo dolor trafitto
Svelare alla tua Bella
La crudeltà d' così fiera stella.
Quando dirò, che t' amo,
Idolo del mio sen,
Rispondimi tu almen:
T' adoro anch' io.
Che nulla poi più bramo
Da te, mio dolce amor,
Ma son contento allor
Del morir mio.
Quando, ec.

SCENA X.

NARIZIA, *e* DORINDA.

Via, non più tante smorfie,
Se t' ho sgridato un po' n' ebbi ragione.
Dor. E qual fallo ho commesso in conclusione?
Nar. Te l' ho a dir cento volte?
Quel tanto sospirar, che sempre fai
E' segno manifesto,
Che qualche genio per Eurindo è questo.
Dor. Io non so quel, che sia,

Ma

Ma ſono in una gran malinconia.

Nar. Appunto è quel, ch' io dico;
E queſto ti è accaduto
Dapoi che quel Garzone hai tu veduto.

Dor. Se ciò fuſſe, dovreſte
Star voi peggio di me.

Nar. Sciocchereila, perchè?

Dor. Perchè ſpeſſo il vedete,
E a ragionare con lui vi trattenete.

Nar. Quel, che poſſo far' io,
A te non ſi conviene.

Dor. Anzi meglio, che a voi a me ſta bene;
Poich' eſſendo egli giovane, ed io pure
Di poca età, potremmo
Senza noſtra gran pena
Divertirci talora all' Altalena.

SCENA XI.

NISBE, *e dette.*

CHe parlava coſtei
Di divertirſi, e d' Altalena?

Nar. Eh nulla.
(Non voglio metter male.)

Nis. Baſta: Sorella mia
Da poco tempo in quà queſta ragazza
Ha mutato coſtumi.

Nar. Ella ha preſo a patir di certi fumi.

Ni-

Nis. Questo poi mi dispiace;
Bisogna far, che pigli
Senz' altra cerimonia
Il sugo di radice di Brionia.
Dor. Par, che questo vapore
Provenga in me da oppressïon di cuore.
Nis. S' è così t' apparecchio
(Come intesi, che insegna il Mattiolo)
A farti un brodettin di Gallo vecchio.

SCENA XII.

ALCANDRO, *e dette.*

DOnne, vi do il buon giorno.
Nar. Alcandro, io vi saluto.
Nis. Voi siate il ben venuto.
Alc. (Appunto c' è Dorinda.) Io voglio farvi,
Per venire alle corte,
Una breve dimanda.
Nar. Dite pure.
Nis. Mettete
La soggezion da banda.
Alc. Già, come voi sapete,
Son senza Donne in casa; e ragion vuole,
Per l' interesse mio,
Che prenda moglie con Eurindo anch' io.
Ho pensato pertanto
Dimandarvi per me vostra Nipote;

E che poſſiate poi
Il mio Figlio ſpoſare una di voi

Nar. (Mi s'alza a queſta nuova il cuor tant'alto.)

Nis. (E' queſta un'occaſione,
Che certo mi può dar gran tentazione.)

Alc. Or che mi riſpondete?

Nar. Io per me ſon contenta.

Nis. Dorinda ſarà voſtra.

Alc. Nel rimanente poi?

Nar. Vel ſaprò dir.

Nis. Ci aggiuſterem fra noi.

Nar. Senti, Dorinda: t'abbiam fatta Spoſa.

Dor. Che vuol dir queſta coſa?

Nis. Significa, che devi
Prender quì Alcandro per Marito.

Dor. Come?
Io non v'intendo; che vuol dir Marito?

Nar. Scuſatela, ch'è ſemplice.

Alc. Ne godo.

Nis. La regola, ed il modo
Di queſto affar conſiſte
Nel pigliarſi per mano, e andar con eſſo
Ad abitar per ſempre.

Dor E tutto queſto
Vuol dir pigliar Marito, e farſi Spoſa?

Nar. A ſuo tempo ſarai men curioſa.

Dor. Giacchè così bramate,
Volentieri a venir con voi m'accomodo,
Perch'Eurindo vedrò con tutto comodo.

Al-

Alc. Come? che dite?

Nar. Eh via,
Non vi turbate, è questa
Una delle sue solite sciocchezze.

Nis. Vien, che ha genio innocente a far carezze.

Alc. Basta: dunque restiamo
Tra noi d' accordo?

Nar. Certo.

Nis. Chi ne dubita.

Alc. Io parto
Tutto contento. E voi, Dorinda cara,
Donatemi, vi prego, il vostro affetto.

Dor. Ditemi dove l' ho, ch' io vel prometto.

Alc. Quando, ch' io penso,
Dolce mio bene,
Ch' ora conviene,
Ch' io t' abbandoni,
Oh che rammarico!
Oh che dolor!
E in questo mentre
Sento nel ventre,
Certi spuntoni,
Che mi trafiggono
Budella, e cuor.
Quando, ec.

SCENA XIII.

DORINDA, NARIZIA, e NISBE.

PEr dirla, queſto Spoſo,
Oltr' eſſer vecchio mi par anco pazzo.
Nar. Tu con troppo ſtrapazzo
Parli d' un uomo tale.
Nis. Nella zucca non hai niente di ſale.
Dor. Giacchè ſciocca ſon' io,
Non vo' già, che colui certo m' inſali;
Perciò voglio vedere,
Se ad Eurindo, qual ſono, io ſo piacere.
Ner. Che piacere, che Eurindo,
Sfacciatella, che ſei?
Nis. Poh! quattro moſtaccioni io ti darei.
Dor. Il vago Roſignuolo,
Se canta, o ſpiega il volo,
Contento è del ſuo amor:
Ed io non avrò il vanto
Di render paghe intanto
Le brame del mio cor?
Il vago, ec.

SCE.

SCENA XIV.

NARIZIA, e NISBE.

AFfè per una parte
Questo suo capriccetto io le perdono.
Nis. La compatisco; a tutti piace il buono.
Nar. Orsù, Sorella, è bene,
Che discorriamo un poco
Di ciò, che far pensate intorno a questo
Per noi partito oneito.
Nis. Voi, come la maggiore,
Prima parlar dovete.
Nar. Se così richiedete
Vi dirò, che non ho difficoltà
A sposarmi ad Eurindo in verità.
Nis. Volea maravigliarmi
Della vostra prudenza.
Nar. Perchè?
Nis. Perchè potreste starne senza.
Oibò, pensar non posso,
Che vi sia Donna, che si tenga attorno
Con sì poco giudizio
Questi Uominacci pieni d' ogni vizio.
Nar. Io per me non son tanto
Come voi scrupolosa;
Per questo non repugno a farmi sposa.
Nis. Si vede veramente,
Che avete una cattiva inclinazione,

A segno, che per voi me ne vergogno.
Nar. Eh, Sorella, ciascun sa il suo bisogno.
Nis. Voi parlate da pazza.
Nar. Come sarebbe a dir? mi maraviglio
De' fatti vostri; e se non fossi certa,
Che voi parlate per semplicità,
Farei... basta .. chi sa.
Nis. Siete un' impertinente,
E una gran temeraria.
Nas. Quì non occorre alzar la voce all' aria.
Nis. Oh che Sposa galante,
Oh che vezzosa faccia.
Nar. Assai megl.o di voi: Bacchettonaccia.
Nis. Che ti senti da scommettere,
Ch' io ti so rompere il capo?
Nar. Vuoi giocar, s' io me l' incapo,
Che ti fo cervello mettere?
Nis. Prova un po'?
Nar. Sì proverò,
a 2. Non ho già timor di te.
Nis. Poveretta! chi m' ajuta?
Ah ah sei pure sciocca.
Nar. Oh! che savia, e degna bocca,
Che sentenze ognora sputa.
a 2. Vieni, accoitati qui a me.
Che ti senti, ec.

Mentre vogliono darsi co' loro bastoni, compariscono Uomini, e Donne a spartirle, formando dipoi un ballo, col quale termina l' Atto Primo.

AT-

ATTO II.

SCENA I.

EURINDO, *e* DORINDA.

MIa vezzosa Dorinda,
Giacchè propizia sorte a me concede
Questi pochi momenti, onde pos'io
Del misero cor mio
L'alta doglia svelarti, e dir, che t'amo,
E come senza te viver non bramo;
Tu pietosa m'accogli,
E dentro il tuo bel sen fa, che si desti
Di scambievoli affetti un vivo ardore,
Che altro premio non cerca amante core.

Dor. Voi mi parlate, Eurindo,
Con accenti, che nulla, o poco intendo;
Ma dirò, che comprendo
Da certa occulta inesplicabil forza,
Che farmi al cuore io sento
Il vostro, e mio tormento.

Eur. Deh, s'è così, mia cara, io son felice.

Dor. Ma un bel desio mi dice,
Che l'interna mia noja
Ben presto cangerassi in dolce gioja.

Eur. Come ciò può seguire?

Do-

Dor. Perchè debbo venire
Ad abitare in casa vostra. Alcandro,
Che v'è Padre, vorrebbe
Oggi condurmi seco;
Ed io per veder voi già mi ci arreco.
Eur. Questo appunto è quel fiero,
E sì crudel martire,
Che vuol farsi cagion del mio morire.
Dor. Che? dunque ricusate,
Ch'io venga a star con voi?
Eur. Ah che il vorrei,
Ma condurti ben'io sol bramerei.
Dor. Ma che importa, che Alcandro,
O pur voi mi conduca al vostro albergo?
Purch'io vi resti appresso
A lasciar, ch'ora faccia io vi consiglio
Il Genitor ciò, che far brama il Figlio.
Eur. (Che amabile innocenza!)
No, Dorinda mia cara,
Se gradisci, ch'io possa
Vagheggiarti sovente, a me sol lice
Guidarti ov'io dimoro;
Che ad altri non si fida il suo tesoro.
Dor. Ma come far possiamo,
Perchè ciò segua?
Eur. Senti:
Convien, che noi cerchiamo
Tu d'ingannare Alcandro, io le tue Vecchie
Col secondar fingendo

L' amoroſe lor brame;
Che il tempo avrà poi cura
Di farci un dì ſortir miglior ventura.

Dor. Inſtruitemi almeno
Di ciò, che deggio far, che pronta io ſono.

Eur. Allor che tu ſarai
Col gregge al boſco, a te verrò ſegreto;
Ivi con maggior' agio
Stabilir noi potremo
Quel, che quì d' inſegnarti adeſſo io temo.

Dor. Così appunto fia meglio;
Perchè troppo pavento,
Che giunger poſſa alcuna
Delle Zie, che diſturbi il mio contento.

Eur. Ti laſcio dunque, addio:
E ti rammenta ognora
Di queſto cor, che sì fedel t' adora.
Vorrei piacere a te,
Quanto tu piaci me,
O cor di queſto ſen bell' idol mio.
Contento allor ſarò
Sol quando dir potrò:
Cara pur mia tu ſei, pur tuo ſon' io.
Vorrei, ec.

SCENA II.

DORINDA.

SEnto, che dentro il ſeno

Par

Par, che palpiti il core, e venga meno.
Quando penso, ch' Eurindo
Talor favella meco,
Provo contento in ritrovarmi seco.
Se il considero poi da me lontano
Fa, che mesta io mi trovi;
Talchè sol veder lui par, che mi giovi.
Or, se questo sia quello,
Che suol chiamarsi Amore,
Egli è un misto di gioja, e di dolore.
Dal mirar l' amato oggetto
So, che nasce ogni diletto
Di quel cor, che amando va.
E se privo poi ne resta,
Una pena eguale a questa
Per me certo Amor non ha.
Dal mirar, ec.

SCENA III.

ALCANDRO, e NARIZIA.

VEramente mi spiace
Il sentir, che sia nata
Fra Nisbe, e voi simil contesa.
Nar. In fine,
Se non ci rimediate,
Un giorno, o l' altro può seguir del male.
Alc. Ditemi: non è già

Forse tra voi qualche rivalità?

Nar. State a sentir, già quasi
Voi mi ponete in tal sospetto; il farsi
Tanto schiva degli uomini
E' un mostrar, che tal genio in lei predomini.
Tali son certe Savie,
Che nel parlar, che fanno,
Conservano le labbra equidistanti;
E con un suon così appuntato, e basso
Mandan fuor le parole col compasso.

Alc. Orsù, vedrò s' io posso
Parlando a Nisbe rinvenir qual sia
Questa sua, vorrei dir, quasi pazzia.

Nar. Fatelo, e procurate,
Ch' io resti in tutti i modi
Sposa del mio vezzoso, e caro Eurindo;
Altrimenti vi giuro,
Ch' io la Nipote non vi do sicuro.

Alc. O canchero! poi questo
Troppo mi scotterebbe: io fo più caso
D' una Ragazza tal, che del mio naso.

Nar. Or basta: avete inteso,
Così restiam fra noi:
Fate il servizio a me, ch' io lo fo a voi.

Alc. Certo, che il nostro male
Ha d' uopo sol di tal medicinale.

Nar. Per noi altre Donne giovani
Non occorron tanti Medici.

Senza correre alcun rischio
Uno Sposo è il miglior Fisico
Quando abbiam passati i sedici.
Per noi, ec.

SCENA IV.

NISBE, e ALCANDRO.

CHe sì, che l' indovino;
Alcandro mio? colei
Certo v' ha detto mal de' fatti miei.
Alc. Nisbe, non vo' dir questo;
Ma s' è un po' lamentata,
Perchè l' avete a torto strapazzata.
Nis. Come? ciò non è vero.
Io l' ho solo avvertita,
Perchè non pare a me, che la modestia
Comporti a una fanciulla come lei
Quel mostrarsi voglioſa
D' esser subito sposa,
Che molto offende i casti orecchi miei.
Alc. Orsù, vorrei pregarvi,
In grazia almen del Matrimonio mio,
A perdonarle questo,
Ch' io già non credo error di volontà
Nis. Non ci ho difficoltà;
Ma prima di concluder le sue nozze
Parmi, che sia dovere

Sentir d' Eurindo il genio, ed il parere:
Essendo ben ragione,
Che v' abbia tutta anch' ei l' inclinazione.

Alc. Accertar vi posi' io,
Ch' egli è per fare in tutto a modo mio.

Nis. No, no, parlar vo' seco
Per meglio assicurarmi; egli potria
Sol per vostro rispetto
Forse celar la propria antipatìa.

Alc. Io per me son contento,
E concorro nel vostro sentimento.
Vi lascio dunque, e manderovvi Eurindo,
Acciò da lui possiate
Saper quanto bramate:
Solo vi raccomando,
Che voi di quando in quando
Tenghiate in fede Dorinduccia bella
Con dirle, che non trovo
Al mio mal, senza lei, pace, nè ajuto,
E che così di cuore io la saluto.

Occhiettini traditori,
Voi piagate tutti i cuori,
Poi fuggite, io ben lo so.
Ma, se fia, che non m' accada
Di restare a mezza strada
Sempre mai vi seguirò
Occhiettini, ec.

SCE-

SCENA V.

NISBE.

Io non ſo come farmi.
Per un conto vorrei,
Ch' Eurindo foſſe mio; ma poi per l' altro
Par, che contrario ſia
Queſto alla verginal modeſtia mia.
Ma pur rifletto ancora,
Ch' è un far troppo la ſavia
Il trarre ognor queſta penoſa vita,
Così ſola, e romita.
Io da me ſteſſa me ne voglio male,
Perchè ſpeſſo m' aſſale
Certo dolor di ſtomaco sì fiero,
Che talor di mia vita io ſto in penſiero.
In ſomma ſon confuſa,
Nè ſo quel, che riſolver di ſicuro;
Onde penar m' è forza,
Com' è ſolito dir, fra l' uſcio, e 'l muro.
Se non foſſe la vergogna
Io direi, che mi biſogna
Un pochetto di Marito
Giovanetto, e ben forbito,
Che al mio mal ſarebbe il caſo.
Per non ſtare al freddo Cielo
Ciaſchedun fugge la brina,

Si ritira; ed io meſchina
Me ne ſto per il gran gelo
Colla goccia ſempre al naſo.
Se, ec.

SCENA VI.

EURINDO, *e detta.*

NIsbe, vi riveriſco.
Alcandro il Padre mio,
Ch' io venga quì da voi m' ha comandato.
Nis. Siete troppo garbato.
Eurindo, or devo dirvi,
Che tanto il voſtro genitor, quant' io
Di ſaper ſiamo in grado
Qual ſentimento abbiate
Intorno a queſto noſtro parentado.
So, che la mia ſorella
Ha molta inclinazion verſo di voi,
Del che ne ſiam contenti ancora noi.
Reſta ſol, che dichiate
Con perfetta, e leal ſincerità,
S' ella a genio vi và.
Eur. (Tempo è, ch' io metta in opra
Quanto ho già ſtabilito.)
Giacchè mi fate ardito
In paleſarvi i ſentimenti miei,
Dirò, che molto non ho genio in lei.

Nis.

Nis. (Io mi rallegro tutta.)
Dunque, che far penſate?
Eur. Viver libero, e fuor di queſte doglie.
Nis. Figliuolo, vi ſta bene un po' di moglie.
Eur. Chi volete, ch' io prenda? già Dorinda
A mio Padre è promeſſa;
E ogni altra ſprezzo in queſta terra ſteſſa.
Nis. Che dite mai? ſo pure,
Ch' una ve ne ſarebbe,
Che ſe voleſte voi, v' adorerebbe.
Eur. Può eſſer, ma nol credo.
Nis. S' io ve la fo vedere,
E che amoroſamente ella vi parli,
Che ne direte poi?
Eur. Allor forza ſarà, ch' io creda a voi.
Nis. Tutto queſto va bene;
Ma, s' ella quì ne viene
Sarà dover, che a lei corriſpondiate,
Allor che del ſuo amore a voi favella.
Eur. Ciò farò, purchè ſia giovane, e bella.
Nis. Circa la gioventù
Ella n' ha quanto baſta, e niente più.
Per la bellezza (il Ciel pur la conſervi)
Non dovrà certamente diſpiacervi.
Eur. Ma pur di qual' età voi la credete?
Nis. In queſto, poi vedete,
Non biſogna guardarla
Tanto per la minuta. Io ſtimo meglio
Una donna avanzata,

Per-

Perchè una Casa sia ben regolata.
Le giovani oggigiorno
Vivon d' una maniera troppo scaltra;
Chi ha una pretenzione, e chi n' ha un' altra.
Eur. E' vero; ma il vedersi
Sempre una vecchia intorno
Fa lunga esser la notte, e breve il giorno.
Nis. Siete in un forte errore.
Sentitemi di grazia:
Se voi di qualche pasta inzuccherata
Formaste una Serpaccia,
E poscia una vezzosa Rondinella,
La figura è variata;
Ma tanto è nel sapor questa, che quella.
Dunque dirò, che sia
Oppinion la vostra, anzi pazzia.
Eur. O via; fate, che venga
Questa, che voi mi dite.
Nis. Sì verrà, ma avvertite
Di riceverla poi con buona cera.
Eur. Ogni gentil maniera
Adoprerò con lei,
Ch' io di tratto non son scortese, e fello.
Nis. Or' eccola quì tutta, amor mio bello.
Eur. Come? quella voi siete?
Nis. Sì, son per voi nell' amorosa rete.
Eur. Io non avrei creduto,
Che in donna come voi
Regnasse un tale affetto.

Nis.

Nis. Amore a neſſun mai porta riſpetto.
Ma pur, che dite adeſſo.
Eur. Per verità confeſſo,
Che ogni contento in voi trova il mio core.
Nis. Io tutta mi disfaccio: oh bel mio amore.
Ma come farem noi
Acciocchè mia ſorella non s' accorga
Di queſti noſtri amori?
Eur. Io renderò deluſa
L' accortezza di lei col finger ſempre
Di volerla in Iſpoſa.
Nis. Sì, con tal arte riuſcirà ogni coſa.
Orsù dunque vi laſcio,
Che non vo' che Narizia
Poſſa accorgerſi mai di tal malizia.
Eur. Saggiamente penſate.
Colla prudenza ogni buon fin s' ottiene.
Nis. Caro Eurinduccio mio, voglimi bene.
Ragazzo bello,
Quel tuo viſino
E' l' aſſaſſino
Di queſto cor.
E pur ſei quello,
Che in tal cordoglio,
T' amo, e ti voglio
Tutto il mio amor.
Ragazzo, ec.

SCE-

SCENA VII.

EURINDO.

Io so, che mai non vidi
Amor sì stravagante in vecchia etade;
Ma di quanto m' accade
Altra pena non prendo,
Che sol quella d' andar così fingendo.
Già per Dorinda mia
Restan di questo cor gli affetti accesi.
Da lei sola compresi
Qual forza una beltà mostri a chi vuole
Qual Icaro innalzarsi incontro al Sole.
Chi teme di penar,
Non cerchi vagheggiar
Beltà vezzosa.
D' un volto il bel seren
Destar sa dentro un sen
Fiamma amorosa.
Chi teme, ec.

SCENA VIII.

NARIZIA, e DORINDA.

ORa sì, ch' io ti voglio
Tutto quanto il mio bene;

Perchè ti sei mostrata veramente
Una savia ragazza, e ubbidiente.
Sempre più t' avvedrai,
Che l' aver per marito
Un' uomo come Alcandro è una fortuna,
Che non la può trovar mai donna alcuna.

Dor. Questa mia buona sorte
In che consister deve?

Nar. Chi troppo mangia, e beve
D' umori assai cattivi il corpo s' empie:
Il viver sobrio giova
Sempre alla sanità, come ogniun prova;
E Alcandro, che è prudente
Ti tratterà, senz' altro, parcamente.

Dor. Se lo stomaco mio
Maggior cibo chiedesse, ho da soffrire,
Ch' ei mi lasci patire?

Nar. Questo mai non t' ho detto;
Bensì volli inferire
Esser sano partito
L' uscir da desinar con appetito.
Sei capace quanto basta
Per avere un buon giudizio,
Il superfluo sempre guasta
Figlia mia, la sanità;
E si va
Poi senz' altro in precipizio.
Sei, ec.
Ma quà sen viene Alcandro.
Mostrateli cortesia, e lo ricevi

Da

Da Sposo genial, come tu devi.

Dor. Anzi vado a incontrarlo.

(Come insegnommi Eurindo io fingo amarlo.)

SCENA IX.

ALCANDRO, *e dette.*

Dor. IO sono quasi in collera con voi,
Mio Sposuccio adorato,
Perchè avete tardato
In venirmi a veder forse un po' troppo.

Alc. Ragazza, io non galoppo;
Ma fino a certo segno
Suol caminar chi ha buon giudizio, e ingegno.

Nar. Certo; in questa stagione
A correr si potrebbe
Pigliar qualche solenne infiammazione.

Dor. Or dite, o caro Sposo;
Mi tratterete pur poi sempre bene?

Alc. Se mancherò, da volontà non viene.

Nar. Sciocchetella, ed hai forse
A dubitar di questo?

Dor. Io vo' far patti chiari
Per togliere ogni scusa, ogni pretesto.
Intendo in primo luogo
Di merendare ogni mattina; e poi
Dopo quattr' ore almeno,
Che averò desinato,

Io voglio aver di nuovo merendato.
Alc. Credo certo; che ſpeſſo,
Se così duri, avanzerai la cena.
Dor. No; che non ſo dormir, ſe non ſon piena.
Alc. Canchero! Zia mia cara,
Ella è per verità di troppo paſto.
Nar. Non fate alcun contraſto
Per or ſu queſto punto; a poco a poco
Si ridurrà a ſcaldarſi al voſtro foco.
Alc. Su via, ſarai padrona
Di far ciò che ti piace. Intanto io voglio
Che facciam fra poc' ora il toccamano.
Dor. Facciamlo pur.
Nar. Sì bene; ma con patto,
Che ſegua ancor quello d' Eurindo meco.
Alc. Sicuro: io ſon così di accordo ſeco.
Orsù, non perdiam tempo.
Voi per la voſtra parte procurate
D' invitar fra' parenti
Sol quelli, che a propoſito ſtimate;
Ch' io del mio parentado
Chiamerò ſol primo, e ſecondo grado.
Nar. Così ſarà ben fatto:
Anch' io d' invitar laſcio
Certi, che non più ſtandoci vicini,
Sdegnan d' aver parenti contadini.
Alc. S' io conſidero in quel bocchino
Quella grazia, quel riſino,
Io mi ſento

Dal contento
Tutto in gioja liquefar.
A tal giubilo m'apparecchio,
Che non so più d'esser vecchio,
Ma ou pesce
Mi riesce
Di far salti, e di guizzar.
S'io, ec.

SCENA X.

NARIZIA, e DORINDA.

ORsù, vattene a casa;
E dì alla Zia, che Alcandro,
Com' hai già tu sentito,
Vuol concludere d'esser tuo marito.

Dor. Non occorr'altro; ho inteso,
Le dirò ancor, che mandi quanto prima
A invitare i parenti,
Com'egli appunto disse; ed io frattanto
Rassetterò la casa, e farò poi,
Quando lo sposo vien, d'esser all'ordine,
Acciò seguir non possa alcun disordine.

Nar. Va pur, che se ci cresci,
A pan più, che a farina mi riesci.

Dor. Imparai con mio contento
A saper, che cosa è Amor.

Egli

Egli è ver, che dà tormento,
Ma poi cambia in gioja il cor.
Imparai, ec.

SCENA XI.

NARIZIA, *dipoi* EURINDO.

S'Egli è vero ch' Eurindo,
Mio Sposo alfin pur sia, come suppongo,
Io non la cedo punto
Alla Regina affè colà del Congo.
Eur. (Ecco Narizia; adesso
Finger mi voglio amante ancor di lei,
Per guidare al suo fin gli affetti miei.)
Ben trovata Narizia.
Nar. Che fate, Eurindo caro?
Forse avrete saputo,
Che vostro Padre appunto.
Di fare il toccamano ha risoluto.
Eur. Già me l' ha detto.
Nar. E voi?
Eur. Come sarebbe a dire?
Nar. Cioè, voglio inferire
Del nostro Matrimonio.
Che? forse v' infingete? Alcandro pure
M' assicurò poc' anzi,
Se mal non torna il conto,
Ch' eravate a sposarmi ancor voi pronto.

Eur. E' vero che il mio core
Era molto inclinato al voſtro amore;
Ma poi dall' altra parte
Nisbe voſtra Sorella
Anch' eſſa vi pretende fortemente.

Nar. Non credo certamente,
Che ſiate mai per darmi
Un ſimile ſconforto.
(Non mi potea tradir, che un collo torto.)

Eur. Io perciò non oſtante
Le ſue premure, avea già ſtabilito
D' eſſer voſtro Marito;
Ma una certa tal qual difficoltà
E' nata in me circa la voſtra età.

Nar. Se non vi dà faſtidio altro, che queſta
Son buona ancor per molti dì di Feſta.
Credo, che queſto viſo
Colorito, e gentil qual freſca Roſa,
Poſſa atteſtarvi queſta, e ogni altra coſa.

Eur. Infatti, io ben conoſco,
Che, s' io 'l negaſſi, farei più che loſco.

Nar. Non ſon vecchia no ſicuro
Son così tra 'l chiaro, e ſcuro
Da far proprio innamorar.
Son gentile, e delicata,
Tal qual' è la Pinocchiata,
Ch' ha virtù di riſcaldar.
Non ſon, ec.

SCENA XII.

EURINDO.

SE d' ingannar rieſce
Queſte vecchie non men, che ſtolte Amanti,
Saran prodigj, e vanti
Di quell' Amor, che ſempre
Suol di canuto crin sdegnar le fiacche,
E mal' acceſe fiamme; onde poi n' eſce
Biaſmo a lui, che li toglie
Il bell' onor di giovanili ſpoglie.
Voi dunque, mie ſperanze,
Se dal mio buon deſtin guidate ſiete
A quello, dove anelo amico Porto,
Non cerco a miei timori altro conforto.
Par, che ceda alla ſperanza
La vittoria il mio timor.
Così ardita ella s' avanza
Nel bel campo del mio cor.
Par, che, ec.

SCENA XIII.

NISBE, *e* ALCANDRO *con ſeguito di Paſtori, e di Paſtorelle loro Parenti.*

Niſ. VIa, tu là, porta fuori

Le panche, gli ſgabelli, e ogni altro arneſe,
Che ci biſogna per ſedere. Io ſtimo
Lo ſtarſene quì all' aria
Aſſai meglio, che in caſa, ora che parmi,
Che colla ſua tranquillità c' inviti
Per comodo maggiore
Delle noſtre allegrezze a paſſar l' ore.

Alc. Così ſtarem più agiati.

Nis. Ma ditemi di grazia,
Dove ſi trova Eurindo?

Ale. Non lo ſo; ma ſecondo il concertato
Dovrà ſtar poco ad arrivare; ed io
Quì Narizia, e Dorinda
Perchè non vedo ancora?

Nis. Queſte verranno or' ora:
Finiſcono di far certe faccende.
(Oh Dio! quel non vedere
Quì pronto Eurindo il mio gioir ſoſpende.
Dal duol, dalla pena
Io ſudo minuta.
Morrò di dolore,
S' Eurindo il mio core
Per ſua mi rifiuta.
Dal duol, ec.

SCENA XIV.

EURINDO, *e detti.*

SAluto Nisbe mia

Con

Con tutta questa bella Compagnia.
Nis. Eurindo ben venuto.
Alc. Dove ti sei finora trattenuto?
Eur. A ragionar con certi amici.
Nis. Bene.
(Non sai, ch' io per te stava in mille pene?)
Eur. Fuor d' ora esser non credo,
Se Narizia, e Dorinda ancor non vedo.
Nis. Vado a chiamarle adesso.
(Senti: falla pulita;
Viemmi a toccar la mano allor, che meno
Mia Sorella sel crede.)
Eur. (Sì: quetatevi pur sulla mia fede.

SCENA XV.

NARIZIA, *e* DORINDA *di dentro, e detti.*

Nar. CHe stravaganze fai?
Fermati, passa quà.
Nis. O Ciel, che mai sarà?
Alc. Nisbe andate a veder.
Eur. Sì, sì digrazia
Fateci manifesta
Qual novità fia questa.
Nis. Vieni meco anco tu.
Nar. Oimè! non posso più, *esce fuori.*
Correte tutti.
Alc. Cosa c'è di nuovo?

Eur. Dite?
Nis. Presto parlate.
Nar. Io mentre stava
Colla Ragazza mia
Per venir quì, la vedo all'improviso
Tutta cambiarsi in viso;
Indi a saltar comincia per la casa
In guisa così fatta,
Come se fosse propriamente matta.
Io vado per fermarla,
E ancor per isgridarla
Di questa sua pazzia,
Ella esce fuora, e se ne scappa via.
Eur. Che accidente impensato!
Alc. O caso per me troppo disgraziato!
Nis. Ora dove sarà?
Nar. Oh, eccola, che corre appunto in quà.
Dorinda esce correndo.
Nis. Fermatela.
Nar. Tenetela.
Eur. Dorinda?
Alc. Mia Sposina, che fai? *la fermano Alc. e Eur.*
Non correr più, che ti riscalderai.
Dor. Con qual' ardir fermate
Il Corriero di Giove,
Ch' ora li va a portar tutte le nuove?
Son Corrier, se tu nol sai,
Dammi il corno, io vo' sonar;
Che se adesso non mel dai
La tua barba io vo' strappar.
Son. ec. *Alc.*

Alc. Adagio un poco, adagio,
Ch' io non ho fino a quì tal roba avuta;
Perciò coteſta pena
Certo alla barba mia non è dovuta.
Dor. Olà, tutti ſedete. *Sedono.*
Via, tu mettiti quì, tu va di là. *a Nar. e Nis.*
Nar. Queſto certo ſarà
Qualche vapor beſtiale.
Nis. Quanto me ne ſa male.
Dor. Venite quà voi due. *ad Eur. e Alc.*
Tu il mio Garzon ſarai di queſto Bue.
Eur. In ver troppo favore.
Alc. Io ti ringrazio affè di queſt' onore.
Dor. Ma no; perchè conoſco,
Che al pelame tu ſei vecchiardo Toro,
Per domarti al lavoro
Una Beſtia ſimile a te ſi deve;
Perciò giuntar vo' teco,
Per poter lavorar ben la Campagna
Una di queſte Vacche per compagna.
Nar. Che ti ſpolpi il malanno,
Con queſti ſciocchi tratti. *ſi rizzano.*
Nis. Venga la rabbia a' matti.
Dor. Ma fermate: ecco Orfeo.
Riveriſcalo ognuno; e mentre il ſuono
Della Cetera ſua tutti ammirate,
Voi Beſtie, che quì ſiete, ora ballate.

Segue Sinfonia, e tutti con formare un ballo danno termine all' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA I.

ALCANDRO.

IL mio petto è una Campana,
E 'l mio cuore è quel battaglio,
Che vi picchia, e fa din don.
Crudo Amor con rabbia ſtrana,
Sol per darmi più travaglio
Suona ſenza diſcrizion.
Il mio, ec.
Ora in ſomma chi è nato
Miſero, e diſgraziato
Sempre ſe li fa notte a mezzo giorno,
E ſempre ſe li brucia il pane in forno.
Tale appunto ſon' io;
Perchè quando credea, che Amor doveſſe
Avermi compaſſione,
Or, che in queſta Stagione
Rigido freddo le mie membra invaſa,
Vuol, ch' io mi trovi ſenza legne in caſa.

SCENA II.

NARIZIA, *e detto.*

EBbene, Alcandro mio,
De' noſtri Matrimonj or che faremo?
Alc. Che ſiano andati in fumo io molto temo.
Nar. Poſſibile?
Alc. Per certo;
Perchè non ſo come Dorinda ſta.
Nar. Ella da poco in quà
S' è rimeſſa un tantino;
Perciò ſtimo il ſuo male
Eſſer qualchè vapor forſe uterino.
Alc. Ella n' ha mai patito?
Nar. Se il nome di Marito
Non ne le aveſſe adeſſo riſvegliato,
Io non l' ho mai veduta in queſto ſtato.
Alc. Non ſo già, ch' abbia detto alcun Lunario,
Il Marito alle Donne eſſer contrario.
Nar Avete affè ragione.
Da queſto un ſimil mal non può venire;
Perchè dovrei l' iſteſſo anch' io patire.
Ma ditemi, potrei
Spoſare adeſſo Eurindo: e voi per ora
Fare al voſtro ſermone
Punto, e virgola? intanto
Riſanerà Dorinda,
E allor terminerete la lezione.

Ala.

Alc. L'istessa cosa è questa,
Che, perch'io mangi meglio,
Farmi sciacquare i denti coll'agresta.
Giacchè son tribolato,
Io non posso vedere in casa mia
Star gli altri in allegria.
Nar. Infin, che s'ha da far?
Alc. Già ve l'ho detto.
Se Dorinduccia mia più non risana,
Voi, ed io scoterem la tramontana.
Nar. Si vede, che voi siete
Appunto come il Can dell'Ortolano.
Alc. Sono invero un po' strano,
Non vel posso negar; ma vi rispondo,
Come disse colui, che andò a impiccarsi.
Ognuno ha i suoi capricci in sodisfarsi.
Io no, non voglio a tavola
Vedere altri sguazzar,
Ed io dover crepar
Digiun per rabbia.
Sarei d'ognun la favola
Con ira, e dispiacer;
E mi farei tener
Pazzo da gabbia.
Io no, ec.

SCE-

SCENA III.

NARIZIA.

POvera mia Bellezza,
Ora sì, che posś' io
Darti l' ultimo addio;
Poichè costretta sei per tuo dolore
Dall' acerbo rigore
Di tua Stella maligna, e dispettosa
A restar prima vedova, che Sposa.
Mi crepa in seno il cor
Trafitto dal dolor,
Se priva ho da restar
D' Eurindo caro.
Se viver non so più,
Amor cagion sei tu,
Che strugger mi vuoi far
In pianto amaro.
Mi crepa, ec.

SCENA IV.

NISBE, EURINDO.

EUrindo, che ne dite?
Chi potea creder mai tanta disgrazia?
Eur. Vedo, che non si sazia

Nell'

Nell' eſſerci il Deſtin ſempre nemico;
Poichè, quand' io ſperava
D' eſſer voſtro Conſorte,
L' improviſa pazzia
Di Dorinda m' ha tolto una tal ſorte.

Nis. Queſta creder mi giova,
Che debba differire,
Bensì con qualche noja,
Ma toglierci non già la noſtra gioja.

Eur. E' impoſſibil, che ſegua
Quant' or voi dite. Alcandro il Genitore
E' tanto inviperito
Contro la ſua ſventura, (glie
Che in modo alcun non vuol, ch' io prenda Mo-
S' egli a un tempo Dorinda ancor non toglie

Nis. Oh Dio, che mi narrate?
Dite voi da dovero, o pur ſcherzate?

Eur. Giuro, che ſta così.

Nis. Ah, s' io non caſco quì
Trafitta dal dolor, ſarà miracolo
Del Ciel per me pietoſo,
Che permetter non vuol queſto ſpettacolo.

Eur. Conſolatevi, almeno
A voi non mancherà, quando il vogliate,
Altro Amante, altro Sposo.

Nis. S' io non ho il mio vezzoſo,
E ſempre amato Eurindo, al Ciel fo voto
Adeſſo di morir tal qual ſon nata.
Guardate, ſe del buon mi ſon giurata.

Eur.

Eur. A sì tenero affetto
Troppo obbligato io resto.
Ma tempo è, ch' io vi lasci,
Perchè il Padre m' attende.
Nis. Andate pure, addio.
Anima del cuor mio
Ricordati, che Amore
Per te m' aprì colla saetta sua
Questo mio seno, e che son tutta tua.
Eur. Troppo ingrato sarei,
S' io non corrispondessi a tanto amore;
(Ma questi sensi miei
Solo alla mia Dorinda, or manda il core.)
E' sì cara, sì vaga, sì bella
Chi m' impiaga, m' alletta, incatena,
Che il mio cor sospirando ne va.
Ha negli occhi d' amor la facella,
E il bel labbro con dolce mia pena
Vezzi, e gioje promette mi fa.
E' sì, ec.

SCENA V.

NISBE.

PEr quanto io mi consoli
D' esser nell' amor mio ben corrisposta,
Mi vedo sottoposta
A star nulladimen sempre in travaglio;

Poi-

Poichè non trovo ancora
Il fondo del goder col mio ſcandaglio.
Alcandro è la cagione
Del danno, ch' io patiſco;
Ne ſo con qual ragione
Abbia da aver sì poca coſcienza
Di far' ei 'l male, ed io la penitenza.
Ho sì lacero il mio core,
Che un Sartore
Nol potria più rappezzar.
Ho le viſcere ſconvolte,
Che alle volte
Voglia avrei di beſtemmiar.
Ho sì, ec.

SCENA VI.

ALCANDRO, *e detta.*

GIro, e trovar non poſſo
Verun ripoſo al tribolo, ch' ho addoſſo,
S' io non ſo qualche coſa
Della futura mia ſvanita Spoſa.
Nis. (Quì giunge appunto il Padre
Del caro Eurindo mio,
Il tutto ora da lui ſaper vogl' io.)
Buon giorno, Alcandro.
Alc. Nisbe
Buon dì, e buon' anno. E bene

E'

E' risanata ancor Dorinda mia?

Nis. Ha l' istessa pazzia.

Alc. Oimè! voi m' uccidete.

Nis. Io so, che vi dolete
Con ragion del suo mal; ma d' un peggiore
Non sento lamentarvi.

Alc. E qual' è questo?

Nis. E' l' impedir, ch' Eurindo non s' accasi.

Alc. E' dover, s' io rimasi
A denti asciutti, ch' ei vi resti ancora.

Nis. Ascoltate in buonora.

SCENA VII.

NARIZIA *a parte, e detti.*

(QUì la Sorella, e Alcandro?
Il tutto curiosa or vo' sentire.)

Nis. Io vi voglio scoprire
Un certo rigiretto,
Ch' era tra lui, e me:

Alc. Sù ditelo pure.

Nis. Egli si dimostrava
Mia Sorella a sposar tutto inclinato,
Ma da me rivoltato,
Cangiò pensiero, e allor che il toccamano
Far dovevate voi,
Ci accordammo fra noi,
Dal suo bel garbo io presa,

Ed

Ed ei da queſto vago, e gentil viſo,
Di darci ognun la mano all' improviſo.
Alc. Dunque era fatta fra di voi tal lega?
Nar. (Che tu poſſa crepar, Sorella ſtrega.)
Nis. Così ſta il fatto; ed ora....
Ed ora è il tempo
Nis.
Ch' io quì t' ammacchi il grugno.
Eh via fermate
Alc.
Nis. Giacch' ella è quì, laſciate,
Ch' io le cavi il capriccio.
Alc. Indietro là, che impiccio!
Nar. O ve' la Bacchettona,
Che fa la monna oneſta.
Nis. Ti ſpezzerò la teſta.
Alc. Oibò, l'è una vergogna.
Nar. Dice, che non biſogna
Stare a gli Uomini intorno; e poi bel bello
Ci fa l' innamorata.
Alc. Quando vogliam finir queſta chiaſſata?
Nis. Sì, ti ci ho fatto ſtare.
Eurindo a te non tocca.
Nar. Certo, ma te ne puoi ſpazzar la bocca.
Alc. Vi chetate in malora?
Nis. Corpo di me, non voglio,
Che ſe la vanti.
O bene.
Alc.
Nar. Le vo' ſpezzar le rene

SCE-

Vogliono darsi, e mentre Alcandro vuole spartirle, sopraggiunge Dorinda; e si fermano.

SCENA VIII.

DORINDA, *e detti.*

QUesti Pazzi, olà si leghino
Fino a tanto, che rineghino
La pretesa Maestà.
Tara ra ta ta ta ta;
Tere re te te te te,
Vieni quà brutto Be Be. *ad Alc.*

Alc. Che bell' invito affè.
Nar. E' alle peggio del sacco.
Nis. Per me non so, che dir.
Alc. La poveretta
Qualche malìa per certo
L'obbliga a far queste pazzie da Diavolo.
Dor. Sentite: un grosso Cavolo
Eguale appunto a un padiglion di guerra
Quà dall'Egizia Terra
Trasportai meco; or voglio,
Perch' è delicatissimo a gustarlo,
Nel buon terren dell' Orto mio piantarlo.
Nar. Sarà una bella cosa.
Nis. Che pazzia curiosa.

Alc. Se a proporzion di quel, che tu mi dici
Dee metter le radici;
Questa nuova io ti porto,
Ch'andrà in malora il Cavolo coll'Orto.

Dor. Non dubitar, che, perchè mai non lasci
Di crescer col suo solito costume,
Li voglio porre al piede (*e Nis.*
Queste due vecchie ceste di pattume. *a Nar.*

Nar. Guardate impertinente.

Nis. Che Diavolo le passa or per la mente?

Dor. Su, slargatevi, olà.
L'Astrolago ecco quà.
Chi brama sapere
Qual sorte a lui tocca
Quà venga da me:
Farolli vedere
Se savia, o se sciocca
Son'io per mia fe.
Chi, ec.

Alc. Sentite: ho sempre inteso,
Che i Pazzi sono Astrologhi; pertanto
Facciasi un po' svelare
Ciascun le sue venture.

Nar. Si, facciamolo pure.

Nis. Io per curiosità voglio sentire
Quel, che mi saprà dire.

Alc. Orsù, Signore Astrolago, digrazia
Palesatemi un po', se le mie voglie
Appagar si dovran con nuova Moglie?

Dor. Porgi la mano. Or vedi, Che

Che quì il monte di Venere
Ha ſpento il fuoco, ed è ridutto in cenere?
Alc. Ce ne ſarà ben tanto,
Se ci ſoffi un tantino
Da poter far bollire
Se non una Pignatta, un pentolino.
Nar. Ed io vorrei....
Dor. V' intendo.
Nis. Anch' io....
Dor. Di già comprendo
Ciò, che bramate: ad ambedue riſpondo,
Che veniſte nel Mondo
Sotto il vario Pianeta della Luna;
Ma il ſuo fatal ſiſtema
E', che debba reſtar per ſempre ſcema.
In tutto il voſtro Cielo
Altro non troverete,
Che pure Stelle, e non giammai Comete.
Nar. Parla invero da Pazza.
Nis. A darle fe direi,
Che ſiam più pazze noi, che non è lei.
Dor. Oh! mirate, mirate:
Ecco qua Giove, che ſi cangia in Toro, *ad Alc.*
Sceſo dal proprio Trono
Solo per rapir me, ch' Europa io ſono.
Alc. Si vede, che coſtei
L' ha molto più con me, che con voi due,
Poichè m' ha fatto un' altra volta Bue.
Dor. Giacchè, o Giove mio caro,

M' obblighi a venir teco, or voglio anch' io
Contenta secondare il tuo desio.
Caro Bue, faccia mia bella,
Alc. Vitellina tenerella,
Dor. S' io t' abbraccio)
Alc. S' io ti stringo) altro non bramo,
Dor Tira un poco in là le corna,
Alc. Questa ingiuria non mi torna,
a 2. Perchè sai, che tanto io t' amo.
Caro, ec.

SCENA IX.

NARIZIA, e NISBE.

CRedo, che questa Pazza
Abbia malizia assai più, che modestia.
Nis. State a veder che il Bue
Vuol diventar un' altra simil bestia.
Nar. Io poco me ne fido.
Nis. O quanto me la rido.
Nar. La vo' seguir.
Nis. Io seguirolla, addio.
Nar. Parmi che sia ragione,
Che decidiam la nostra pretensione.
E ben Sorella mia,
D' Eurindo avete voi più fantasia?
Nis. Questa vostra dimanda
Mettetela per certo ora da banda;

Per-

Perchè con tal contrasto
Non mi par, che stia bene
Far più la gente ridere,
Ch' Eurindo solo la potrà decidere.

Nar. Volentier v' acconsento,
Ma con patto, che l' una senza l' altra,
Per toglier tra di noi tutto il sospetto
Non gli possa parlar.

Nis. Così prometto.
(Ma Eurindo sarà mio,
Perchè più vaga assai di lei son' io.)
Già conosco d' esser bella.
Ed ognun mel dice spesso.
Allo specchio non sto molto,
Perchè temo, che il mio volto
S' innamori di se stesso.
Già, ec.

SCENA X.

NARIZIA.

NOn mi sarei creduta
D' aver mai per Rivale
Una Sorella, e Bacchettona tale.
Foll' è ben chi si fida
Di certe, ch' usan far le prudentone,
Con pretender dipoi
Per Sibille passar tra le persone.

Ma quel, che non è oro
Tosto cede alla prova, e sol dimostra
D'esser quel, che non è, con falsa mostra.
Io poi son d'un'umore,
Che voglio dimostrar ciò, ch'ho nel cuore.
Se posso avere intanto
Eurindo per mio Sposo
Metto in salvo per sempre il mio riposo.
Per far ch'io goda un dì
Mi raccomando a te,
Beltà mia cara.
Per consolarmi sì,
Tutte le grazie in me
Già fanno a gara.
Per, ec.

SCENA XI.

EURINDO, *dipoi* DORINDA.

O Come ben Dorinda
La finzion, ch'io le dettai, compresse.
Con arti non intese
Tanto simile al vero
Simulò sua follìa,
Ch'ogni più scaltro ancor deluso avria.
Dor. Mio caro Eurindo, e quando
Verrà quel dì, per cui riposo io trovi
Al mio crudel dolore,

Che per te ſempre in ſen mantienmi Amore?
Già quanto m'inſegnaſti
Ho fedele adempito.
Eur. Dorinda mia, l'invito,
Ch'adeſſo tu mi fai, ben ſi conforma
Col deſiderio mio,
Che appunto al ſimular dar fin vogl' io.
Dor. Ma come far tu penſi?
Eur. Eſſere qui ſorpreſi
Potremmo o caro bene:
Se pria non poſſo, in quella parte in cui
Portiam ſegreto il piede
A ragionar ſovente,
Ti ſvelerò il penſier, ch'ho nella mente.
Dor. E quando?
Eur. Allor che vedi
Girne il Sole all' Occaſo, a cui fra poco
Volgerà il corſo.
Dor. Impaziente attendo
Ciò, che tu mi prometti.
Eur. Verace ne' miei detti
Sempre ſarò, ben mio,
Che teco con Amor ſempre ſon' io.
Se tu ſenti il venticello
Suſurrarti ognor d'intorno,
Egli è l'aura, che ogni giorno
Viene a te de' miei ſoſpiri.
Se talor vedi il ruſcello
Sormontar la verde ſponda;

Del mio pianto unito all' onda
L' alta forza allor tu miri.
Se tu, ec.

SCENA XII.

DORINDA.

SCorri pur la tua via
Men pigro, o Sol, che quanto più vai lento
Ritardi all' alma mia
Il desiato suo dolce contento.
Ah, che se tu provassi
La tirannica pena
Dell' aspettare un ben, che tanto s' ama.
N' andresti qual baleno
Veloce a seppellirti al mare in seno.
Scema in parte il suo diletto
Quel piacer, che tardo vien.
Perchè troppo affligge un petto
La dimora del suo ben.
Scema, ec.

SCENA XIII.

NARIZIA, NISBE, EURINDO,

ECco che giunge appunto
Eurindo tocca a voi

A dir chi più vi piace or quì di noi.

Nis. Con libertà potete
Svelar qual genio avete.

Eur. S' io parlo a favor d' una
So, che l' altra disgusto, onde convienmi
Ambe mandar del pari.

Nar. Anzi molto dispari
Siam noi, s' avete gli occhi; io d' aver credo
Qualche prerogativa a lei maggiore,
Che chiama da lontano Amore, Amore.

Nis. Sciocca! come si loda!
Or, se volessi anch' io mostrar, che sono
Più vaga, potrei farlo;
Ma vo' per umiltà celare il buono.

Nar. Venite quì, digrazia
Osservatemi bene.
Forse belli non son, parlate schietto,
Questi occhi, questi labbri, e questo... Basta
La modestia la rima or mi contrasta.

Nis. Ella è tutt' apparenza.
Quante Case vi sono,
Ch' hanno belle facciate,
Ma son di dentro poi tutte sfasciate.

SCENA Ultima.

DORINDA, ALCANDRO, *e detti.*

ENdimion ven meco;

Son

Son l' amante tua Luna, e vo' ſtar teco.
Alc. Vengo, già te lo diſſi,
Ma tu t' oſcurerai con qualch' eclisſi.
Nar. Or quì, che vuol coſtei?
Nis. Far qualch' altra pazzia.
Dor. Venite quà, sù via:
Vo', che facciamo adeſſo
Un certo bel giochetto
Da recare a ciaſcun ſpaſſo, e diletto.
Eur. Digrazia ſtiamo attenti.
Dor. Orsù, ſentite:
A tutto quel, che dico
Ognun l' Eco farà; chi traſgrediſce
In pena ha da mangiar dodici Biſce.
Nar. Oimè! già tremo tutta.
Nis. D' una cattiva razza
Dev' eſſer queſto gioco.
Ale. O ve', che pazza!
Dor. Io comincio, aſcoltate.
Sembra pur coſa ſtrana,
E affatto moſtruoſa,
Che Donna vecchia voglia farſi ſpoſa.
Or non è ver ciò, che v' accerto?
Nar.)
Nis.) Certo.
Alc.)
Eur.)
Dor. Ed è per giuſto ancora,
Che l' Uom ch' grinzoſo

E per l'età cadente ognor bavoso,
Se viver vuol d'amar tralasci?

Nar.)
Nis.) Lasci.
Alc.)
Eur.)

Dor. Ma sarà poi dovere,
Che Donna giovanetta, e innamorata
Con Uom di fresca età resti legata.
Rispondetemi voi, non sta così?

Nar.)
Nis.) Sì
Alc.)
Eur.)

Dor. Or dunque, o caro Eurindo,
Per consenso di tutti
Vostra Sposa son' io.

Eur. Pien di gioja t' accetto, Idolo mio.
si danno la mano.

Nar. Piano.
Nis. Adagio.
Alc. Che fate?

Eur. Restino omai svelate
Le nostre finzioni. Or quì Dorinda
Saggia ritorna. Amore
Questo inganno dettommi
Per giungere a quel fin, di cui voi stessi
Quì siete spettatori;
Perciò lieti applaudite a' nostri amori.

Son

Dor. La mia finta pazzìa
L'altrui vera punì; poichè ben vedo,
Che Amor restar v' ha fatto
(Tante delle par vostre ei spesso domane)
Con vostro gran rossor LE VECCHIE ANDROMANE.
Nar. Pazienza; la paura
Delle dodici Bisce m' ha gabbata.
Nis. Pazza in crederti anch' io ci son restata.
Alc. Ah! molto ben considero,
Che il Ciel ringraziar devesi
Da chi già Vecchio s' applica
A prender Moglie giovane
Se l' è impedito il toglierla;
Poichè il farebbe al Mondo uomo ridicolo,
Con rischio ancora di maggior pericolo.
Nar.) Giacchè Amore è un bricconcello,
Nis.) Che tradisce or questa, or quello,
Alc.) In malora il vo' mandar.
Dor.) Se costante)
Eur.) Se fedele) io t' adorai
Non potrò, mio ben, giammai
Di mia fede a te mancar.
Giacchè, ec.

FINE

IL

IL
TEATRO COMICO
RIFORMATO
BALLETTO

ALzato il Telone si vede un gran Portone in fondo del Teatro sopra di cui ci è l' iscrizione Teatro Comico Riformato, dal quale sorte un Comico serio colla sua compagna, e Pantalone, Dottore, Arlecchino, e Brighella colle loro Compagne. Questi ultimi, non ostanti le preghiere che porgono a suddetti primi Personaggi, vengono da essi discacciati dalla loro presenza, cosicchè disgustati si ritirano minacciando. Sopraggiungono in questo tempo altri quattro Personaggi di carattere ridicolo, che sono graziosamente accolti, e ammessi al ballo colle loro compagne. Fatta però la prima contradanza; ed appartati i Personaggi serij mentre vicendevolmente ballano a due i Personaggi ridicoli sopraggiungono Pantalone, Dottore Brighella e Arlecchino colle loro compagne che contrafanno tutti i loro caratteri in un' altra contradanza. Adirati perciò gli altri Personaggi contrafatti, ne nasce una

na guerra ridicola, in cui si cambiano reciprocamente le Donne. Ma sopraggiunto il Comico serio, che si era appartato colla sua compagna impone loro colla sua grave presenza, si seda ogni tumulto, ritornano le Donne a i loro compagni; e il tutto finisce con una Contradanza Generale, in cui le Maschere esprimono il loro dispiacere, per essere state rigettate, i Personaggi ridicoli l' allegrezza per aver trionfato. Ma è tale la grazia dimostrata dalle Maschere nella loro partenza, che i Personaggi seri le accompagnano colle loro lagrime.

FINE

INDICE

DEL TOMO SESTO.

CAPITOLO VI.

Delle diverse maniere del declamare, e del recitare.

PARTE TRAGICA.

BERENICE Tragedia di Monſ. Ragine tradotta in verſo Italiano dal Sig. Romano Garzoni Patrizio Lucchese.

IFIGENIA in Aulide Dramma per Muſica del celebre Sig. Vittorio Amadeo Cigna Turinese fra gl' Arcadi Gineſtrio Argeatide.

ARMIDA Azione Teatrale per muſica del Sig. Cavaliere Gio. Ambrogio Migliavacca.

PARTE COMICA.

LA MARCHESA di Prato Falciato, o ſia l' impoſtor ravveduto Commedia di Audalgo Toledermio Paſtor Arcade.

LE VECCHIE Andromane Melodramma Paſtorale Bernieſco.

IL TEATRO Comico Riformato Balletto.

INDICE

Litt. Italic.
12